

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1210

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1215
L'ANDROTOO,

Cioè

L'HVOMO INNOCENTE

Fauola Morale

Dell' Eccell. Signor

FABIO GLISSENTI.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA

Appresso Marco Ginammi

M. DC. XXXIV



ARGOMENTO

della Fauola.



A procurando il demonio con ogni suo potere la rouina dell'huomo, e perciò col mezzo dell'Angelo cattiuo assistēte à lui, (che vā sempre suggerendo à gli sentimenti dell'huomo, che i beni apparenti del mondo siano i veri beni, doue consista la felicità humana) lo induce all'amor della vanità di questo mondo, accioche in queste si immerga, e colpeuole al fine se ne muoia. All'incontro vuole Iddio che l'huomo si salui, & acciò da queste fallaci suggestioni del demonio, non resti ingannato, gli hà dato il Discorso, la Conscienza, & il Rimorso interno, come censori acerrimi delle sue operationi, da i quali auuertito, & ammonito per mezzo della Penitenza si riduce nello stato dell'Innocenza. Per cui finalmente si viene à saluare, e questa è l'occasione della Fa-

uola, come segue. Persuadono i sentimenti à l'huomo, che voglia prender in moglie la Metamonia, che è la vanità del mondo. Egli non pensando far male vi mette il pensiero, del che auuedutasi la Conscienza, & il Discorso, (per mezzo d'vna immagine miracolosa, la quale cangiaua il viso al cangiar de i costumi di chi l'honoraua) ritornano l'huomo (aiutandolo in ciò la Penitenza) nella sua prima innocenza. E questa essendogli molto lodata dalla Conscienza, e dalla Penitenza viene ad esser molto stimata da lui: delche auertiti i Sentimenti danno à creder a lui vn'altra volta, che la vanità del mondo sia l'Innocenza amata da lui, e da quella lodata. E così facendola trauestire & imitar l'operationi della Innocenza la suppongono à lui, & egli credendo d'accostarsi all'Innocenza, vn'altra volta si accosta alla Vanità. Pur in fine per mezzo del Discorso, della Consciēza, e del Rimor-

so rauuedutosi del suo errore con l'aiuto della Penitenza viene à ritornarsi nello stato di prima. Dal che si comprende, che quantunque l'huomo habbia voglia di mantenersi Innocente, non può tuttauia senza l'aiuto del soccorso diuino. Perche da i proprij Sentimenti ingannato, e per la sua fragilità, & ignoranza molto debole, facilmente cade nell'amor delli affetti mondani. In tanto che, se col ragioneuole Discorso, con la Conscienza, & con la Penitenza non viene soccorso, resta facilmente abbattuto, e vinto, e doue tal volta crede andarsi verso l'Innocenza, ingannato dalli proprij Sentimenti s'accosta alle vanità mondane.



P E R S O N E, C H E P A R L A N O

N E L L A F A V O L A .

L'innocenza fa il Prologo .

Lucifero Principe dell'Inferno .

Cacodemone cioè Angelo cattiuo .

Androto cioè Huomo innocente.

Discorso

Arbitrio

Senso.

Pensiero.

Ricordo.

} Sentimenti, e Serui dell' Huomo.

Conscienza. Governatrice di casa.

Rimorso. Paggio della Conscienza.

Fragilita.

Infitia.

} Serue di casa.

Metamonia cioè Vanità mondana.

Epitimia, cioè Concupifenza } Serue di Me-

Aginona, cioè Superbia. } tamonia.

Amartimo, cioè Peccato padre di Metamonia.

La Penitenza .

L'Innocenza che fa il Prologo .

La scena è la casa del cuore di ciascheduno, doue gl'
affetti interni, & esterni dell'huomo gareggiando à
diuerso fine, si risolvono finalmente doue lo stesso
huomo vuole.

L'IN-

L'INNOCENZA,

Fà il Prologo .

I O soz colei che nacque appunto al' hora,
Che fu creato tutto il firmamento:
Questo bel ciel così distinto, e vago
Di stelle, di splendor, di chiari lumi .

E questo mondo di cotanti unito

E contrari elementi, e varie forme

E di pesci e d'augelli, e fere, e mostri

Di fruttici, di piante alberi, e d'herbe;

E à ogni cosa in fin, che bello il rende:

Senza, che l'una cosa à l'altra apporti

Vn breue impedimento, non che noia.

Al' hora (dico) nacqui quando in fine

Per compimento di sì gran fattura

L' Huom fu creato da la man diuina;

Come fine per cui fu fatto il cielo

Con tutto il sottostante immenso globo.

Di tutte le bellezze ornato, e vago.

Io stessa col prim' huomo fui prodotta

Da la celeste mano, e con lui vissi

(Quantunque breue tempo) in cara pace

In compagnia del cor di lui sincero.

Ma non si tosto curioso ei volle

Oltre saper di quel fu à lui prescritto

Che perdendo di Dio la gratia bella

Venni anco à far di me perdita grave,

Da l'innocenza, dico, in cui vivea,

Cadendo l'infelice in brutta colpa.

Da cui poi mai leuar non si potea

A 4

Fis

Fin che lo stesso creator non vene
 (Huomo fatto mortal, ma senza nè
 Pur d'un picciol error, non che di colpa,
 D'ogni bentade, e d'ogni gratia colmo)
 A sostentar per lui al graue peso
 Del già commesso error; per ritornarlo
 Ne l'Innocenza prima, già perduta:
 A fin, che meco il rimanente tutto
 De la sua vita, ne viuesse lieto.
 Ma (lassa) che da quella aspra caduta
 Così debol rimase, e così fiacco,
 Che per quantunque tal hor se ne torni
 (Mercè la Penitenza) al primo stato;
 E però in modo lubrico, che tosto
 A nouo error ei si trabocca in grembo
 E pur con ciò, ch'egli da Dio più volte,
 E da me si ribella, quell'amore,
 Che con lui nacque, quando con lui nacque
 Mi sforza à ribramarlo tante volte,
 Quanti ei da me preuaricando parte.
 A questo fin qui du que son comparsa
 Vaga, ch'ei faccia à me tosto ritorno?
 A me, che tante volte l'ho raccolto
 Benigna sempre frà le braccia aperte.
 Qui d'intorno staremì a la veduta
 (Quantunque ascosta) con pietoso sguardo
 A rimirar, s'egli la sua salute
 Prouido un tratto ricourar procuri.
 A fin che possa meco in Paradiso
 Condurlo, doue meco anco si nacque.
 Chi sà forse potria breu' hora, ò punto
 Rendermi quel ch'un longo tempo toglie
 Faccia pietoso il ciel quanto desio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucifero; Cacodemone.

Luc. **D** Al sotterraneo regno te, fra
 tanti
 Spirti infernal, che fan me-
 co soggiorno,
 E timidi mi dan seruaggio,
 e culto,

Cacodemone eletti; come quegli (pio.
 Che più de gli altri sei maligno, ed em-
 Te, ch'à l'huom sèpre affitti, e l di lui senso
 Stimuli, e letti ogn'hor; e sei ministro
 Nostro fedele, in concorrenza posto
 Legato appresso lui, contra il nemico
 Angel custode suo, che col Discorso
 Vnito l'huomo affida, e lo soccorre,
 Quando cader accenna; sì che homai
 De le tue infidie fa veruna stima:
 Te (dico) ingrato, e sconoscente affatto,
 Di tanto grado a te concesso, e dato;
 A fin, che con l'ardir, con la possanza,
 Che tieni sopra gli altri, quest'huom
 Emulo nostro temerario, e stolto
 Suiasti dal camin, che poggia al cielo,
 Hor nondimeno, (e con dolor lo dico)
 Tu te staisi neghittoso, e vile
 Che più non mostri il tuo possente ardire
 Nè de la tua possanza dai par segno.
 Hor, che douresti à singolar battaglia
 Sfidar l'huom, il discorso, e quel cotto de.

A S Ed

Ed anche il ciel, che in suo favor si mostra
 Quasi tu dormi spensierato, e mostri
 D'vna gran codardia fregio solenne .
 Hor (dico) che l'occasione si porge
 D'incascar l'huomo, e inuolupparlo affatto
 Ne l'amor vano di Metamonia,
 La vanità del Mondo, bella figlia
 D'Amartimo, il Peccato, nostro, fido
 Vasallo, e tributario; che mai sempre
 Manda molt'alme, da lui tutte infette
 Giù nel inferno al cieco nostro regno,
 Non sì tosto auuertir questo potessi,
 Che tu doueui in pronto hauer l'insidie
 Per farlo traboccar, sì ch'ei la mente
 Volgesse tosto à le bellezze finte
 Di questa vanità, che t'ho già detto,
 A fin che colto ne le reti tele
 Di goderfela vn tratto, dal peccato
 Fosse poi colto, e'n vece di gradirlo
 Gli desse in premio l'altra figlia Morte.
 Sì che svegliati hormai, e valoroso
 Mostrati, come suoli, nè per fine
 A questa bella impresa fin che vinta
 Non l'hai del tutto, che farai famoso
 Il nome tuo là giù nel Inferno .

Caco. Lucifero Signor quanto à me paia
 Esser già fatto neghittoso, e vile
 Non te'l saprei contar; che mi vergogno
 De la mia infingardaggine sì grande.
 Poi che tu sai, come portato i' m'habbia
 Mai sempre per l'adietro, sì che offai
 Con mie lusinghe, e miei fallaci auuisi
 Ingannare per fin la prima madre,

E non

E non sol lei, ma suo marito ancora.
 E altri tanti, e tanti, che pur nome
 Hebber di santità, di buona vita
 Feci cader ne le mie reti tese.
 Hora io non sò, non vaglio; anzi pauento
 Non l'Angelo custode, o'l suo Discorso,
 Che pur lui contro me fanno battaglia;
 Ma quella ribambita, e scelerata vecchia
 La Conscienza sua governatrice.
 Questa col tuo rimorso l'huom si affale,
 Sì lo rode, e lo lacera per sempre,
 Ch'ei timido s'arretta, quanto io innanzi
 Lo vo guidando del peccato in grembo,
 E quel ch'è peggio (oh dispettosa doglia)
 Lo va con aspra penitenza ogn' hora
 Riducendo nel calle, che lo guida
 Ad acquistar quell'Innocenza bella,
 Che fù da noi, come tu sai, perduta,
 Ella con le sue ciance ogn'hor l'introna:
 Gli orecchi sì, che dal luor intorno
 Risentir lo fa tutto; e mai non cessa
 Di trauagliarlo, fin che posto in bando
 Egli non habbia ogni pensier, ogn'ombra
 Di suggestiõ, ch'egli habbi fatta, ò mossa.
 Sì che per lei ogni mio ardire è breue,
 Ogni mia possa è manca, e senza frutto.
Luc. Tu merti i scusa, poi che'l tuo codardo
 Ardir hai confessato. Ma se miri
 Qual cagion lieue vn tal timor t'induce,
 Sei degno d'vn castigo aspro, e fevero.
 Vna semplice donna, e dispossente,
 Vna femina vile, e porcia vecchia
 Ti fa tanto temer? Hor non sai dunque,

A 6

Che

Che questa Conscienza, ancor che scaltra
 Vincer si può in due modi? l'vno è il farla
 Diuenir roza, e crassa? e poscia indurla
 Spesso nel mal, si che contragga vn uso
 D'esserne tale, poi che così s'vsa,
 L'altro, ch'è forte, e poderoso mezo
 D'abbatterla, e di vincerla ficuro,
 Che à la fragilità, che à l'ignoranza
 E soggetto per semper il miser huomo.
 Ond'iscusarlo per la fragil possa
 Tu dei per sempre; e assicurarlo appresso,
 Con dir che sette volte il giusto cade,
 Non che colui, che fragile sen viue.
 Ma che dopò tante cadute, e tante
 Risorgere può (se vuole) facilmente
 Che l'ignoranza poi lo fa ficuro,
 Che ch'ignorantemente pecca, e cade
 Non fa sì graue mal, che più non debbia
 Temer, chi con saputa al mal s'appiglia.

Cac. Tu dici il ver signor; ma in fatti l'arte
 Che tu mi mostri non rielce à pieno:
 Ne basta ad essequir quanto con figli
 Perche la Penitenza, donna humile
 Ogn'hor gli va dicendo, che morendo
 Ne lo stato innocente, fuor di colpa
 Potrà salire sopra gli alti ch'ostri.
 Che la morte improuisa fuol talhora
 Cogliere chi meno v'ebbe il pensier fisso
 E che morendo ne lo stato rio
 D'alcun peccato, potrà facilmente
 Cadere nel precipitio de l'inferno.
 Che però star s'en debbia egli mai sèpre
 Auuertito, che alcun commesso errore

Non

Non l'accompagi pur momento breue
 Ma che per mezo suo lo tolga, e laui.
 Si che atterrito l'huomo à pena i passi
 Volge ver doue ardito il vò scorgendo,
 Che la scaltrita sua gouernatrice
 Lo riprende in vn tratto, e lo riduce
 A noua penitenza; e gli depinge
 Stato felice d'innocenza bella.
Luc. L'albero c'hà fondate le radici
 Tanto sotterra, quanto egli ne l'alto
 Sparge la chioma, e li fronzuti rami
 A lieue scossa di piaceuol vento
 Non si suelle tantosto; e à terra cade
 Ma si ben sì, se impetuoso il fiede
 Da l'Aquillone vn furibondo vento,
 Se da più colpi reiterati, e forti
 Di tagliente mannaia sia percosso,
 Si suelle al fin, ò tronco à terra cade.
 Così quest'huomo con vn colpo solo
 Di tua suggestion tosto non cade.
 Ma dei tu à mille radoppiare i colpi
 Hor con pensier carnale, hor cò lusinghe
 Di quella vanità, che detto habbiamo;
 Hor con beni apparenti, e belle mostre
 Di godimenti, di diletti, e spassi;
 Et allettarlo ogn'hor ogni momento
 Finche cader lo facci nel peccato.
 Ponti dunque à l'impresa ardito, e forte,
 E più che mai ti mostra poderoso,
 Ne voler cessar mai, fia che nol guidi
 Nel peccato mortal, indi à la morte.
 E accioche il fatto ti succeda meglio
 Entrane ardito à l'huom, e sotto il senso
 Seruo

Seruo di lui starai, ma cheto, e occulto,
Non otioso già di rio consiglio.

Io per facilitar cotesta impresa

Starotti à canto sol per darti aita

Con tutti i modi à me palesi, e noti.

Accrescerò vaghezza, e leggiadria

A questa, Vanitade, acciò ch'ei tosto

S'alletti à vagheggiarla, indi al desire

Di possederla, come cara amica.

Hor vâ, & adempi quanto t'hò preposto,

Cac. Farò mio sforzo - Tu non m'abbandona
Col solito fauore.

Luc. E questo haurai

Più che mai verso te riuolto, e pronto.

Cac. Io vado allegramente. vh, vh, vh, vh, vh.

S C E N A S E C O N D A,

Huomo. Discorso. Senso. Pensiero.

Ricordo. Arbitrio.

Huo. **S**erui fedeli miei, tu buon Discorso,
Tu Arbitrio, tu Pensiero, e tu Ricordo,
E non men à me caro, tu mio Senso,
Che tutti intorno à me disposti, e pronti
State à incacciarmi ne la via più buona,
Che per me si conuiene, e à me si deue.
Tu mio Discorso (dico) di cui l'opra
Aggradir da ciascun, che con ragione
Voglia guidar sua vita frà tant'altri
Animali di lei orbatì, e priui.
Tu caro Senso mio, ch'accompagnato
Da quattro tuoi fratelli, il buono vditto,
Il curioso vito, e l'odorato,

E fra

E fra gli altri il non men sagace gusto,
Prouido ogn'hor tutti gli oggetti sparsi
In qual si voglia cosa, & leminati
Con qualità, misura, ordine, e loco
Sensibili à me rendi, si che voglio
Con gli occhi miei veder tutte le luci
Sparsè, e dipinte de i più bei colori,
Numero, quantità, distanza, e sito
O tutto, ò parte, ò sia digiunto, ò vnito,
Che parimente con gli orecchi vaglio
Tutti suoni distinti, ò sian lontani
O sian vicini, ò soli, ò insieme vniti
Vdir annouerar, e giudicarli.
Che con le nari ogni vapor ch'effusa
Da qual si voglia cosa ò buono, ò rio
Comprender posso, e buon giudicio farne.
Che finalmente col palato mio,
Con queste fauci mie assaggio, e gusto
Ogni sapor, sia dolce, amaro, e forte,
O di questi, ò pur d'altri insieme vnito;
Sì che col mezzo lor d'ogni gran cosa
O picciola, che sia le differenze
Tutte mi sueli, mi discopri, e mostri.
E tu Pensiero mio, per lo cui mezzo
Ogni cosa che voglio apprender vaglio
Senza l'vsar al'hor de gli altri l'opra,
Che paia à me, che manifesta sia.
Tu buon Ricordo, che le cose andate
Mi riduci à la mente, e le propinque
Come depinte in carte, mi presenti.
Ma finalmente tu mio Arbitrio detto
Con cui voglio, e non voglio, e se volere
Mi piace à tal voler mi prego, e corro,

Se

Se non mi piace ancor posso ritrarmi.
 Voi tutti dico miei fedeli serui,
 (Apparecchio superbo al'esser mio)
 Vorrei saper da voi à qual gran fine
 Volle la madre mia Natura porui
 D'intorno à me suo figlio, e segnalato
 Rendermi con tai mezzi con cui forse
 Poteo con meno industria favorirmi.
 Non si fanno gran machine, e stupende
 Per erger bassa torre, ò bassa mole.
 Ma ben sì per le smisurate, e tali,
 Ch'auanzan l'ordinarie torre, ò mura
 Per l'apparecchio grande per me fatto
 Parmi esser cosa tale, e così grande,
 E nobile, e stupenda, a cui non giunga
 Al par cosa mortal qua giù creata;
 Ch'io di me stesso prendo marauiglia.
 Ma in fine poi, se meglio volgo il guardo,
 E fisso mi contemplo, e mi vagheggio
 Altro che poca terra, e polue vile
 Esser mi veggo à lo mio spirito vnita.
 O se pur carne, & ossa, e nerui e vene
 Son però cose tutte insieme vnite
 Di putre massa, & putrescibil fangue.
 Si che stò in forse, se fu' l' fine questo
 Mio nascer tale, ò pur occorso caso,
 Voi trattemi di dubbio, e mi scoprite
 Quel che saper desio, e acciò distinta
 Vostra risposta segua, come apunto
 Voi ve ne state intorno à me riposti
 Così l'vn dopo l'altro mi rispondi.
 Pens. Come talhor se fuor di densa nube
 Spunta raggio solar, ch'intorno splende

E

E quel che apparue oscuro chiaro scopre,
 Così voi mio Signor con le parole
 Vostre m'hauete tratto di gran dubbio
 Qual mi si già volgendo nel pensiero.
 Hora voi col cercar lo stesso, ch'io
 Andaua fra me stesso inuestigando
 Venuto son' à intender, che voi siate
 Prodotto; nato, e favorito à pieno
 Di tutti noi da la Natura madre,
 Solo per l'esser vostro, che men fora
 Nobile, men compiuto, e men perfetto.
 Se pur vno di voi sol vi mancasse.
 Huo. Conosco ben, che quanti più seruenti
 Io mi ritrouo hauer, ch'anco à più tanti
 Bisogni sodisfar mi occorre, e deuo,
 Sì che per lo migliore essere, e stato
 Mi sete consignati serui vniti.
 Pens. Quest'è lo mio pensier.
 Huo. Così, cred'io.
 E tu che dici Arbitrio? ciò confermi?
 O pur sei d'altro humor? su lo palesa.
 Arb. Signor non niego, che non siamo tutti
 Al vostro ben vniti, à l'esser vostro
 Migliore consegnati fedel serui;
 Ma aggiúgo ben, che s'io con voi nõ fossi
 Quantunque hauesti tutti questi à canto
 Nulla sarebbe à voi, nulla profitto
 V'apportarebbe il lor seruitio ò possa,
 Perche, come potria giouarui punto
 Il discorso il sentir, l'immaginarui
 Se vi mancasse poi la libertade
 Di poter sempre à vostra voglia pronto
 Discorrer, ò pensar, ò risentirui?

Io

Io quegli son, per cui quest'altri in opra
Tutti ponete, e quel per cui potete
Voler ò non voler quel che v'aggrada,
Per cui voi sete in fin libero sopra
Ogn'altro, che con voi nel mondo viue.

Huo. Arbitrio non te'l nego; anzi m'auueggio,
Che per tuo mezo sol del mio volere.
Son libero padron, e liber'huomo;
Ma questa sciolta voglia, e libertade;
Che importa tanto a me, se pur vi sono
Altre cose create, che si vanno
Al lor fine auuicinando sempre.
Quantunque sian di libertate priue?

Arb. Queste son tratte da necessitade,
Che à tale fin le tira: ma voi solo
Non da necessitade, ma da l'oggetto
Attratto, à quello libero la voglia
Piegate se v'aggrada, e se non parui
Di volgerui ver lui, ve n'astenete
A piacer vostro, come più v'aggrada.

Huo. Stà bene? ma perche in questa vita
In libertade riposto? & à che fine?

Arb. Padron non sò più oltre, io sò che posso
Voler, ò non voler. Qual mo sia l'fine
Altri ve'l dica, ch'oltre non discerno.

Huo. Tu dunque me'l dirai, sagace Senso.

Sen. Che volete Signor, ch'oltre il mio vffitio
Racconti à voi del fin de l'esser vostro.

L'vffitio mio è di far, che paga resti.

La vostra volontà ne le potenze.

Tutte, che di sentir hanno bisogno.

Se di veder bramate, ecco vi scopro

Visibili gli oggetti d'ogni intorno.

Se d'

Se d'odorar, tutti i soauì odori,
E quegli ancor, che del contrario fanno
Tutti fiutar vi faccio; e ne le nari
Ogni lor differenza vi dimostro.

Se d'udir vi vien voglia, ecco che i suoni

Tutti distinti, e le formate voci,

Di lititia, ò dolore nel vditio

Tutti v'accoglie e voi li giudicate.

Se di, gustar v'aggrada, ogni sapore

Vi pongo in bocca, si che vi potete

Nel gullo compiacet quanto vi piace

Ma del sentir chi più perfettamente

Puote di voi sentir qual qual si sia

senfibil qualità di caldo, ò freddo

O d'aspro, ò lieue, ò dura cosa, ò molle?

O d'ogn'altro téprato, ò eccesso, ò mezo?

In somma voi per me quel ch'è nel mondo

Tutto sentir potete à piacer vostro.

Huo. E quest'io sò. Ma poi, qual fin indusse

L'alma natura à far ch'io me n'haueffi

Tante eccellenti gratie meco vnite;

E che per te tutto sentir potesse?

Senf. Cred'io Signor, à ciò goder potesti

D'ogni cosa mondana à piacer vostro

E dilettarui come più v'aggrada.

Huo. E tu Ricordo sei di tal parere?

Ric. Io Signor mio (se ben souienmi quanto

Parmi altre volte hauer talhora vditio

Da quei, che van de la Natura i modi

Inuestigando, e le cagion sue prime,

Con quali ell'opra nei mortali corpi)

Dico, che il fin per cui compitamente

Voi sete sì dotato, egli è quel solo.

Che

Che far vi può nel'esser più perfetto
Sopra gli altri trouarui, che non fora
Se d'alcuno di noi voi foste priuo.

Huo. Cōfesso anch'io, ch'al esser mio migliore
Il tutto fatto sia. Ma qui si ferma
Poscià lo stato mio? ò passa innanzi?

Ric. Signor se nel perfetto non s'aggiunge
cosa veruna, a che passar più innanzi?
Forse per acquistar con graue danno
D'una imperfettion l'eccesso ric?

Huo. Buona ragion ma pure non s'acheta
La mente mia, che par ch'altronde attenda
Qualche miglior parer hor tu Discorso
Dimmi quel che ne senti, e che ne credi.

Disc. Signor come colui, che dorme, e sogna
E ne lo stesso sonno, e sogno inuolto,
De le sognate sue cose s'appaga;
Come se fosser vere, e senza errore;

Così cotesti vostri serui sono,
Come in Letargo inuolti, che sognando
Vanno di voi qual, che lor par sia vero.

Penf. Vdiamo il suo parer.

Rico. Qualche capriccio.

Sen. Pur eh'ei non dorma ancor, dopò tre lustri
Che voi signor accompagnò dormendo.

Ric. Dormit'ha'l mocicon, hor fa del desto.

Huo. Se sognano cotesti, o mio Discorso
Tu che non sogni scopri dunque il fine
Ch'io ne ricerco, e che di saper bramo.

Disc. Per me dirò Signor, che tutti siamo
A l'esser vostro più perfetto vniti:
Che senza alcun di noi mancheuol certo
Sarebbe l'huomo; non però a tal fine
Solo,

Solo, noi fiamui consignati serui:
Ma a piu sublime, & eleuato effetto.

Huo. E qual è q̄to effetto? Homai lo scopri.

Disc. Voi sete mio signor con tanti serui
Atto a disporui a voglia a piacer vostro
Al pensar, al sentir, al ricordarui
Al discorrer ancor disposto, e pronto;
Acciò possiate con tai mezi il tutto
Contemprar d'esso mondo, e la natura
Di lui inuestigar; sì che gli effetti
Mirando in lui si variati, e belli
Poggiate à la cagion viuace, e prima,
Per conoscerla bene; e conosciuta
Quanto sia grande, pura, onnipotente,
Di bontà prima, e d'ogni gratia ornata
Vi mouiate ad amarla; e poscia amando
A desiarla vi portate innanti.
Indi con tal desire oltre passando
Ne la speranza ancor di possederla
Vi tratteniate, fin che sia concesso
Felicemente di poter goderla.

Ric. Tal fanfaluche me già raccontando
La vecchia baila mia d'intorno al foco.

Disc. Il grand'Iddio creò questo bel mondo
Così compito, e ornato à fin che l'huomo
Mirando così nobile fattura
Del Creator venisse in luce; e quiui
Fermando il suo discorso attento, andasse
La sapienza, la bontà, e l'immenso
Poter di lui ogn' hora contemplando.
A fin che conosciuto, (sì che ogn'altra
Cosa da lui creata di gran lunga
Si resti à dietro, poi che in infinito

Ogni

Ogni eccellenza di bontate auanza)
 In lui solo teneste fisso il guardo
 A lui solo aspiraſte, e ogn'altra cosa
 Fuori di lui teneste in pregio vile.
 Son alte cose queste che ne narri,
 Discorso mio, nè molto bene intese.

Sen Sono capricci ſuoi, noue dottine
 Apunto à l'hor quando dormia sognate.

Disc. Badate à me ſignor che queste talpe
 Non veggono di giorno, ma ſol quando
 Haue la luce abbandonato il mondo.

Sens. L'eſito farà ben noto à ciaſcuno
 Chi di noi vegga meglio.

Huo. Tu vâ dietro.

Disc. Per questo dunque à ciò poteſte à pieno
 Conoſcer il fattor de l'vniuerſo
 Vi diè l'alma natura tanti mezi,
 Sì che di tutti i ſentimenti eſterni
 V'abbelli il corpo, e la bell'alma inſieme
 Di tutte l'interior potenze prime.
 Anzi con tal fattura vi conſtruffe,
 Ch'vn picciol mondo, & vn ritratto viuo
 Del mondo grande ſete al fin rimalto.

Huo. Gran cose tu mi narri, ne credenza
 Parmi di darle. Pur vâ ſeguitando.

Sens. Ne dirà di più grandi, ſe d'vdirlo
 Non vi ſtancate ancor, Questo vi baſti.

Huo. Il reſto anco vò vdir. Tu ſegui, e narra.

Disc. Il mondo grande, come voi vedete,
 Egli è composto d'elementi, e cieli
 Pieno di ſtelle, e di vaganti lumi.
 Che ſon da intelligenze non erranti
 Retti, e guidati ne li corſi loro,

E

E' queſti tutti del Motore al cenno,
 Che ſopra al mondo à queſti è ſopraſtate,
 Senza interporui error ſuo vfficio fanno,
 Voi parimente ancor compolto ſete
 D'elementi, e per queſti ne gli humori
 Temperato, e nel corpo agile, e deſtro
 Coſì diſtinto, e ne le membra auolto,
 Ch'vn miracolo ſete di natura,
 A cui non manca ſpirto, lumi, e luce.
 Le potenze de l'alma voſtra ſono,
 Come nel Cielo ſon l'Intelligenze,
 Queſte reggono il Cielo, e quelle il corpo
 Voſtro, con natural calore, e ſpirto.
 Ma l'alma, che ſopraſta in libertade
 A tutte quelle come nobil forma,
 Da cui dipende tutto l'eſſer voſtro
 Di queſta humanità, fattura illuſtre,
 E ſimile al Fattor, che tutto il mondo
 Creò di nulla, e la ſua immago ſerba.
 Per coſì fatta nobile ſembianza
 Conoſciuta da l'huomo, egli ſ'inuia
 Ad amar quell'oggetto, a cui ſimile
 Si troua in parte, per goderlo in fine.
 Queſt'è quel puto dūque, per cui l'huomo
 Fu fatto vn picciol mondo, accioche vn
 Conoſca l'altro mōdo; il ſuo fattore (mōdo
 Adori, come ſapiente, e buono.

Penſ. Quanto più in alto ſale, tanto meno
 Lo vò penſando, che ne ſappia vn punto.

Ric. Et io non mi ricordo mai per tempo
 Hauer vdito vn delirar sì folle.

Arb. Io non ſò ancor quel che conchiuda in
 Suo diſcorſo sì lungo.

(queſto
 ſens.

Senf. Et io non posso accommodarmi il senno
A capir ciò, che voglia dirci in fine.

Huo. Se voi non l'intendete soli, a soli
Io facilmente con voi tutti vnito
Potrò capirlo in parte. Ma Discorso (mo
Posto, che cōtemplar me'n debbia il pri-
Fattor, com'hai già detto a che mi serue?

Disc. A conoscerlo a pien quanto sia saggio,
Quanto buon, quāto pio e quanto giusto,
Onnipotente, solo, e lenza pari?

Huo. E questo posto ancor che così segua,
Ch'io lo conosca affatto, a che poi serue?

Disc. Che questa conoscenza ogn'hor v'inuita
Ad amarlo di core, & adorarlo;
Indi a bramarlo, e farsegli vicino
Per acquistar sue doti eccelle, e belle.

Huo. Hor parmi intender, ma come fia mai
Possibile che l'huom finito, e chiulo
Entro breui confini, così in alto
Sormontar possa, e questo mōdo immēso
Capir col suo saper, non che accostarsi
Vicino al suo fattor, per possederlo?
Poi che non v'è proportion veruna
Frà l'infinito, e'l terminato punto.

Disc. Quest'è possibil anco a l'huom se vole,
Il che s'ottiene quando d'ogni colpa
Egli s'attiene, e vā sempre auelando
Ne le buon'opre, & innocente vita
Mena in cotesto mondo altresì vile;
Si che fa acquisto d'innocenza pura,
Che quasi a Dio simile in fin lo rende.

Huo. E questa acquistar possi?

Disc. Senza dubbio.

Anzi

Anzi era vostra: perche, in tale stato,
Nel'innocenza dico, hauea prodotto
Il gran motor i vostri auoli primi,
Ma poscia fu perduta. Hora col mezo
Pur de Dio sol, e de la Penitenza
Racquistarla può l'huomo s'egli vuole.
E questo è'l fin che voi saper bramate.

Senf. Vn fin depinto di chimera finta.

Huo. Andrōmi intorno a ciò meglio pēsando,
E in altro tempo fisserouui il guardo.
In tanto andiamo, che già l'hora è tarda.

Senf. Pur troppo habbiam tardato intorno al
pazzo.

S C E N A T E R Z A.

Conscienza. Fragilità. Infittia.

Cōf. **T**V pur Fragilità vai sempre mai
Scusando il padron nostro. E'l dir
ch'è frale,
Par che'l sottragga d'ogni colpa, e'l laui.
Lo tiridico, che confels' anch'io
Ch'egli è pur troppo frale; e che al cadere
Proclue è molto; che di statue in piedi
A pena il pouerel par c'habbia posa.
Ma ben soggiungo, che ciò non lo scusa,
Perche se di cader accenna, e cade
Può parimente ancor in piè rizzarsi,
E mantenersi valoroso, e saldo.
Perche a leuarsi assai l'aita, e spinge
Il Discorso mio paggio, e lo soccorre.
Io poi con le pungenti mie parole
Vn tal liuor gli imprimo nell'interno,
Ch'ei non habben, l'ostio non i sfiorge.

B

Ril.

Risorto poi à mantenerfi saldo,
 Che si sotto non cada, ò non trabocchi.
 La Penitenza, donna così cara,
 Gli insegna il vero modo, ch'vsar deue.
 Perche col pentimento de gli errori
 Commessi à studio, ò per fragilitade,
 A vera attrition tosto s'appoggia,
 E tal appoggio in piedi lo sostiene.
 Il ricordarti appresso tanti, e tanti
 Beneficij, che l'huom riceue ogn'hora
 Da la man liberal del grand'Iddio,
 (Poiche pietoso volle solleuarlo
 Da la mortal caduta, sottrahendo
 Per lui al peso del peccato enorme,
 A chi non vuole ingrato viuer sempre)
 Lo fa auuertito di non far offesa
 A chi tanta pietade vsato gli habbia.
 Sì che dal male ti vā preseruando,
 E per non cader più pon cauto il piede,
 Là doue non v'è scūsa, che lo iscusi,
 Nè v'è colpa, che molto non lo incolpi,
 Quand'erger non ti vuole, nè fermarti,
 Quand'ei ti troua ritto in piedi sorto.
 Sì che tu dei tacer tendendo ad altro.
 Frag. Padrona io non vi nego quanto dite.
 Ma pur è vero ancor, che se pur crolla
 A picciol vento lieue canna, ò fronde,
 Cui piè poca fermezza hà la Natura.
 Non è gran fatto, e doue ella vien m'aca,
 Che colpa hà l'huo, se per natura è frale?
 Conf. Colpa ei ve n'hà, perche quantūque sia
 Caduco per natura; nondimeno
 Per gratia ancor, che sopra la natura

Di

Di gran lunga sourasta, può fermarsi
 Ritto senza cader, pur ch'egli voglia.
 Infit. Eh madonna è bel dir da l'oprar lungi.
 E come può saper l'huomo inesperto
 Cotante sottigliezze; il meschinello
 Camina a buona fe, senza pensarui,
 Oue guidar lo possi il suo volere.
 Conf. Infitia tu sei roza, e col tuo nome
 Dimostri l'ignoranza tua palese.
 Ma saper dei, che chi con l'ignoranza
 Pecca, ignorantemente a graui colpe
 Si sottopon, e reo diuenta al fine. (glio,
 Dee l'huom saper quel che per lui sia me
 E industrioso andar lo inuestigando,
 Che'l non saper nõ lo sottragge vn pūto
 Dal graue mal, quando potea saperlo.
 Infit. Esser può quanto dite: io ben sò questo,
 Ch'al faciul, che non sà, gli son gli errori
 Commessi, facilmente perdonati.
 Parimente colui, ch'è fuor del senno,
 Se commetta, quantunque graui falli,
 Non mai gli viene ascritto alcū peccato.
 Conf. E' ver, che nel fanciullo, e che nel pazzo
 Ogn'error facilmente si rimette;
 Perche nè l'vno ancor la ragion dorme,
 E ne l'altro del tutto s'è partita.
 Ma non hà loco ciò nel padron nostro,
 In cui il suo Discorso, o ragion viua,
 Punto non dorme, nè anco fuor del seno
 Ei si ritroua; poiche sà accostarsi
 A quel piacer, che'l suo voler gli adita.
 Sì che ambedue douete insieme vnite
 Riprenderlo, isgridarlo, e non scusarlo

B 2 Di

Di fragile, inesperto, com'è vostro
Mal viato costume, e preso rito.

Frag. Farem quanto voi dite a poter nostro.

Conf. Hor in tanto, ch'io vado a certi affari
Anzi pur a trouar la Penitenza,
che pronta a lui se'n venga, voi n'entrate
E de la casa habbiate buona cura:
E'n questo mentre, che farò ritorno
Offeruate quel tutto, che v' hò detto,
Infit. Andate, che farem forza a noi stesse.

S C E N A Q V A R T A.
Fragilità. Infitia.

Frag. **C**He ti par, o sorella, di cotesta
Nostra sì scaltra, e risèntita vecchia?
Ch'vn punto sol non vuol, che si trapassi
Di quel, che nel suo cor pensa, e dispone?
Io per me non farò giamai sì cruda,
Che'l padron nostro in ogni lieue errore
Sgridi, o minacci, com'ella comanda.
Anzi à pietà di sua natura frale
Mossa, l'andrò à poter scusando sempre,
Che vigor non può dar, chi non hà forza.

Infit. Et io sorella non sò tante cose
Com'ella saper vuole. Io sò ch'ogn'vno
Pecca, e peccò mai sempre, fin dal primo
Padre, che fù al peccar appunto il primo,
Poscia di man, in man quei, che seguirono
Peccar meschini dietro à lui correndo,
Hor se per corso di peccar, si pecca,
Che peccato fia mai, se pur correndo
Inauedatamente pecca l'huomo?
Son così fatte à questo tempo d'hoggi

Le

Le vecchie mastre, che fan le Sibille,
Che soprauise ad infiniti errori,
Che Giouanette, temerarie, e pronte
Commisero ben spesso; hor fatte dotte
Del lor lungo peccar; oue la possa
Del peccar loro manca, voglion schife
Di quel mostrarsi, che lor tanto piacque.
E riprender in altri quel, che prima
In lor stesse lodaro.

Frag. Col mal'anno,
Ch'habbiamo tutte queste vecchie stre-
Ma che dici tu Infitia del mio vago (ghe.
Et amoroso Senso? Parti c'habbia
Ben locato il mio amor? egli è sì caro,
Sì gratioso, e lieto, che non mai
Mi fatiatei di star, doue ei si troua.

Infit. Si che io son men di te in amor felice.
Forse il Pensiero giouane sì destro
Sì spedito, e leggiadro parti meno
Degno, d'esser amato, del tuo Senso?
Non sai sorella, che a l'amante piace
Più'l tuo, ch'ogn'altro, ancor che sia men
degnò?

Infit. Questo sì dunque ogn'vno il suo si lodi.
Ma pensiam pur come potremo vn giorno
Goder felici di cotesti amanti.

Frag. In ver vo discorrendo, che non mai
Ci verrà fatto vn sì fatto desire,
E meno a l'hora, quando vero sia,
Che quella Penitenza si feuera.
Ad albergar ne venga in casa nostra.

Infit. Farem'ogn'opra, che'l Pensier, ch'el sèso
Distornin il padron da questa voglia,

B 3

E che

E che più tosto in vece sua riuolga
 Gli occhi, e la mente ver Metamonia
 D' Amartimo la figlia tanto bella.
 Perche costei di sua natura è tale,
 Che sempre lieta, e de i presenti affari
 Sempre inuaghita, il tutto prend' in festa,
 E lieta ogn' hor trapassa la sua vita.
 E potrem noi con lei, de gli amor nostri
 Facilmente goder co i nostri amanti.
 Frag. Ben t' apponesti a fe. Fù buon pensiero.
 Resta, che li trouiamo quanto prima,
 E' tutto lor facciam chiaro, e palese.
 Infit. Eccoli appunto ambidue insieme.
 O come a tempo vengon! Ritiriamsi
 Tacite qui in disparte, e stiamo a vdire
 Di che cosa fra lor vanno ridendo.

SCENA QUINTA.

Senso. Pensiero.

Sens. **P**ensiero, che ti par di questo sciocco
 camerier del padrō, dico, il Discorso?
 Pens. Per me non pensai mai, che tante ciance
 Egli sapeffe in vn costrurre, e dire.
 Sens. Il peggio è, che con tali sue menzogne,
 Trattennerà il padron fin tanto, ch' egli
 Logrand' andrà de la sua bella etade
 I più verd' anni, e infin l' vditto solo
 Haurà pasciuto con speranze vane.
 Pens. E noi dobbiam lasciarlo in tal errore?
 Sens. Distornaremo quanto prima; solo
 Lo trouarem, senza il Discorso a canto,
 Perche in vn tratto gli farem palese
 Quel grande error, in cui per lui si troua.

Hora

Hora cosa maggior m' affanna, e preme,
 Che mi vien fatto così rade volte
 Veder colei, che'l cor mi toglie, ch' io
 Strugger mi sento, e quasi venir meno
 Dal gran desir, che m' ange, e mi cōsuma.
 Pens. Tu brami hauer la tua Fragilitade,
 Et io non men la bella Infitia mia.
 Ma che possiam noi far, se sempre stanno
 A canto a quella maledetta vecchia,
 Che di casa ha'l gouerno, nè mai sole
 Le lascia vn punto, sì che pur parlarle
 Possiamo vn tratto, e'l nostro amor sco-
 prirle.

Sen. Faccia al fin quāto vuole, verrà vn giorno,
 Che le l' attacherò, quantunque scaltra
 Sia più d' ogn' altra risentita vecchia.

Pens. La speme in tanto sarà leggier pasto
 A l' affamato, e ingordo desir nostro.

Sens. Ma chi sono coteste qui in disparte?
 Per mia fe, che son esse. O noi felici!
 Andiamo a loro, e sì buona auuentura
 Non perdiā punto, già che'l tempo serue.

Pens. Tu dici il ver a fe. Sù salutiamle.

SCENA SESTA.

Senso. Pensiero. Fragilità. Infitia!

Sens. **B**ella Fragilitade, anima mia,
 Qual auuentura mia cotesto giorno
 Mi rende sì felice?

Pens. Et io, cor mio,
 Che ti dirò al presente, Infitia bella?
 Non sei tu lo mio ben, e la mia vita?

Frag. Troppo vi presumete arditi: parui
 Ch' assalir ci doueste all' improvviso?

B 4

Sens.

Senf. Non t'adirar ben mio, scusa ti priego
Lo troppo amor, che a te mia vita porto.

Inf. Io già non scuserò questo Pensiero
Che sta da me pensando sempre lungi.

Penf. Io senza te pensar posso vn sol punto?
Tu hai gran torto a fè, ma facciam pace.
C'hor non potrai tu dir, che lungi io sia.

Frag. Io teco non vo pace, Senfo infido,
Poi che di me tu fai sì poca stima.

Sen. Ohime crudel tu voi ch'io mora? Parti
Che faccia poca stima chi si strugge?
Tropo t'amo crudel per te mi sfaccio.

Frag. Horsù la pace è fatta, e per goderla
E vopò ritrouar mezo opportuno,
Che goder ce la faccia vnitamente.

Sen. Tu insegna il modo, (à noi lascia la cura.

Frag. Tu vedi Senfo mio, vede il Pensiero
Quanto difficilmente noi possiamo
Scottarsi vn punto da la mala vecchia
Che la casa gouerna. E peggio ancora

Sarà se, per suo mezo in casa venga
La Penitenza donna aspra, e seuera,

A la cui sol prelenza fa mestieri
Tacite starfi, e ritirate in modo,
Che non habbiam ardir pur di leuarne
Gli occhi à mirar in qsta parte, ò in qlla.
E già per lei n'è gita questa vecchia.

Egli è per ciò mestier facciate ogn'opra,
Che quella donna non ci venga in casa.

Sen. E' buon pensier. Ma questo poi ci basta?
Hor ella non è in casa, e pur di rado
Fatto mi vien di darti vn breue sguardo.

Frag. Questo non basta, che in suo loco deue

Pro-

Procurarsi, che venga donna tale,
Che per natura, per istinto, e d'vso
Altro non voglia, che dilette, e feste;
E d'vna larga libertà si goda.

Noi la padrona secondando il bene,
Ch'ella godrà, godremo vnitamente,
Voi il padrone, che con lei godendo
Starassi allegramente, ogn'hor lodando,
Goderete con noi; e'l godimento
Commun fia in casa. E se la mala vecchia
Mormorerà stridendo, fia à sua posta.

Sen. Fragilrà mia bella più bel modo
Pensar tu non poteui a far che vn giorno
Di goderci venisse il tempo dato.

Ma qual donna potrebbe esser colei
Che in casa à noi venendo sol cagione
Fosse di nostra cara, e lieta vita?

Frag. Par che tu meglio di me non conosca
Metamonia la bella, che assai lieta
Terra'l padron, e i serui, con le serue.

Sen. D'Amartimo la figlia?

Frag. Quella appunto.

Sen. Per mia fè, che'l ver dice, io così volto
Era col mio pensâr nel tuo bel viso,
Che di costei m'era scordato affatto,
Quantunque poco fa, lo stesso anch'io
Col Pensier discorrendo andai pèlando.
Horsù mi basta, non l'hai detto al sordo.
Procurerò tantosto porla in gratia
Al padron nostro a fin, che tolto auuenga
Che te goder poss'io.

Frag. Farai l'fficio.
Più caldo che potrai. A rivedersi.

B s.

Sen.

Sen. Così tosto mi lasci?
 Frag. Di ritorno
 Esser potria la vecchia, e ritrouarti
 Qui intorno. E cō gridori empiedol'aria
 Il buon disegno nostro discoprirsì.
 Senf. Andate, ch'anco noi per lo padrone
 Andando a questo effetto, potrem forse
 Incaminar cotesta tela al fine.
 Infi. A Dio Pensier.
 Pen. Infitia bella, à Dio.
 Ricordati, che t'amo ardentemente.

S C E N A S E T T I M A .

Amartimo . Metamonia .

Am. **M**etamonia figliuola, à bē che sappi,
 Che tu sei sola de' la casa herede,
 De le sostanze tutte, e de la stirpe
 De la casata nostra sol rimasta.
 E se mancassi tu, tutto il lignaggio
 Nostro sarebbe senza prole estinto.
 Perciò mentre, che sei giouane, e bella,
 Fia ben trouarsi vn nobile marito,
 Che la casa sostenti, che la dote
 Grande conserui, che bei figli porga
 A la cadente stirpe, che in te resta.
 Met. Amartimo fedel padre, e signore,
 Disposta son, e pronta d'vbidirui.
 E se a me fusse lecito, direi,
 Che già m'ho eletto buon marito, s'egli
 Di me degnar si vuole.
 Am. Chi è cotesto?
 Met. Quel Androtoò, da altri detto l'Ernomo.
 Am. Appunto io ti volea propor cotesto.

Ma

Ma se tu temi, che di te si sdegni
 Essendo saggio, e pel Discorsio accorto;
 E scropuloso per la Conscienza,
 Ch'ogni picciolo error sempre rapogna.
 Fà mestier che l'adeschi nel tuo amore,
 Acciò inuaghito de le tue bellezze
 Condescenda al desire di bramarti.
 Però con guardi, e con lasciui modi,
 Con paroline amorosette, e grate
 Allettalo ad amarti, e fa ch'ei sappia
 Per via de i serui suoi, ò de le serue,
 Che tu lui ami, e che per lui ti struggi.
 Met. Per me non mancarò, nasca pur tosto
 Il punto, che trouar lo possa, e dirgli
 Quel che per lui mi sento, e fargli aperto
 L'amor ardente, che per lui mi sface.
 Se di trouarlo ancor non mi succeda
 Con messaggiera accorta, il mio dolore
 Scoperto gli farò, sì che io ne spero
 Farlo ver me pietoso diuenire.
 Am. Vsa pur l'opra di queste tue serue,
 Di quest'Epitimia, che gran feruore
 Mostra nel'attion, che impréde, e toglie,
 E de l'Aginoria, ch'ogni sua impresa
 A la grande riduce al fin bramato.
 Met. Il tutto hò inteso, padre; a me si lasci
 La cura di cotesto.
 Am. A questo attendi
 Figlia, che ne vò per altri affari.
 Met. Andate pur, che'l mio desir trapassa
 La vostra andata.
 Am. A riuadersi figlia.

B 6 S C E .

S C E N A O T T A V A .

Metamonìa . Epitimia . Agrimonìa .

Met. **S**E al mio desir corrisponder l'opre
 La già tardi sposata, e fatta moglie
 De l'huom; n'hauria mio padre altro che
 Ma quãto maggiormẽte desiãdo (dirmi
 Cosa si vã, che s'habbia à lungo chiesta,
 Per tanto minormente, che s'appressi.
 Pur douria l'huom à me fissar lo sguardo
 Ch'io son colei, per cui si chiama vita,
 Questa mondana vita.

E se di questa vita

Egli fuogliato non fã alcuna stima;

A che pregiarsi d'esser nominato

Di questo mondo, sol prence, e Signore?

Epit. Signor, a son sì fatti hoggi di tutti.

Quando d'esser amati son sicuri,

Fanno del grande, fan del conteghoso.

Io ben lo prouo, come voi sapete, (do,

Ch'amãdo io molto il paggio suo Ricor-

Par che a l'incũtro ei non ne faccia stima.

Agri. Sì che l'Arbitrio, da me tanto amato,

Beneuole ver me punto si mostra.

Met. Horsù sia ben, che tutte insieme vnite

Facciam ogn'opra per trouar riparo

Al mal che ci tormenta.

Epit. Noi siam pronte

A far quel tutto che voi ci imporrete.

Met. Entriamo in casa, che farem consiglio

D'intorno a qũto, qual sia miglior mezo,

Per ridurci a quel fin che noi bramiamo.

Agri. Itene à piacer vostro. ite pian, piano.

S C E

S C E N A N O N A .

Conscienza . Penitenza .

Cõs. **V**Oi ve ne state sempre sì riposta
 Penitenza fedel, che chi vi vole
 Fa mestier, che buon pezzo s'affaticha
 In ricercarui, come hò fatt'anch'io.

Penit. Io non mi stò però così nascosta,
 Che la contrition minor sorella
 Se vuol non mi ritroui à primo tratto.
 Ma voi à quale fin mi ricercaste?

Cõs. A questo, che voi state più vicina
 A l'huom, di cui la cura à me n'è data,
 Per rileuarlo in ogni sua caduta.

Egli è sì per natura, ò per mal uso

Al cader pronto; che se rileuarlo

Col vostro mezo non facessi ogn'opra

Ei di rizzarsi non farà pur cenno.

Pen. Comunque sia, doue che io son buona
 Voi m'adoprate, ò sia seruigio vostro
 O sia d'altrui, che farò pronto ogn'hora.

Cõs. Ve ne ringratio, e vi resto vbligata.
 Entriamo in casa, e nosco dimorando,
 Ogni qual hor di voi me sia bisogno
 Ve lo farò saper.

Penf. Questo sia bene,
 Per he non vã la Penitenza doue
 Di lei non è bisogno; nè s'appressa
 A chi ne la discaccia, ò non la cura;
 Prõta è ben sèpie à chi di cor la chiama,
 A chi la vuole, à chi l'attende, e brama.

Conf. Io vi bramai, & houui ritrouata,
 E troueraui ciaschedun che voglia

Cer

Cercarui per suo ben, per sua salute;
Entriamo dunque tosto in casa.
Penf. Entriamo.

Il fine del Primo Atto.

C H O R O :

O fragile sapere,
O ignorante scienza
De l'huomo, che in se stesso si confida.
O stolidi credenza
Il pensar di potere
Regger sua vita, senza buona guida
In quest' mondo errante,
Pieno d'insidie tante.
O fallace pensiero,
O sentimento folle
Del'huo, che spera esser felice al mondo.
Quegli, che il mondo estolle,
Lascian il buon sentiero,
Che può condurli a stato più giocondo,
E restano ingannati
Nel fine, e beffeggiati.
Meglio è con l'Humiltade
Starsene bassi, e chini,
Per poter con vigor alzarfi al Cielo,
Doue i spirti Diuini,
Doue la Caritade
Si stanno vniti, sotto vn caro velo
D'amor, che dolce appaga
Ogn'alma di lui vaga.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Huomo. Arbitrio. Discorso. Senso.
Penfiero. Ricordo.

Huo. **V** Anne, tu Arbitrio, e tu Discorso mio
Ad eseguir il voto, che facemmo
Per la commun salute de la casa.
Voi altri serui qui ne state meco.
Arb. Signor andrò, si come m'imponete
Ad eseguir il tutto prontamente.
Disc. Et io con lui, come l'honesto vuole.
Huo. Itene, e ritornate quanto prima.
Hora che qui non è presente il saggio
Mio buon Discorso, che ci possa v dire,
Che mi dici tu Senso intorno a quello,
Che teco io ne discorsi poco innanti?
Sei tu di quel humor, ch'egli si troua?
Senf. Signor io non m'intendo d'altro certo,
Che di cose palpabili, e sensate,
Che si fanno sentir s'io le maneggio.
Il Discorso sen va chimerizzando
D'intorno a cose sì sublimi, e occulte,
Che'l mio ceruel nō può capirle vn pūto.
Ma sò bē questo, (e certo non m'ingāno)
Che chi a suoi detti stā pendente, e fisso,
A guisa di colui, che in terso specchio
Mira oue fan del Sol reflexso i raggi,
Resta abbagliato, e par di vista priuo.
Huo. Dunque quel fin da lui lodato tanto,
Non parti, che sia quel, che a l'innocenza
M'inuiti per mio ben, per mia salute?

Sen.

Sen. Innocente mi par certo à bastanza:
 Ch'altrui l'hauer non toglie,
 Che l'honor, e la moglie,
 Che la vita, ò la fama:
 Infidiar altrui punto non brama:
 Ne fuor di queste trouo cosa alcuna,
 Che possa l'huomo far nocente, e rio.

Huo. Ricordo, parti, ch'egli dica il vero?

Ric. Signor non mi souiene hauer giamai
 Vdito dir, che alcun colpeuol sia,
 Ch'innocente sen viue. l'Innocenza
 Sta nel trouarsi senza colpa alcuna,
 Se questa hauete voi, ch'oltre v'occorre
 Irla cercando trà le nubi ascosta? (b. ia.)

Huo. Il fatto stà s'è ver che questa io m'hab-

Ric. Se colpa non hauete, se veruna
 Offesa altrui non fate, hauete dubbio?

Huo. Par che tu dica il vero, che non sento
 Hauer grauata l'alma d'alcun male,
 Ch'habbia altrui procurato.

Ric. E questo è quella
 Innocenza, che voi gite cercando.

Huo. Ma ditemi pur anco, posto ch'io
 Altrui giamai non habbia fatto offesa,
 Pòs'io negli altri affar colpeuol farmi?

Sen. Come vorreste dir? date vn'essempio.

Huo. Come il vestir pomposamente, e star mi
 Ne le delitie inuolto notte, e giorno,
 Ne l'amar, ne voler cosa, che aggradi,
 Ch'offerta anco mi sia.

Sen. Queste son cose
 Tutte Signor à voi lecite, e tutte
 Da la natura inferteui nel core.

Huo.

Huo. Che dirai dunque de la bella figlia
 D'Amarti no, che m'ama, e che mi prega
 (Per quanto voi pur miò ne hauete detto,
 E per quanto anco lei ha fatto dirmi)
 Che l'riamarla non sia mal alcuno,
 A prenderla per moglie come brama?

Sen. Che male mio Signor? amar chi v'ama
 Vbligato voi sete. Ma passando
 Oltre la legge ancor de la Natura,
 Douete amar og' v'ach'odio vi porta.
 Se dunque amar chi vi difama, sete
 In obbligo ristretto; quanto poi
 Douete voi più amar, chi vi riama?
 Il prender moglie poi, chi potrà dire,
 Che sia altro che ben? Vuol la natura
 Che per mezo d'vn tal ristretto nodo,
 Che tiene l'huomo vnito a la sua moglie,
 Che'l mondo si conserui: e vnisca, e vada
 Moltiplicando.

Ric. E questo hauer vdito
 Parmi più volte, che di Dio sia legge.

Pen. Anzi non si può far cosa veruna,
 Che più conforme sia à la natura.
 Vdite mio Signor. Il mio pensiero
 Non può pensar cosa veruna al mondo
 Se non s'accosta à la pensata cosa.
 Ne può il Ricordo punto ricordarsi
 alcuna cosa, se la stessa cosa,
 Che ricordarsi si vuol non s'auicina.

Ric. Tu dici il ver, me l'hai di bocca tolto.

Penf. Ma di più il Senso, come mai fia Senso,
 Se la pensata cosa egli non senta?

Senf. E ver, non farei Senso; ò Senso indarno
 Se'l.

Se'l sensibil sentir io non potessi.

Penf. Così voi, mio Signor, sete huomo idarno
Quando a la donna vostra meza parte,
Fatte delle vostr'ossa, e vostra carne,
Non v'accostaste, e la prèdeste in moglie.

Huc. Son viuaci ragioni, e vere proue.

A che dunque il Discorso si lontano
Da questa falda proua ogn'hor mi tiene?
La Conscienza ancor ch'haue il gouerno
Di casa nostra, perche tanto grida,
Quàdo mi vede vn tratto volger gli oc-
Ver qualche cosa bella, che'l desio (chi
Aletta a vagheggiarla, & a bramarla?

Sensf. Del Arbitrio vi dico, ch'ei vaneggia;
E come quei, che al ben troppo si dona
Di generoso vino empiedo il ventre
Ebro fuor del buon fenno troppo parla;
Così'l Discorso, ne le sue chimere
Inebriato v'ad salto in salto
Sopra gli astratti vaneggiando s'èpre. (da,
La vecchia poi caparbia, ch'ogn'hor gri-
Quel ch'ella non può far in altri biasma,
E lo riprende, e per gran mal aduna.

Che s'a voi fosse lecito il sapere
Quel, ch'ella fece in giouanil etate,
Credete a me Signor, che tutti i falli,
Ch'ad altri oppone i lei veduto haureste,
Anzi di più maggior, che non sò dirli.

Huc. Horsù poiche vi par, che così i' faccia,
E così lodan le ragioni vostre,
E ch'io mi s'eto a questo anco inchinato;
Trouate modo che si faccian tosto
Queste da voi lodate care nozze.

Sensf.

Sensf. Andate, e a me lasciate questa cura,
Che'l tutto adempirò, com'è il douere.
Tu v'ad con lui, Pensier, fa che lo tenghi
Nel pensier de le nozze hoggi occupato.

Penf. Io vò con lui, voi attendete al resto.

SCENA SECONDA.

Sensf. Ricordo.

Sensf. **L**A cosa fin'ad hor fa buon camino.
Ma ciò nò basta, fa mestier Ricordo,
Che con tue ciance, e nouelluzze vadi
A trattener la vecchia, e distornarla
Da tanto suo gridar, come v'sar suole.
Valle narrando mille, e mille folle,
E quante mai tu ti ricordi hauere
Vdite per l'adietro, ò immaginate,
Sì che per hoggi almen la tenghi lungi
Da questa casa, ch'a gridar non v'entri.
Io in questo mentre trouerò'l Discorso,
E lo terrò più che potrò occupato,
Sì che con sue canzoni non ci vieti,
Che'l padron nostro goda, e parimente,
Che noi cò lui godiamo. In tanto il resto
Andrò agitando per far queste nozze.

Ric. Io non vi mancherò Sensf fedele.
Tu attendi pur al resto Et a me lascia
La cura di stornar costei da lungi.

Sensf. Hor v'ad, ch'io vado.

SCENA TERZA.

Fragilità. Infitia.

Frag. **P**ER quanto in vn'istante dal Pensiero
Potuto habbiã sottrar, hãno già fatto
I nostri

I nostri amanti, quanto gli imponemmo.

Infit. Questo cred'io: perche il padron allegro.

Più del vfato, vâ la ca fa tutta

Riuedendo, se fia commoda stanza,

Per far vna solenne bella festa.

Frag. Queste l'zran per certo quelle nozze

Da noi proposte. In somma i nostri

Son stati molto delli a praticarle

Infit. Pur che non fiam con noi troppo melensî

Frag. Se ne gli affari altrui sono si viui,

Che fia, quando per lor si faccia il pane?

Infi. Tu dici il ver, ma questo haurebbe loco,

Quando ci amasser da douero; e fosse

Il loro amor, ardente, com'è'l nostro.

Frag. A me perciò non mancherà marito

Quand'anco il Senso mio mi rifiutasse.

Infit. Tu non faresti fragile da vero,

Se da douer non ti cangiassi ogn' hora.

Frag. Nè tu l'Infitia, se saper potessi

Quel che nel cor altrui si chiude, e ferra.

Infit. Tu hai ragion, per hora io ti dò vinto.

Frag. Ma eccoti l'Arbitrio, col Discorso.

Qui ritiriamsi, ne lor s'accostiamo,

Se prima non sappiam di che si parla.

Infit. Stiamoci dunque chete qui in disparte.

SCENA QUARTA.

Discorso. Arbitrio. Fragilità. Infitia.

Disc. **N**Oi sūmo à sodisfar, come e' impose.

Il padriò nostro il voto: ma s'errore:

Non prendo par che poco grato fia:

Stato l'vffiuo nostro al grand' Iddio.

Per che il turbato volto de la bella

Imma-

Immagine, che suole oltre sì lieta,

E ridente mostrarfi, quasi a sdegno

Habbia le nostre offerte, segno ha dato

D'hauer in nulla stima i nostri doni.

Arb. Io quasi il volli dir: ma dubitai

Di non hauer il lume ben sincero,

Sì che'l parer de la cangiata immago

Fosse difetto sol de le mie luci

Non fù d'fetto nò de gli occhi nostri,

Che il ver vedēmo: perche a prima vista

Lieta com'esser suole, la scoprimmo.

E non si tosto sugli sacri Altari

Ponemmo il dono, che cangiar si vide

Il lieto all'hor di lei in toruo aspetto.

Arb. E che può dinotar simile augurio?

Disc. Che del padron la mente anco si volga,

E del primo pensier buono si cangi.

Perciò torniamo a lui, e quanto prima

Vediam, che intorno a ciò seguito fia.

Arb. Andiam. Ma di là vien chi de la casa

Tiene il gouerno, che ci darà noua

Di quel che in casa possa esser occorso.

Disc. Aspettiamla qui, dunque a questo fine.

Frag. Accostiamsi anco noi per vdir meglio.

Infit. Ben ritrouato Arbitrio, e tu Discorso.

Arb. E voi ancor sete venute a tempo.

SCENA QUINTA.

Conscienza. Discorso. Arbitrio. Fragilità.

Infitia.

Cōs. **D**iscorso tu sei qui? doue sin hora (to?)

Sei stato, che nò t'ha il padriò a cà-

Come lasciarlo solo anco presumi?

Disc.

Disc. Madonna al di lui cenno, con l'Arbitrio
 Al Tempio me n'andai per offerire
 Certo suo dono a quel votato prima.
 Andai, l'offerfi, e preghi appresso sparsi;
 Ma insolito accidente hammi già reso
 Fuor del vsato assai tristo, e dolente.
 Conf. Ch'esser può questo? sù, narralo tosto.
 Disc. La bella immago, che nel sacro Altare
 Quasi ridente è pinta, a l'improuiso
 Posto che l'hebbi innanti il detto dono
 Tutta cangiossi, e quasi d'ira ardente
 Ci mirò con guardar feroce, e bieco.
 Conf. Quest'è segno di qualche graue colpa.
 Frag. Eh che douea hauer gli occhi abbagliati
 Da le lumiere nel'altare ardenti.
 Disc. Abbagliato non fui, ma v'è l'Arbitrio,
 Che far di questo può sincera fede.
 Arb. A me parue veder quanto egli dice.
 Infit. Sei tu digiuno Arbitrio, ò pur hauesti
 Sì, che'l licor diuin t'habbia il ceruello
 Aggirato, che'l ver non discernesti?
 Arb. Io son digiuno ancor. Pur se ti piace
 Infitia dir, ch'io sia di vista manco,
 Altra proua non vò per hora addurri.
 Conf. Quest'è segno che l'huomo sia caduto
 In qualche error, sì che già fatto è reo.
 Non accetta il signor del reo l'offerte,
 Nè le preghiere d'huò, che sia in errore.
 Frag. Ch'error puote mai far, che pur sta ma-
 Voi lo lasciate senza alcuna menda? (ue
 Conf. Hor, hor io vò per lui. Qui m'aspettate.

SCE-

SCENA SESTA.

Infitia. Discorso. Fragilità. Arbitrio.

Infit. **O**gni sospetto per quantunque lieue
 Trauaglia sépre la padrona nostra.

Frag. Così intrauiene a chi per sua natura
 Suol esser sospettoso.

Infit. A me non mai
 Occasion sì lieue dato hauria,
 Che sospettar, per le parole vostre.

Disc. Voi siete sciocche, che'l temer del male
 Fu prudenza mai sempre. Ma tu Infitia,
 Che vuoi saper per questo? se tu sei
 La stessa cieca, e morbida ignoranza?

Infit. Guarda come tu parli vil, da nulla;
 Che se ben sei del huomo il cameriere,
 Non son però tua sgutatera, o tua serua.

Disc. Io dissi il ver, che se tu sei l'Infitia,
 Nulla ne puoi saper, come presumi.
 E tu Fragilità non sei sì frale,
 Che come prima al respirar de l'aura
 Mobil ti rendi in questa parte, e'n quella?

Frag. Se'l Senso fusse qui tuo buon conseruo,
 Con noi tu non hauresti tanto ardire,
 Ma verrà tempo, che ti pentirai.

Arb. Non istate fra voi a far contesa,
 Il fatto scoprirà chi ragion habbia.

SCENA SETTIMA.

Senso. Discorso. Fragilità. Infitia.
Arbitrio.

Senf. **E**Cco, che bella coppia vnita insieme.
 E tu sei qui Discorso? a fe che sei

A quanto

A quanto veggo molto ben pasciuto.

Portami per tua fè, portami alquanto,

E discorrendo va per queste strade.

Disc. Stà cheto pazzo. Sei del senno uscito?

Leuatimi d'intorno.

Sens. Egli non vuole

Andar di trotto senza il capezzone.

Disc. Sai quello che farò discoloro Senso?

Io ti farò frustar dal padron nostro.

Infit. Per mia fe ti sta ben, poiche hai trouato

Salsa per li tuoi denti.

Frag. Sai tu Senso

Come ci hà schernite, e vilipese

Appunto le sue serue, anzi sue schiaue

Fossimo del suo prezzo comperate.

Disc. Chi dice il ver non sprezza, nè dileggia.

Infit. Tanto briccon ti si fiaccasse il collo,

Quanto il falso dicesti.

Sens. Odi Discorso.

Fammi questo latino. Io veggo, e tocco,

Odoro, gusto, & odo, e pur non solo.

Disc. L'asino vuole al suono de la lira.

Tardi addatarfi.

Sens. Sarà buon suono.

Hora me'l saprai dir. Leua lo Arbitrio

Su le tue spalle, e diamogli vn cauallo.

Arb. Stà cheto. Il padron esce.

Frag. E seco viene

La mala vecchia, e temo v'habbia scorti

A cicalar insieme.

Sens. Iddio ci aiuti?

S C E

S C E N A O T T A V A.

Conscienza. Senso. Fragilità. Discorso. Infitia.

Arbitrio. Huomo. Ricordo. (sieme

Conf. **Q**uest'è gran cosa, che mai statui in-

potete con silentio, e sempre gara

Mostrate haer fra voi.

Frag. Egl'è il Discorso

Cagione d'ogni male.

Conf. Horsù Signore, (presso

Per quel che detto v'hò, per quel che ap-

Farà chiaro il Discorso, fra voi stesso

Ite pensando, qual commesso errore

V'habbia potuto far nemico il Cielo.

Huo. Che narri tu Discorso, e quale segno

Hai tu di quanto dici.

Disc. Altro non dico,

Se non, che quan to il già votato dono

Offerimmo a l'Altar, la bella immago

(Che par ridente in vista) al'hor turbata

Ver noi si dimostrò palesemente.

Io mi pensai, come talhor si suole

Abbagliar l'occhio per souerchia luce,

Che parimente a me fosse la vista

Abbagliata da molti, e molti lumi,

Che stauano nel Tempio a l'hora accesi.

Ma pur firsando meglio gli occhi, e'l guar-

Io riuidi lo stesso, e d'esta cosa (do,

Voll' il parer d' Arbitrio, qual anch'egli

Lo stesso confermò, come v'hò detto.

Infit. Signor beuuto hauea troppo per tempo.

Huo. Che ne dici tu Arbitrio?

Arb. A me pur parue

C

Veder

Veder lo stesso, che'l Discorso ha detto.

Ricor. Questi non era ancor molto ben desto,

Che'l sonno gli ingōbraua ancor le luci.

Sens. A me impossibil par, ch'vna pittura
Lieta, e mesta si mostri, e se con gli occhi
Miei stessi la vedessi, nol potrei
Credere giamai. E voi non lo credete?

Huo. Comunque sia, se vero, ò al ver simile,
A me nota non è cosa veruna,
Che di cotesto possa esser cagione.

Conf. Nessuno effetto senza causa nasce.
Esaminate ben l'interno vostro,
Se in parole, se'n fatti, se con l'opre,
Se col consenso, ò col pensier vagante
Sete trascorso in qualche graue errore,
Acciò tantosto penitenza segua.

Pens. Egli meco non ha commesso errore.

Huo. Non mi risento pur d'vn picciol fallo.

Frag. Qualche lieue trastullo, ò qualche beffa
Dirisò più, che d'altra pena degna
Hora vi farà opposta.

Infit. Anzi più tosto
Qualche ben, ch'ogni notte far ser'vso
Per smenticanza haurete tralasciato.

Ric. Non m'imputar in ciò, che sò ben io,
Che tutte lue preghiere, e diuotioni
Ha fatte questa notte, e questa mane,

Conf. Sia lieue, ò graue error, sia smenticanza,
O trascurato auviso, l'Innocenza
Cádido vuole l'huom, sì ch'ei nō habbia
Vn picciol neo di bruttezza seco.

Huo. Per me non saprei dir, ne immaginarmi
In qual error io possa esser caduto.

Conf.

Conf. Horsù, & a fine, che maggior nō cresca
Il mal c'horasi sta tutto nascosto,
Voi mio Signor andate discorrendo
Minutamente tutti i vostri affari.
A fin, che facilmente voi possiate
Scoprir l'error, che latitando serpe:
E per meglio eseguir quanto vi lodo,
Farete, che l'Arbitrio pronto sia
Ad eseguir cotetta voglia mia.
Indi con diligenza procurate,
Che qu'il Ricordo vi riduca à mente
Ogni vostra andar'opra: e quanti doni
Hauete riceuti da l'immenso
Fattor de l'vniuerso, e che da ingrato
Viureste ogn'hor, se trascurato i giorni
Vostri traeste, senza render gratie,
A chi di tanti ben vi fauorio.
Procurate non meno, che'l vagante (re,
Vostro Pésier, ch'ogn'hor corre, e trascor
Se ne stia intento a questo sol pensando,
Come possiate hauer il santo Nume
Da ingrato, stolto, e sconoscente offeso.
Il Senso intanto digiunando lasci
Campo a lo spirito di star contemplando
L'esser vostro mortal, di colpe onusto.
E tu Fragilità stando in disparte,
Il tuo frale parer tacita, e cheta
Andrai biasmando; e teco sia l'Infitia
Con perpetuo silentio; e col Discorso
A diuenir saputa anch'ella impari.
Indi con tutti questi a segno posti
Pensate, ricordate, discorrete,
Con stabil voglia, con accorto zelo

C 2 D'in-

D'intorno a tutto quel, che fatto hauete
 Dopò che voi venisti à questa luce.
 Sì che ponete tutto questo in opra
 Con questi serui vostri, che vedrete
 Scoprirsi il mal, c'hora vi stà nascosto.

Huo. Il tutto offeruarò, come imponete.

Conf. Andatene con lui voi tutti quanti,
 Et offeruate, come hò detto appunto,
 Il tutto in suo seruitio. Sù melenfi,
 Speditiui tantosto, seco entrate.

Sens. In mal punto venisti, vecchia strega,
 Possi tu digiunar fin a la morte.

Conf. Che cosa dici tu tristo, ribaldo?

Sens. Dico, che'l digiunar mi dà la morte.

Conf. Meglio è morir digiun, che ben satollo.

S C E N A N O N A.

Conscienza sola.

IN somma, s'io non fossi così accorta,
 Quest'huomo per natura frale, e iner-
 Da mera trascuraggine trascorso (me
 Homai sarebbe in grèbo a vitij enormi.
 Ben colpa de' suoi serui empì, e maluagi,
 Che lo van suadendo al proprio male.
 Ma io non vò mancar a quanto deuo.
 Habbilo a mal chiūque sia. Vò entrarmi,
 E fatto c'haurà l'huom douuto esame
 Del suo fallir, la Penitenza in pronto
 Condurrò a lui; acciò faccia ritorno
 A lo stato di prima, sì tranquillo
 De la Innocenza già da lui perduta.
 Così per l'auenir per fin che viua
 Procurerò di mantenerlo, a fine,

Che

Che per mezo di lei poggiar al cielo
 Possa il meschin, e fra beati spirti
 Fortunato goder l'eterna vita.
 Così pronto al desir segua l'effetto.

S C E N A D E C I M A.

Ricordo. Conscienza.

Ric. **M**Adōna il padron nostro in ciambra
 posto, (posto,
 In fretta a voi mi manda, & hammi im-
 Che dica a voi, e già me l'hò scordato.

Conf. Tu sei il Ricordo, e così facilmente
 Ti scordi quel, che più d'ogn'altro fisso
 Douresti hauer ne la memoria impressa?

Ric. (Mi disse il Senso, che costei douessi
 Trattener con menzogne; ma fallito
 E' ito il mio disegno, che trouarle
 Prontamente non sò.)

Conf. O là, che dici?
 Che fra te stesso vai tu mormorando?
 Dimmi q'l che t'impose il padrō nostro.

Ric. Per questo andauo riuolgendo meco
 Le cose vdite, se incappar potessi
 Quel che m'impose, ch'a voi dir douesse.

Conf. Ti disse forse, che la Penitenza
 Douessi a lui condurre?

Ric. Non per certo.
 Questo ben mi ricordo, che non disse.

Conf. Forse lo Confessore?

Ric. Quello meno.

Conf. Che cosa dunque t'hà commesso dillo.

Ric. Il fatto stà se ricordar me'l posso.

Conf. Hassi rauuisto dal commesso errore?

C 3 Ric.

Ric. Questo non sò; ma i ò ha hauuto tempo.

Conf. Che cosa dunque effer puote cotesta?

Sp. c iati smemorato; homai sù dilla.

Ric. Può tar, ch'io non lo diffi. Nella lingua
Mi viene, e no'l sò dir, come vorrei.

Aiutami memoria (ò come priuo
Son d'ogni inuention.)

Conf. Ma tu mi sembri

Vn pazzo degno di castigo, e ceppi.

Sù ritornati a lui, e fa ridirti

Quel ch'ei vuole da me.

Ric. Hor mi souuiene.

(Hò pur trouato non sò che menzogna.)

Conf. se ti souuiene, narralo tantosto.

Ric. Madonna il padron dice, che'l mandate

Là doue i libri vendon le botteghe,

Che'l comperate. Ei m'è di mète uscito.

Conf. Tu sei vn tristarel, degno di fruste,

Che ciance, che parlar: botteghe, libri,

Che'l comperate, e t'è di mente uscito?

Ric. Io velli pur dir bene, e non sò come

Mi si fian volte le parole in bocca.

Conf. Dillo homai scioccarello, senza fenno.

Ric. State ad vdir, c'hor lo ridico meglio,

Dice il padron de la bottega vadi

Là doue i libri vanno a comperarsi,

E che voi gli vendiate certo libro. (ne

Conf. Per mia fe, se qui fuor chiamo il padro-

Io ti faccio frustar da capo a piedi.

Smemorato che sei; ò là Rimorso.

Ric. Deh madonna non fate; vdite meglio

Questa sol volta, che me lo ricordo.

Conf. Se tel ricordi dillo, ma s'errore

Farai,

Farai, io non farollo in castigarti.

Ric. Horsù l'ho preso apunto, com'ei disse.

Madonna il padron dice, che n'andate

Là doue i bottegai vendono libri,

E gli comperate vn libricciuolo.

Io l'hò pur detto bene questa volta.

Conf. Questi son serui da far ambasciate.

E che libro è cotesto, ch'egli vuole?

Ric. Di quei, di quei, non mi ricordo il nome.

Conf. Oh che possi scordar che ti sia viuo.

Forse vn'Officio.

Ric. Non.

Conf. Forsi Leggendaro

De' Santi? ò de le Vergini, volgare? (tro

Ric. Nè anco qsto, egli è vn'altro. Andate die-

Conf. Vn Fiore di virtù?

Ric. Nè questo ancora.

Conf. Le Pistole, e Vangeli?

Ric. Nè anco questo.

Egli è vn libretto picciolo da vero,

Di poche carte, ma di gran dottrina.

Conf. La Dottrina christiana.

Ric. Questo meno.

Conf. Il Rosario per sorte?

Ric. Nè'l Rosario.

Conf. Li sette Salmi, con le Letanie?

Ric. Di cotesta grandezza; ma non questo.

Conf. Libro particular de le Indulgenze?

Ric. Tratta di non sò che, ma non di queste.

Conf. Modo d'esaminare la Conscienza?

Ric. Quasi l'hauete detto. Egli è vn'altro.

Conf. Modo di confessarsi degnamente?

Ric. L'hauete alfin trouato. Egli è cotesto.

C 4 Conf.

Conf. E questo ricordar tu non sapesti?

Ric. M'vici de la memoria: non sò come.

Conf. Mi piace, ch'egli attenda a quanto dissi.

E che vi pensi, e v'habbia l'alma fissa.

Io per questo anderò, che se non voglio

Mandar, che in vece sua nò pigli vn'altro.

Tu in questo mètre; che ritorno in dietro,

Ratto ne vâ, là doue i Gieluiti

Tégon la bella Chiesa, e'l Padre Ignatio

Pregherai da mia parte, che si degni

Quanto prima venir a cala nostra,

Per vn seruitio mio, molt'importante,

Guarda non ti scordar da smemorato,

Et il loco, e la Chiesa, e'l nome Ignatio.

Ric. Il tutto eseguirò da fedel seruo.

SCENA VNDECIMA.

Ricordo solo.

O Come mi trouai mal intricato,
Che trattener volendo questa vecchia,

Trouar io non sapea cosa, che stasse

Al cimento d'vn pelo; pur nel fine

Le l'hò accocata; poich'ella già crede,

Ch'ei voglia da douer mettersi in punto

Di confessarsi, e far la penitenza.

Cosa che non vorrei. Che al ricordarmi,

Che in atto tal bisogna ogni diletto,

Che s'habbia hauuto mandar in oblio;

E sol di memorar di croci, e pene,

Son cose, che sudar certo mi fanno

Da capo a piedi, o'vn sudor gelato.

Quel che perciò ne pata il Senso amico,

Et il Pensiero, con l'Arbitrio appresso,

Lo

Io diran essi. Non è maggior pena

Al Arbitrio negar la propria voglia,

Che al Senso sia il sentir le discipline,

Gli affamati digiuni, e i patimenti,

Che si soffrono ogn'hor in q̄sti, e'n q̄lle.

Si che l'Arbitrio ogn'altro, che l'Arbitrio

Esser vorria, e'l Senso vn'insensato,

Il pensar poi non altro, che di cose

Lontane dal piacer, che tutti ingombra,

Sono cose al Pensier così noiose,

Ch'ogn'altro esser vorrebbe, che l'èssero.

Ma in fin cotella mala vecchia il tutto

Farà per farci hauer la mala vita,

Vorrei poter col Senso, o col Pensiero

Trattar per ritrouar qualche rimedio

A l'imminente nostro gran periglio.

Eccolo appunto fuggituo, e solo.

SCENA DVODECIMA.

Ricordo. Senso.

Ric. **F**Ratel come facesti ad inuolarti
Dal padron nostro?

Sent. Come tu facesti,

Con quella occasion, che ritiroffi

Il padron ne la stanza col Pensiero,

Cò l'Arbitrio, e Discorso; haudo iposto

A me'l Digiuno, riseroffi dentro.

Io dimostrando di voler tantosto;

Esequir prontamente il suo volere,

Pian pian da la famiglia mi sottrassi.

Poi dubitando d'incontrar la vecchia,

Io stetti in forse di douermi uere.

Pur ispiando, e qui non la vedendo;

C S Per

Per ritrouarti mi conduffi fuori,
Ma tu come n'uscisti?

Ric. Io non sò come

Qui ne veniffi ben furtiuamente.

Ma sò ben questo, che la mala vecchia
Inauedutamente qui trouai.

E temendo d'acerbo, e rio castigo,

Scusa trouai, che a lei il padron nostro

Per importante cosa mi mandaua.

Ma nel voler scoprirla, io fui sì rozo,

Che non seppi giamai trouar menzogna,

C'hauesse con il ver qualche apparenza.

Pur mi souenne dir, ch'egli d'un libro

La ricercaua; e così la trattenni

Fin ch'ella stessa venne a nominarmi

Certo libretto, che non vidi mai;

Nè credo che si troui. Pur è gita

Per ritrouarlo, e farà di ritorno.

In tanto m'ha commesso, ch'io men vada

A ritrouar vn certo padre Ignatio,

Con dirgli da sua parte, che a lei venga

Per importante cosa quanto prima.

Dirò d'esserui stato, e che trouarlo

Non hò potuto. Ma te a questo effetto

Veder bramauo, acciò trouiam rimedio

A questo graue mal che ci fourasta,

A te di digiunar, a me di portar

Ne la memoria sol noiose cose.

Sens. Sottilmente discorri, e di mestiero

Contraporsi al voler di questa vecchia,

Con tutto il poter nostro. Ma qual modo

Trouaremo giamai, che punto vaglia?

Ric. Se'l Pensier fosse qui, fors'egli buono

Sa-

Sarebbe a ritrouar pronto riparo

Col suo pensar all'imminente affanno.

Sens. Tu fingi d'esser ito al Padre Ignatio;

Io torneremmi in casa, e farò ogn'opra

Per parlar al Pensier, e'l tutto seco

Conferirò, come che detto habbiamo.

Ric. Sì sì, bene farai: & io fra poco

Sarò di buon ritorno. Ariuederfi.

SCENA DECIMATERZA.

Conscienza sola.

Senza molto cercar, il libricciuolo

Hò ritrouato, che m'è stato imposto.

Ma ql che più mi piace, il Padre Ignatio

A caso ho ritrouato, che compraua

Anch'egli certo libro; e m'ha promesso

Venir fra poco d'hora a ritrouarmi.

Sì che in vn tratto hò fatto due facende;

Hor voglio entrar, e la salute tosto

Procurar al padron, e a la famiglia,

Che n'ha di lui non meno di bisogno.

E vò, se mai potrò, tutta ridurla

A l'Innocenza, per condurla in Cielo.

Tu pietoso Signor, che questa casa

A me raccomandasti, tu m'aiuti,

Tu mi soccorri pronto, e mi governi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ricordo solo.

Per dar color di gir al Padre Ignatio,

Se ne la mala vecchia m'abbattendo,

Mi partì, ma di già son di ritorno;

Perche trascorso essendo fin là doue

C

6

Habita

Habita la gentil amata mia,
 Garbata Epitimia,
 Nè hauendola veduta, ritornarmi
 Fatto hò di legno quanto prima a casa.
 Se quiui trouarò la mala vecchia,
 Dirò, che'l padre Ignatio non è in casa,
 E se rimanderanno a ritrouarlo,
 Io tornerò a veder se veder possa
 La bella amata mia
 Gentil Epitimia.
 Ma pian Ricordo; che farai tu quando
 Sarà scoperta la menzogna,
 Che del libro accocasti a quella vecchia?
 Dirò, ch'è ver, ma ch'io geloso essendo,
 D'ogni suo ben m'immaginai potergli
 Porger aita, in quel ch'ella desia,
 Col presentargli così fatto libro.
 In somma al meglio l'anderò intricando.
 Se poi non trouerolla a casa giunta,
 Al meglio, che potrò col caro Sento,
 E col Pensiero andrommi incantando,
 E con lor tratterò, come possiamo
 Con nostre astutie, & accortezze vfate
 Rimediar al mal, che ci souralta.
 Et tanto più per far, che resti vnita
 Ne la sua opinion la mala vecchia.
 Ardito me ne vò, come colui,
 Che a far del mal a caso vò pensato,

Il fine del Secondo Atto.

CHO.

C H O R O.

O Felice colui, che da' suoi amici
 Ingannato non viene.
 Beato chi non tiene
 Stretto commercio con li suoi nemici;
 Perche se quel t'inganna,
 Questi con l'occasion ti fere, e scanna.
 Huom a te son gli stessi sentimenti
 Inimici crudeli,
 E si mostran fedeli,
 Per ingannarti ogn'hor; ma tu no'l senti,
 Che ti stan adulando,
 Onde ne vai per lor del Cielo in bando,
 Sprezza, sprezza i tuoi sensi, o generoso,
 E la stessa alma ancora,
 Per fin che venga l'hora,
 Ch'al ciel salir tu possa glorioso,
 Perche degn'è di scernere
 Chi per pregiarsi cade nel'Inferno.


 A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Conf. **C**Ol mezo buon del detto P. Ignatio,
 E di te mio Rimorso finalmente
 Ridotto è a penitenza il miser Huomo.
 Quàunque ei si scusasse più, e più volte
 Di non saper d'hauer commesso errore.

Rim.

Rim. Esser può ben, che a lui ignoto sia,
 Poiche non sono i giouani sì accorti,
 Che d'ogni sua follia scordano il danno.

Conf. Pur il chiamarsi in colpa d'ogni fallo,
 O palese, o nascosto, è le non bene;
 Se ben dal non saper ciò fosse occorso;
 Perche sì come nel varcar d'un fiume,
 Cui sia profondo, e non ben noto il letto,
 S'auuie che'l passeggiar co i piedi il suolo
 Calpesti, prende ardir d'oltra portarsi.
 Così chi in questa nostra vita errante,
 Di cui sono le insidie, e son le frodi
 Coperte sotto l'acque del diletto,
 Appoggiandosi al suol di Penitenza,
 Se ben sospeso, e di sua vita in forse,
 Sicuro al fine si conduce in porto;
 Ma posto ch'egli punto non s'auuegga
 D'alcun error commesso; pur l'immagine,
 Che nel Tempio è dipinta, che si suole
 Tutta amorosa rimirar, e grata,
 Cangiata si nel volto aspra, e seuera,
 Ne l'offerir del dono a lei mandato,
 Dimostra chiaramente qualche offesa,
 Ch'al Nume suo dal donator sia fatta.
 Comunque sia, per hor parmi a bastanza
 Hauer fatto per lui. Ma tu Rimorso
 Entrane in casa, offerua, e fa la scorta
 Di quanto col padron, con la famiglia
 Auuenir possa; e'l tutto al mio ritorno
 Raccontarai come seguito sia.
 E s'auuerrà, ch'alcun male vi occorra
 L'abborirai tantosto, riuelando
 A me, cui nulla mai celar si deue.

Và

Và tu stesso in persona in ogni loco
 Volgiti per la casa, e quinci, e quindi
 Mirando offerua le parole e i gesti,
 Che'l padron faccia, che li serui, e serue.

Rim. Il tutto offeruarò, come far soglio,
 Nè mancherò di far accorta spia
 Di quanto voi bramate.

Conf. Andrommi in tanto
 A ricomprarne certi libricciuoli,
 Che de la vanità di questo mondo
 Raccontano lo sprezzo, che douria
 Ciaschedun far, che al cielo apūto aspiri.

Rim. Madonna andate, e frate di ritorno.

SCENA SECONDA.

Rimorso solo.

IN vero, se non fosse questa donna
 Sedula, e scaltra, com'ella si troua,
 Lo stato del padron sarebbe in forse,
 (Come procliuè al mal) di dar si in grēbo
 Al precipitio, che'l conduce a morte,
 Fuor d'ogni speme de la sua salute.
 Ma come dico diligente, e scaltra,
 Zelante del suo ben, ogn'hor rassegna,
 Facendo vā de l'opre buone, o rie,
 Ch'egli cōmetta sia la notte, o'l giorno
 Col guardo, col pensier, con le parole
 E' ver, che per mio mezo il tutto scopre
 Il tutto vede, il tutto l'è palese.
 E s'io non fussi, facile potria
 Ammetter molte, e molte vane scuse
 Di molti errori, che commessi sono,
 O per fragilitade, od ignoranza.

Per:

Perche fend'ella di molt'anni vecchia,
 Et usata al costume, già fatt' uso,
 Per grossa Conscienza hormai tenuta
 Saria da queste interessate genti.
 Ma io, che far l'vfficio vò da vero,
 E fedel seruo, mai m'accheto, e cesso
 Di morsicarla, e con liuor interno
 Roderla, stucicarla, fin che viene
 A risentirsi a la difesa meco.
 Ella, che vede quel, che accader puote,
 A qsto effetto ogn'hor mi vuole appresso.
 Ma vò temendo, che da tanti morsi
 Piagata, e risanata, non contragga
 C. llo sì duro, e grossa cicatrice,
 Che de' miei detti faccia poca stima.
 Pur io non vò mancar a quanto deuo.
 Entrerommi per ciò per far l'vfficio
 Impostomi da lei, a me douuto.

SCENA TERZA.

Penitenza. Huomo. Li Serui.

Peni. **V**Oi sete in tale stato già riposto,
 Che di molte mondane, e sozze cure
 Già pentito, e lauato, voi potete
 Sperar d'hauer nel ciel caro soggiorno.
 Ma ciò non basta, che vi fa bisogno
 In questo tale stato contenerui
 Hoggi non sol, ma quanto lunga sia
 La vostra vita in questo mondo errante.
 Come non basta a chi correndo aspira
 A palio d'intrapor ardito il piede
 Nel corso usato, se di correr cessa
 Per fin, che giunga al destinato punto:

Così

Così in questa nostra fragil vita,
 Quantunque ardito si dimostri, e pronto
 Nel principio, e nel mezo; se nel fine
 S'arresta punto, ò molto non s'affanna
 Per giunger tosto al destinato albergo,
 Tenendo a quello ogn'hor le luci fisse,
 Il pensier, e la mente, non può darsi
 Vanto d'hauer si racquistato il prezzo
 Del cielo che si dona a chi ben viue.
 Hor poi, che per mio mezo su la traccia
 De l'innocenza ricondotto sete,
 In questa passeggiare fin a morte,
 Nè vi laic a e da pensier proteruo,
 Da curioso, o da lasciuo sguardo,
 Ne da parole meno che pudiche;
 O pur da l'opre, che colpeuol fanno
 Vn picciol punto da quest'Innocenza
 Isuarui giamai, non che partirui;
 O altroue incauto trasportar la voglia,
 Se volete arriuar al fin bramato.
 Huo. Penitenza de l'huom, difesa, e schermo
 Contra il comun nemico, e fido asilo,
 In cui sicuro ricourar si puote (gio,
 Chiunque a Dio fatt'habbia alcù oltrag-
 Mentre, ch'a voi ricorre, e strett'abbrac-
 Io vi ringratio del cortese dono, (cia.
 Che voi fatto m'hauete, e vi prometto
 Per l'auuenir più circonspetto andarmi
 Con gli occhi, col pensier, e cò la lingua.
 E per quantunque nel mio Senso interno
 Non m'habbia risentito hauer errato,
 Nondimeno però così tranquilla
 Senno per voi la mia disposta mente,
 Che

Che parmi esser più lieto, che nō soglio .
 Pensi. Così intraiene a chi da me ricorre,
 Ancora che aggrauarsi non si senta,
 Poiche ogni colpa leuo, e doue loco
 Ella non ha, vi pongo tanta speme,
 Che basta ad affidar chi la riceue .
 Hor io men vò. Di me non vi scordate,
 Ancorche paia non n'hauer bisogno .
 Dico di me, che in occorrenza vaglio
 Dar forza altrui maggiore de la prima .
 Huo. Ite felice, e ogn'hor v'arrida il cielo .

SCENA QUARTA.

Huomo . Discorso, e gli altri serui .

Huo. **I**N sōma, ò mio Discorso, ancorch'i sia
 Dubbiofo in qual error io sia caduto,
 Nondimeno di tutti i falli occulti
 Chiamandomi pentito, sento il core
 Alleggerito, e più che prima lieto .
 Come seruo talhor cade in sospetto
 D'hauer cōtro il padron cōmesso errore .
 Quantunque al ver la proua sia mōcāte,
 Et ei di tal error non si risente
 Nondimen, s'al padron di placar l'ira,
 Che freme verso lui, ò lo minaccia,
 Ben disposto procura, e perdon chiede
 D'ogni cōmesso error, ch'a lui sia appo-
 Par che sospetto preso si dilegui . (Ho,
 Cos'io atterrito dal portento graue,
 Che dicesti veder colà nel Tempio,
 Quando cangiassi quella bella imago
 Di dolce aspetto in vn sdegnofo sguardo,
 Come in sospetto fossi a lei caduta,
 D'ha-

D'hauer offeso il suo sacrato Nume,
 (Quantunque de l'error non mi risenta)
 Nondimeno pentito, e d'ogni fallo
 Perdon chiedendo fuor d'ogni sospetto,
 Sento il mio cor alleggerito, e lieto .
 Disc. Tu mai sempre Signor ogn'atto humile
 Ne l'huom lodato, ma più grato a Dio;
 Il qual mirando, ch'anco il giusto cade
 Più volte il giorno, e si rileua humile,
 Molto più al frale si dimostra pio,
 E accetta l'humiltà di lui più grata .
 Hor così voi, che fragile pur sete,
 Ancorche de l'error non vi souuenga,
 Prostrato d'humiltà, di cor pentito,
 De l'Innocenza hauere fatto acquisto,
 E perciò alleggerito hauere il core .
 Hor resta sol, che con le proprie luci
 Vada a mirar nel Tempio se l'immago,
 Che ci parue mirar con toruo aspetto,
 Sia ritornata come prima lieta,
 Che ciò v'accerterà (togliendo il dono
 Con grato aspetto, e con giocondo viso)
 Del fallo pria commesso, e de la gratia
 (Mercè la Penitenza)riceuuta .
 Huo. Ben dici, e vanne quanto prima, e reco
 L'Arbitrio mio rimena, e ben'offerua,
 Se sia cangiata la sua faccia bella,
 E sel mio dono grato hora le sia .
 Disc. Andrommi. Voi fra tanto ite offeruando
 Le cose imposte da la Penitenza .
 Huo. Procurerò offeruarle. Voi venite
 Serui con esso meco, che distormi
 Dal mio proposto occasion non habbia

Col richiamarui se dispersi andate.
 Senf. Siamo pur troppo vniti, e d'vn volere
 Pronti a seruirui.

Huo. Così ben istimo;
 Ma il ricordarlo non fu punto male.

SCENA QUINTA.

Metamonia. Epitimia. Aginoria.

Met **C**Om'esser può s'ha pur di carne il co
 E non di selce dura, o d'adamate (re,
 Ch' l'huomo a rimirarmi ancor nō ven-
 Sò pur, ch'egli già sà de l'amor mio, (ga?
 Quanto per lui mi strugga, e mi consumi.
 Poiche per certi camerieri miei
 Saper gli hò fatto, come tutta ardente
 Per amor suo mi trouo, e mi risento.
 Ma'l s'è o appresso, ch'è di lui buon seruo
 M'hà pur a bocca detto, e replicato,
 Ch'ei mi riamà, che de le mie nozze
 Vago si mostra, e che non vede il punto,
 Che a lui mi giūga i stretto nodo moglie.
 Se così è dunque, e che tener lo puote,
 Ch'egli non venga tosto a ritrouarmi?

Epit. Signora anch'io mi vò di merauiglia
 Più che d'amor struggēdo, che'l Ricordo
 Di me non si ricordi, e pur soleua
 Venir a riuermi pronto, e spesso
 Prima che voi d'amor vi risentiste,
 Pur io di ciò non voglio farne mostra,
 Nè fuor mostrar q̄l che nel petto chiudo.

Agì Io non vò dir c'habbia cagion veruna
 Di dolermi d'Arbitrio che tant'amo,
 Che forse ancor nō sà, che tant'io l'ami,

Nè

Nè meno che per lui punto mi strugga.
 Ma s'egli è ver, che più d'ogn'altro sia
 Dedito à amar, e l'Alterezza e'l Fasto,
 Non sò per qual cagion, me che la stessa
 Superbia esser mi trouo, e quella appūo,
 Ch' Aginoria si chiama, ei non apprezzi,
 Me non riami, non adori, e brami.

Epit. In somma sono gli huomini proterui,
 El tuo padron van imitando i serui.

Met. Ma che dobbiam noi far serue fedeli?
 Dobbiamo forse con obbrobrio tale
 Patir che siamo tanto vilipesi?

Epit. Quel che noi dobbiā far? a me parrebbe
 D'intender la cagion, perche si poca
 Stima fanno d'amarci.

Agin. A me altramente

Souuē di dir, che non vorrei mostrarmi,
 Che del suo amor ci caglia, o facciam sti-
 Anzi per far, che da douer si brami. (ma
 E si ricerchi ogn'vn, vorrei da grande
 Sprezzarli tutti, come indegni e ingrati.

Met. Tu dici ben, ma noi che donne siamo,
 Siamo a noi stesse sospettose sempre,
 E nō pensiam quel che pensar douremo;
 Che sono tali le bellezze nostre,
 Che ci faran bramar da la più parte,
 E che non mancheranci cari amanti.

Epit. Voi dite il ver Signora; ma la voglia,
 Che in noi si troua prōa, è troppo ardēte
 Non può patir vn troppo lungo indugio.

Met. Bene è indugiar fin tanto che si scopra
 Qual qual sia la cagion, che si ritardi,
 A sodisfar a le promesse nozze,

En-

Entriamo in casa, e'n q̄sto n̄tre, il capo
 Si laueremo; e poi le lunghe chiome
 Spargendo a i caldi raggi d'esso Sole
 Più che bionde farem candide, e belle;
 Indi con freggi aurati, in varij modi
 L'acconciarem con anelletti, e ricci,
 Ch'accreschin molto le bellezze nostre,
 E dian cagion a ogn'vn di rimirarci.

Epit. Si faccia, come aggrada a voi Signora.

Entrate, e sopra queste spalle mie
 Appoggiate la mano. E tu sorella
 La lunga veste dietro le sostenta. (ti)

Agi. Dite pur, ch'io sō prōta. O sciocchi amā-
 Che di noi così belle, e sì vezzose
 Mostrate far sì poco conto, a Dio.
 Io vò star sù la mia per l'auenire,
 Che non mi degnerò d'vn'Ammirante.

S C E N A S E S T A.

Lucifero. Cacodemone.

Luc. **I**O r'hò pur scorto, io r'hò pur dato ai-
 Cacodemone mio, sì col sapere, (ta,
 Come con l'opre, col consiglio appresso
 Del Infitia del huomo, e de' suoi serui;
 Di più a Metamonia suegliando il Senso
 Fatt'hò che a l'huō s'inchini, e si contēta
 D'esser gli amica, & al suo cenno pronta.
 Hor dopò vn tal soccorso, qual profitto
 Ha fatto tu, che l'huom con tei si prenda?
 La Vanità dic'io, per cara moglie,
 Per storte il tempo di sua vita a canto.
 Si che ne l'amor suo inuolto, e preso
 Non solo col pensier quello s'inchini,

Ma

Ma col Ricordo, con l'Arbitrio, e Senso
 Tutto si doni a lei, e vi s'immerga,
 Per fin che Morte in tale stato il coglia.
 Narrami dunque a qual passo ridotto
 Tu l'hai, e s'è vicin ad esser nostro.
 Caco. Sire, ben sai, che te lo dissi ancora,
 Che sì facil non era a i nostri aguati,
 (Quantūq, molto ascosti) l'huō ridurre.
 Sì perche d'alto senno egli è dotato
 Come per lo sagace suo Discorso,
 Mā q̄l che importa più; che più l'affida,
 Per quella mala vecchia Consciēza,
 Che tutto teme scrupolosa, e scaltra
 Il tutto saper vuole; & acremēte
 Tutto riprende senza alcun rispetto.
 Hor questa ha fatto sì, (dopò ch'io mossi
 Il Pensiero del huomo ad amar quella
 Metamonia, che dici, per condurlo
 A quelle nozze, ch'ambedue bramiamo)
 Che già mo l'huom ha indotto a distor-
 Cō certa inuētiō pur del Discorso (narle.
 Di certa immago alhor nel Tēpio vista.
 Anzi ignorante d'hauer fatto errore,
 Condotta l'hà nel Innocenza prima,
 Per mezzo di seuera Penitenza,
 In tanto ch'egli, quando ancor non era
 Da me tentato più vicino m'era.
 Hora che molte trappole v'hò tese,
 Lo veggo gir più lungi, e farsi scampo.
 T'hò detto il tutto ne t'ascō lo vn pūto.

Luc. La Consciēza & il Discorso vniti
 Son valorosi, prodi, e gran guerrieri
 Per l'huom, sì che difficil par che sia

L'ia-

L'impresa d'ingannarlo, & atterrarlo .
 Pure non è saper sopra la terra ,
 Non consiglio, non forza, che pareggi
 Nostro saper, nostro consiglio, e forza .
 Perciò tu non temer; ma ardito il Senso
 Di lui alletta, moui, stringi, e sforza
 A profeguir quel che'l suo genio vuole .
 Dispon l'Arbitrio, col Pensier vnito
 Sola pensar, voler piacer mondani ,
 E col Ricordo ogn'hor vâ rammentando
 Nuoui diletta, spassi, giuochi, e feste,
 Che vaglia a stornar l'huomo da vero
 Da l'innocenza, a cui se n'è ricorso .

Cac. Io non ci mancherò, ma s'altro mezo
 Più sottil non mi mostri, temo in fine ,
 Che il tutto segua senza alcun profitto .

Luc. Fa quãto ti cõmando . E quando auuêga,
 Che non succeda l'opra al mio disegno ,
 Farò, che l'Innocenza, in cui s'affida ,
 Riesca la cagion di sua rouina .

Hor vâ, e procura far quanto t'ho detto .

Cac. Io vò, non mancherò. Tu mi soccorri,
 Tu mi dà aita a far l'vfficio imposto .

Luc. In ogni loco m'haurai sempre a canto .

SCENA SETTIMA.

Infitia. Fragilità . (chia

Infit. **H**Or che ti par sorella ? hauè la vec-
 chi ben accõcie, che sperar possiamo
 Di goder tosto de li nostri amanti ?
 Hauendo il padron nostro strettamente
 Commesso, che i suoi serui teco insieme
 Vniti tenga, e lor la libertate

Tolga

Tolga de gir, oue'l desir li spinge .

Frag. Sorella non diffido punto, ch'egli
 Non rallenti talhor il fren raccolto ,
 De i suoi pensieri, a molte vane cure,
 Poscia ch'è fragil l'huom, la voglia frale,
 Vago il Pensier, il Senso, ardito, e pronto
 A sodisfar al genio, & a l'etade .

Perciò io mi spero di trouarmi ancora
 In qualche buono itato, e in fin godermi,
 Se non con questi, con molt'altri amanti .

Infit. Molto tu ti prometti, ma quai modi
 Mostri tu, che sian buoni hoggi a riporti
 Ne la buona speranza, che m'hai data ?

Frag. Sorella noi siam belle, e semplicette,
 Et appaiam nel viso anco modeste .

E' la schietta beltade

Vna rete d'amor, che prende ogn'altra ,
 C'habbia di carne il core ,

E se simplicitade

S'vnisse a la vaghezza del colore ,

A ogn'vn impone vn'amorosa salma .

E se modestia ancora

S'vnisse a la beltà semplice, o vaga ,

Ciascun di tal beltà tosto s'appaga .

Si che forella temer non dobbiamo ,

Che ci manchino amanti ;

Douremo ben temer, quando pensiamo ,

Che sono tutti quanti

E falsi, & ispergiuri, e senza fede ,

Che guai colei sia, che lor mai crede .

Infit. Tu lodi, tu condanni, e tu rifiuti

Quel che volesti prima; e non sò come

Così instabile sei, ch'ognor vaneggi

D. Ne

Ne i tuoi pensieri, e q̄l che pria bramasti
Poco doppo tu dannì, e tu dileggi.

Frag. Se son Fra^gilità, tu vuoi ch'io viua
Con vn solo pensier stabile, e fermo?
Non può Fragilità starfi costante.
Ma pur quest'è mè mal, che non è a tutti
Ne l'ostination sempre proterua,
Come tu Infitia fai, che sempre sei
O di parer contrario, e sempre rio,
O senza alcun saper goffa, e melensa.

Infit. Dì pur ciò che tu vuoi, che per me sento,
Che meglio sia lo star sempre costante
In quella opinion, che pria si prende.

Frag. Anzi per questo sei l'Infitia detta,
Non sai, che per prouerbio anco si dice,
Che'l saggio il parer cāgia a tēpo, e loco.

Infit. Dunque tu pensi, che sia buon consiglio
Il cangiar il parer, che pria mi piacque?
Come ventaglio, che a lo cenno altrui,
Com'egli al vento, io mi riuolghi? e moua
Da quella opinion, che ogn'vno astringe
A dimostrarfi stabile, e costante?

Frag. Come a te piace sia, poich'io non voglio
Nel difender a pien la ragion mia,
Colpeuol farmi in quel che ì te riprēdo.
Ma ecco i nostri spensierati amanti,
Che non son mè degli altri infidi, e falsi.

Infit. Ritiransi per tua fe quinci in disparte,
Vdiamo di che vanno ragionando,
Indi ci scoprirem quando sia tempo.

Frag. Facciamo come vuoi, qui mi ritiro.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Senso. Pensiero. Ricordo.

Sens. **P**ensiero, che ti par?

Penf. Siamo spediti.

Sens. E tu Ricordo, qual ricordo dai,
Che possiam rimediar a i nostri affanni?

Ric. Perduto ho la memoria così affatto,
Che già lo stesso mio nome mi scordo.

Sens. Tu sei vn smemorato, non Ricordo.

Ric. E tu vn'insensato, non più Senso.

Penf. Chi dunque esser poss'io, s'ambedue sete
Vn smemorato, & insensato l'altro?

Sens. Tu altro esser non puoi, che sol l'effetto,
Che da lo smemorato, e senza senno
Nasce tathor.

Penf. Che vuoi tu dir? Lo stolto?

Sens. Così appunto, e non altri.

Ric. O come bene
Orneremmo vna forza.

Penf. Illustremente
D'vn'insensato, smemorato, e stolto
Sarebbe ornata, e forse senza pari.

Sens. Per dir il ver Pensier quādo m'auueggo,
Ch'vna vil vecchia mi fa star a segno,
Posso ben dir, che sono vn'insensato.

Penf. Et io Senso ti dico, quando penso,
Che'l mio pensar non val contro costei:
Spensierato mi temo esser venuto.

Ric. Io quando mi ricordo hauerla vn pezzo
A bada trattenuta, senza frutto,
Ricordar non mi sò se sia'l Ricordo.

Sens. Siamo insensati, smemorati, e sciochi.

Penf. Siam pazzi affatto. E pur che siamo viui.

D 2 Ric.

Ric. Se viui, siam almen di senno priui.
 Pens. Che stai Senso in fingendo? tu non osi,
 Poiche ti par d'hauer perduto il senno,
 Risentirti a sentir quel che far deui?
 Sens. E tu Pensier, perche non vai pensando
 Di ritrouar rimedio a i nostri affanni?
 Pens. Ricordar si dourebbe qui il Ricordo
 Quel che noi far douremmo.
 Io mi ricordo,
 Che poco fa pensammo esser felici,
 E per sola cagion di questa vecchia,
 E di quell'altra detta Penitenza,
 Noi siam caduti, di speranza grande
 Nel più infelice stato, che si sia.
 Con disperar, che non trouiam rimedio.
 Pens. Quàr'a me, pur che la mia Infitia hauessi
 D'ogn'altra cosa farei poca stima.
 Ric. Et io se la mia bella Epitimia
 Potessi hauer, nè te, nè'l padron nostro
 Vorrei stimar vn punto.
 Sens. Che sia forse
 La mia Fragilità senza marito?
 Io per lei sola voi, la casa tutta,
 Lo stesso padron nostro hauria in oblio.

S C E N A N O N A.

Fragilità. Senso. Pensiero. Infitia. Ricordo.
 Frag. **I** Scopriamosi sorella, che fra loro
 Non venissero a rissa. Hor a che siamo
 Serui felici più d'ogn'altro al mondo?
 Sens. Bella Fragilità siamo ispediti,
 Se non ci pergi aita, o almen conforto.
 Infit. Non ha bisogno di conforto, o aita,
 Chi sù la cima de la ruota siede,
 Com'hora voi sedete.

Pens. Ben pensammo,
 S'andauan fatti i nostri buon disegni,
 Di trouarci felici.
 Infit. E come è dite.
 Pens. Se ti ricorda, cara Infitia bella,
 Voi ci lodaste, e ci poneste innanzi
 Quel che douemmo fare, per condurre
 Il padron nostro a le proposte nozze
 De la Metamonia vezzosa amica.
 Con queste tali nozze noi pensammo
 (E per render più lieta questa festa)
 Che fosse facil cosa l'ottenersi
 Per la cara moglie mia. Sì come il Senso
 Teco Fragilità credea lo stesso.
 Anzi il Ricordo la sua Epitimia,
 (Di lei pur serua) con non minor speme,
 Credeua di tener ben stretta in braccio.
 Ma come sai, la nostra mala vecchia,
 La Conscienza dico col Rimorso
 Suo paggio, il tutto han sopsopra volto,
 Ritratto s'è'l padron tantosto a dietro,
 E pensa sol a Penitenza humile;
 E più non parla, o de le nozze chiede.
 Ma sol a l'Innocenza ha volto il guardo,
 Con cui, come dic'ella, potrà in fine
 Salir felice al loco de' beati;
 Così l'è rotto ogni disegno nostro.
 Frag. Par ben melensi, che poco ci amate,
 Poich'a sì lieue incontro trouar schermo
 Voi non sapete. Perche suole amore
 Ingeniosi far i suoi vassalli.
 Sens. Certo, che'l troppo amar ci leua il senno.
 Pens. Anzi il senno, e'l pensier di pensar bene.

Ric. E smemorati affatto anco ci trade.
 Sens. In somma non sappiamo come trouarui
 Rimedio, che possiam goderui in fine.
 Infit. Ben sciochi sete. Et io che son l'Infitia
 Detta perciò, perche son'ignorante
 Vi vò mostrar ben facile il rimedio,
 Sens. Tu ei ritorni homaila vita in corpo.
 Pens. Infitia, se ciò fai, io ti prometto,
 Che farai faggia più de la Sibilla.
 Infit. Hor nota se m'appongo. Ma pria dimmi,
 Il padron nostro ha egli mai veduto
 Questa Metamonia, che noi dicemmo?
 Stim tu, che se fatto a lei vicino,
 Sì che potesse a pieno vagheggiarla,
 Che per Metamonia la conoscesse?
 Pens. Io per me penso, che giamai veduta
 Non l'habbia, sì che nè anco la conosca,
 Se non per fama, che d'intorno è sparfa.
 Sens. Veduta non l'ha mai, nè la conosce.
 Ma quanto egli ne sà, sol per vdità,
 E mia relation gli è stata nota.
 E perche dissi lui, ch'ella l'amaua,
 A riamarla si dispole, e pronto
 Mostrossi a proseguir il mio consiglio.
 Ma vista non l'ha mai, nè la conosce.
 Infit. Se dunque stimi, ch'ei non la conosca,
 Quantunque l'habbi amata, come affermi,
 Ecco il rimedio pronto.
 Sens. E qual sia questo?
 Infit. A creder dalli, che Metamonia
 Sia l'Innocenza stessa. E che le serue
 Sian di lei fide, & innocenti ancelle,
 Così potrala amar senza sospetto

Di

Di mal oprare, nè la Conscienza
 Di tal amor potrà punto dolersi.
 Sens. A fe tu dici il ver. Hor vò, che sei
 Più dotta assai, che tutti noi non siamo.
 Ric. Son per mia fe le donne così auuerse,
 Che se tal vn è figlio di Giouanni,
 Lo fà figliuol d'Antonio al suo dispetto.
 Infit. Noi siamo semplicette, e perciò fummi
 Imposto il nome de l'Infitia, a fine,
 Che mia simplicità si conoscesse.
 Pens. O di quest'altra: ohime come sei scaltra!
 Infit. Se pur sappiamo cosa veruna, auuiene
 Perche siam pure come colombelle.
 E per trouarsi noi di puro core
 Ci nascono pensier rari, e improuisi,
 Che fan marauigliar chi doppio l'haue.
 Sens. Tu hai ragion Infitia, e per me tengo,
 Che per troppo saper stato ti sia
 Imposto il nome con erroneo senso.
 Ric. Quest'affermar non vò, ma ben istimo,
 Che sian le donne assai sapute, e scaltre
 Nel ritrouar del male; ma nel bene
 Molto ignoranti, & anco senza senso.
 Infit. A te par male, mo con da nulla,
 L'hauerui consigliati in dubbio tale?
 Ric. Infitia, io mi scherzai, tu non volere,
 S'ho detto il ver, hora adirarti nosco.
 Sens. Taci insolente. A lui non badar punto.
 A me il partito molto piace, e parmi,
 Che meglio consigliar non ci poteui,
 E s'altro ti souuen, lo ci ricorda.
 Infit. Altro non hò, se non che facci accorta
 Metamonia di questo falso nome

D 4

Con

Con tutta casa sua, cioè padre, e serue,
 Sì che'l vestir suo sia, che le parole
 Conforme al ragionar, & al vestire,
 Che si confacci a l'Innocenza detta.
 Nel resto haurà pensier la Conscienza,
 Che a ciò lo inuitarà senza dimora.
 Pens. Infitia, se t'adoro hai ben ragione,
 Perche si accorta sei, che li partiti
 Improuisa ci scopri, e ci dimostri.
 Infit. Se tu m'amassi, come amar douresti,
 Non men di me faresti accorto, e destro,
 Ch'amor a te daria, come a me norma.
 Sens. Horsù non perdiam tempo, fin che stassi
 Il Padron nostro ritirato. Andiamo
 A far quanto consiglia, & auueduta
 Facciam Metamonia di quant'ha detto.
 Poscia il Padron trouando, a l'Innocenza
 Lo conduremmo, & iui il nostro intento
 Haurem al fin, mercè di queste amiche.
 Ric. A Dio fanciulle belle, e senza amore.
 Frag. Andate semplicciotti, e senza amore.
 Pens. Se mai ci giungo, tu conoscerai
 Se sempliciotto io sia, o pur se doppio.
 Baciarmi in tanto.
 Infit. Vanne a la malhora
 Sfaciatello, che sei.
 Sens. Andiamo, andiamo,
 Che non rōpiamo il dato, buon disegno.
 Infit. S'io fossi a darui il già dato consiglio,
 Potreste ben scoppiar, che più lo dassi,
 Così m'hauete stomacata.
 Pens. Ascolta,
 Perdon ti chiedo, che lo fei per burla.

Sens.

Sens. Io ben te ne ringratio.
 Pens. Hor stà con Dio.
 Infit. Tu vanne col Demonio, che ti porti.
 Frag. Ohime sorella, come sei salita
 In colera sì tosto?
 Infit. A dirti il vero.
 Adirata mi son, perch'hà dimostro
 Di volermi bacciar, e fatt'ha finta.
 Che s'egli da couer fatto l'hauesse,
 Haurei fatto la schifa. Ma'l burlearsi
 Di bella donna, come io pur mi tengo,
 Lo presci certo a male.
 Frag. Che voleui.
 Ch'io poit'hauesse a inuidiar tutt'hoggi.
 Infit. A me quest'hoggi, a te diman propiio
 Esser potria ben forse.
 Frag. Ohime meschine,
 Ecco la Conscienza. R atte andiamo,
 Che non ci vegga, e qui fuor nō ci troui.
 Andiam sorella, corri quanto puoi.

S C E N A D E C I M A .

Conscienza sola.

Cōf. **H**Or trouato al fin quel che cercādo
 Son ita p più luoghi, in vn'angusta,
 E vecchia libreria, e quasi appare,
 Che le famose, e più ricche botteghe
 Habbino a schiffo di tener tal libro,
 Che par lor non fra ben far altra mostra,
 Che de libri di legge, o pur de l'arti,
 O di volgare, e celebre poeta.
 Ma sciocchi, qual miglior dottrina, od ar-
 Trouar si può di quella, che la vita
 Nostra riduce a moral disciplina?

D. 5. Questa

Qui stà la Sapienza, qui la vera
 Dottrina, che'l ben viuer ci insegna,
 Con l'opre, & attion conformi al senso,
 Che soglion inlegnar li saggi primi.
 Hor io di questo solo hò fatto scelta,
 Come d'ogn'altro più perfetto, e degno,
 E'l titolo rilegger vò di nuouo.

(Dispreggio de la vanità del mondo.)

Sol questo nome a tutti dar douria
 Cognition bastante, onde ciascuno
 Del viuer suo l'esempio hauesse innanzi.
 Qui la moralità fanta si vede,
 Lo specchio di virtù, de l'opre buone,
 E del viuer human la meta, e'l fine.

Qui del presente seculo le folli
 Speranze, vanitadi, e l'altre tutte
 Operationi vane, alte chimere
 D'arrichir, di goder, d'esser felici
 Si scopron manifeste, che son tutte
 Fauole, e sogni friuoli, e leggieri. (do

Qui a disprezzar si scopre il mondo infi-
 Le lusinghe, gli honor, falsi, e bugiardi,
 E de l'adulatione i vani sogni,
 E d'ogn'altro pensier fallace, e rio,
 Di cui s'vsa far stima in questa vita.

Qui per vdir, e per gustar Iddio,
 Come sprezzar ogn'altra cosa s'habbia,
 Come acquistar del cor vn'ampla pace,
 Come del vano fin del mondo tutto
 Si debbia hauer vn'ottimo riguardo,
 Tutto si insegna, si conosce, e vede,
 Come sprezzar gli human diletri, come
 Poco prezzar queste dottrine humane.
 Come sia vano il detrattor de i buoni,

E quegli, che per l'altrui dir s'arretta
 Dal ben, che potria far, che far douria.
 Come sian stolti chi nel far del male
 Si vantano boriosi; come folli
 Sian li giudicij human. Come leggieri
 Sian quelle lodi, ch'altrui dona il modo.
 Qui si conosce, come instabil fieno
 L'amicitie del mondo, e come vane
 L'ambition, la vanagloria, e ogn'altra
 Cosa, ch'a l'huomo qui cōpiacer vaglia.

Qui si vede, come vano sia
 Lodar se stesso; come adulatore
 Mendace sia colui, che s'affatica
 Per compiacer altrui lodar nel male.
 Qui si scopre pur anco, quanto sia
 Leggier cosa il cusar le proprie colpe;
 Il cercar d'aggrandir, d'esser Prelato,
 Di comandar altrui, d'esser potente.
 Qui si ved'anco chiaro più che'l Sole,
 Che la scienza humana è come appunto
 Vna sciocchezza appresso il grand' Iddio
 Vana profontion di saper molto.

Qui non men la viltà chiara, e palese
 Di quei si scopre, che cercando vanno,
 Di vendicarsi de le apposte ingiurie.
 Qui la vana superbia d'ogni fasto
 D'immense moli, d'officij eccelsi,
 Di titoli, memorie, simulacri,
 Di Tempij, di colossi, e di sepolcri,
 Di theatri, di torri, e di cittadi,
 E d'ogn'altra superba architettura, (lo
 Che l'huo per sua memoria in qsto mon-
 Va fabricando folle senza senno,

D 6 Tutta

Tutta si narra, e tutta si depinge.
 Qui in somma del vestir, de le bellezze
 De le ricchezze, de la illustre stirpe,
 Di fama, o pompa, di fast'o diletto,
 Conuiti, feste, danze, balli, e giostre,
 Musiche, canti, suoni, risi, e giuochi,
 Prosperità mondana, e lunga vita,
 La Vanità si mostra, e fa palese.
 Indi ci insegna tutte l'altre cose,
 Che puon giouare a la futura vita;
 Cōtrarie a quelle, che ci insegna il mōdo.
 Da questa lection si cara, e bella
 Altro frutto si tragge, che da quelli
 Profani libri, c' hora il mondo apprezza,
 O sian d' Ouidio fauole famose,
 O di Virgilio immaginati errori
 D' Homero il folle, o d' Ariosto, o d' altri
 Poeti, ch' al di d' hoggi in vane rime
 Spendono il tempo in cicalar d' amore,
 Costo libricciuolo, al padron mio,
 Che'l ben viuer insegna, donar voglio;
 Acciò che in questo legga, e ben contēpli
 Come innocente viuer debbia, e come
 Possa tradur sua vita senza colpa,
 Per far acquisto d' vna vita eterna,
 Che a gli sprezzanti q̄sto mondo errante
 In cielo finalmente si concede.
 Spero di far profitto, poiche indotto
 A Penitenza l' hō, poc' hore innanti,
 Che mentre in tale stato si ritroua,
 Fia facil cosa in tutto distornarlo
 Da affetti mondani, e trattenerlo
 Con tal lettura nel proposto bene.
 Lieto me n' entro a profeguir l' intento.

SCENA VNDECIMA.

Discorso. Arbitrio.

Dis. **H**Abbiamo pur co' ppri occhi veduto
 L'immagine nel Tempio riornata
 In vista, come prima, lieta, e bella.
 Questi son i miracoli stupendi,
 Che fan trasecular ogni buon'alma.
 Arb. Ciò negar non possiamo, s'a la stessa
 Vista nostra vogliam creder il vero.
 Ma come? e perche stimi, che mutata
 Si' sia in bella immago?

Disc. Come appunto
 Suole il buō padre, quando irato al figlio
 Mostra l'aspetto disdegnoso, & aspro,
 A fin che a dietro si ritragga, e torni
 Da qualche error, in cui caduto sia.
 Ma s' auuie poi ch' egli vbbidisca humile
 A i precetti di lui, ecco che'l volto
 Del padre irato subito si cangia
 In vn sereno, & vn benigno aspetto.
 Così pens' io, ch' auuenga; quando Iddio
 Ritrar ci vuol da qualche enorme fallo.
 Onde l'immago sua, che dianzi irata
 Si mostrò a noi, tornata sia benigna,
 Per l'emenda seguita del padrone.
 Hor entriamo a dar lui questa nouella,
 Che'l Nume sia placato, e la sua immago
 S'abbia dimostro, come prima lieta.
 Arb. Entriamo, che pur troppo habbia tardato
 Intorno a tal segreto. Tu va innanti.

SCE.

SCENA DVODECIMA:

Senfo. Pensiero. Ricordo. Metamonia.

Epitimia. Aginoria.

Senf. **S**ignora ella è così, come v'ho detto,
 Se voi bramate, che'l padron vi sia
 Caro, diletto, & amoroso sposo,
 Conuien, che vi cangiate il vostro nome,
 Le vesti, il ragionar, il portamento,
 E tutti quei costumi vsati vostri;
 Anzi, che d'imitar voi procuriate
 Più che potete l'Innocenza stessa,
 E le sue serue ancor (se pur inteso
 Hauete mai, come vestita vada,
 O come almen da molti si dipinge.)

Met. Parmi di strano d'vno si fatto auuiso,
 Ch'io, che son donna sì famosa, e bella,
 E da più genti amata, e hauuta in pregio
 Per compiacer a vn sol debbia cangiarmi
 Non sol le vesti, ma i costumi, e'l nome!

Senf. Che importa a voi cotesto? Non sarete
 Voi quella stessa ancor, c'hora voi sete?
 Fate conto di far festosa burla
 A chi esser vi dee caro marito.

Epit. Et io perche cangiar mi debbo il nome?
 Forse con questo amar tu non mi vuoi?

Rim. Non è perciò, mia bella Epitimia,
 Ma per ageuolar questa credenza
 Del padron nostro, che sia pronto al resto.

Meta. Ben, dimmi Senfo; Perche l'Innocenza
 Brama più'l tuo padrone, che me stessa?
 Non son io quella Vanità famosa
 Detta Metamonia, di lui ben degna?

Senf. Non è perch'egli voi non pregi, e stimi,
 Che

Che sò ch'egli è inchinato da douero
 D'amarui, e di goderui; ma conuiene
 Far così appunto, perche la Conscienza,
 Governatrice de la casa tutta,
 Lo stimola, lo stringe, e quasi sforza
 A por in bando qual si voglia cosa,
 C'habbia del nome vostro, e de i costumi
 Vostri vna poca, ò minima sembianza.
 Et a l'incontro a l'Innocenza tola,
 A la Giustitia, e a la Pietà, sue serue,
 Lo moue, lo sospinge, e lo conforta.
 Hor perch'ei possa con aperta iscusa
 Amarui, e del suo amar renderui paga,
 Fa mestier di cangiarui, e nome, e vesti,
 Come v'ha detto.

Pens. Vi sia lieue cosa

Cangiar l'esterno, poiche ne l'interno
 Voi vi cangiate facilmente ogn'hora.

Agin. Noi siam pur troppo stabili, meschine,
 Voi siete i cattiuelli, che cangiate
 Il vostro cor, le voglie, e'l vostro amore
 Ad ogni oggetto, che vis'offre, o mostri,
 Di pur ad ogni, che femina sia,
 Quantunque simia a la finestra paia.

Ric. Hai torto Epitimia a dirci tanto.

Et io ti faccio certa che non viue
 Ne la memoria mia altro ricordo,
 Che del tuo caro, e leggiadretto volto.

Epit. Sta cheto tristarello, e come vuoi,
 Ch'imitiam i costumi, e le maniere
 Del'Innocenza, se con tali gesti
 Ci fai parer sfacciate, e senza honore?

Pens. Non è nostro pensier, che da douero

voi

Voi l'inuitate con lo cor, con l'opre,
 Ma sol nel portamento esterno, finto.
Met. Horsù, poiche vi par, che questa sia
 Buon mezo, per andar al punto detto,
 Così si faccia. E voi quand'auerrauui
 Di nuouo conuerfar, ci tenerete
 Per quelle, ch'apparer ci configliate.
Senf. Così faremo a punto. Itene dunque
 A trauestirui; e fatte che ciascuno,
 Che vi conosce sia auertito prima.
 Noi andremo, per non dar sospetto,
 Che di cotesto sappiam cosa alcuna.
Ric. Epitimia innanti che si vesta
 Da vil fantesca di quell'Innocenza,
 Tu ne starai sul continente, e tutta
 Compunta, risentita, ad occhi chini.
 Donami vn baccio, o me lo presta almeno.
Epit. Non voglio per mia fe perche cotanto
 Tempo mi fai penar senza vederti.
Ric. Non fu difetto mio, venni pur dianzi,
 Ma non potei vederti. Hora mi presta
 Il bacio detto, ch'a fe ti prometto
 Dartene cento per cotesto solo.
Epit. Non far.
Met. Epitimia? **Epit.** Signora: io vengo.
Met. Che ritardi iui tu hora?
Epit. Il mio Ricordo
 Mi diuisaua la mia veste, e'l manto.
Met. Su tosto vieni, che non perdiam tempo.
Epit. Vengo Signora. A riuederfi. A Dio,
 Fin che di me Ricordo non si scordi.
Ric. Tu fuggi? io vengo teco col pensiero, (tri.
 Che correr mi couien per giunger gli al-
Il fine del Terzo Atto.

QVanti più serui hà l'huomo, tanto meno
 Seruito è fedelmente.
 E pascendo tai serui nutre in seno
 Il serpe, che col dente
 Velenoso s'induce a morderlo,
 E di vita leuarlo.
Questi l'insidiana la robba, e l'honore
 Coi suoi fallaci vezzi,
 Questi r'adulan falsi a tutte l'hore,
 Acciò tu gli accarezzi.
 Questi ti leuan anco d'opinione,
 Habbi torto, o ragione.
Felice chi può starfi in questa vita
 Senz'alcun seruo a canto
 Felice chi da se solo s'aita,
 Senza di questi il vanto.
 Che'l lor seruigio è finto, empio, & anco
 Più di quello ch'io dico.

A T T O Q V A R T O .

SCENA PRIMA.

Huomo. Conscienza. Serui.
Huo. **D**onna, faggia, e di noi fida maestra,
 Che al bene c'inuitate, e che dal ma
 Ci sottraete co i ricordi vostri. (le
 Conosco, che voi sete quella, a cui
 Dobbiã commetter tutti i pensier nostri,
 E l'alme stesse, a fin che franco dotte
 Da voi nel porto di cer a salute.
 Come non men ad vn Piloto esperto,
 Del mar, commesso viene il buõ gouerno
 D'vna sdruscita naue, accioche in porto
 Salua col suo saper alfin la guidi.
 Io poi, che (mercè vostra) hora mi Veggo

E con gli auuifi del prestato libro
 Condotta in parte, doue non sapea
 Ridurmi senza voi, senza gli auuifi
 Vostri, più volte caramente dati,
 Conosco l'error mio, e mi souuene
 Come habb' a offeso Iddio, e l'alma mia,
 Come cagion de la cangiata immago
 Io stato sia, trascurato, e folle,
 Ch'altro non fu, che l'inchinarmi ardito
 A l'amor vano di Metamodia,
 C'hor lo confesso, che m'è souuenuto.
 E per quantunque alhor mi fosse occorso
 Coral errore, nondimen nel core
 Pentito d'ogni fallo, a chi mercede
 Chiedi humile, e tosto ritornarmi
 Ne lo stato mi parue mio di prima.
 Hor poiche in porto mi veggo ridotto,
 Poiche sicuro sotto vostre insegne
 Posar mi veggo, di me disponete
 Come più piace a voi; come volete,
 Che'l resto di mia vita impieghi, e meni,
 Che tanto son per far come imponete.
Con. Non per altro padrone volle Iddio,
 Ch'io fossi a voi vicina, e ne l'interne
 Viscere io dimorassi; e che'l Rimorso
 Con voi fosse qui meco, i che per darui
 Tutti quei buoni auuifi, e quei ricordi,
 Che'l cor rodendo fossero bastanti
 A rattenerui nel buon sentimento,
 Per iscolparui d'ogni vostro fallo.
 Ma perciò fa mestier ogni vostr'atto
 Portar con tal giuditio, sempre aperto,
 Sì che la Conscienza, che'l Rimorso
 Veder lo possa per poter biasmarlo,

Se fia di biasmo degno, ò almè d'emèda
 Nel resto conseruate l'Innocenza.
 In cui (mercè la Penitenza buona)
 Hora vi ritrouate, sì che vn neo
 Di brutto fallo, o di mortale colpa
 Non manchi punto a la vostr'alma bella.
 Inoltre per fuggir ogni vil atto,
 Douete esercitarui in opre sane,
 Che sono i frutti, che produr si denno
 Da chi nel stato d'Innocenza viue.
 Douete la Giustitia, e la Pietade
 Di lei fedeli ancelle, sopra l'altre!
 Amar, e in quelle esercitarui a pieno,
 Come buon mezzo a la salute vostra.
 E parimente ogni virtute, e dote
 De l'Innocenza, in cui hora voi sete,
 Imitar, offeruar, e a tempo, e loco
 Darne ad altrui vn'honorato esempio.
 E di questa maniera ite portando
 La vostra breue etade, che vedrete
 Farui pian il camin, che poggia al cielo.
Huo. Questi buoni ricordi, e buoni auuifi
 Son a me madre sommamente cari.
 Et a mio sforzo andrommi procurando
 D'hauer amica l'Innocenza detta,
 E d'imitar le sue fedeli ancelle.
Con. Così voi far douete; e a accio che vnite
 Sian le potenze vostre a questo fine,
 Fia ben che tutti questi vostri serui
 Con voi si vadin auuezzando ogn' hora
 In esercizio tal, come v'hò detto.
 Voi serue itene in casa, e poi che'l core
 Drizzato haurete col pensiero a Dio
 Fate

Fate, che le facende de la casa
 Sian al suo tēpo apparecchiate in prōto.
 Io intanto andrommia dimorar alquāto
 Nel Tempio, & adorar la bella immago,
 Et a pregar per la commun salute.
 Voi offeruate a pié quāto v'hò detto. (lo.

Huo. Andate madre, e ogn'hor vi arrida il cie-

S C E N A S E C O N D A.

Huomo. Discorso. Arbitrio. Senso.

Penfiero. Ricordo.

Huc. **C**He dite serui miei de l'buon cōfiglio,
 Che q̄sta dōna nostra buona madre
 Ci dà, per ottener quell'Innocenza,
 E le sue serue ancor, come fedeli
 Opre con cui si vā poggiando al cielo?

Disc. Buonissimo è il consiglio, e por si deue
 Con tutto il cor a singolar effetto.

Penf. Che dunque il pensier vostro più ritorno
 Non vuole far dou'è Metamonia?

Huo. Non più, poiche fu questo sol l'errore,
 Che fe nel Tempio quella bella immago
 Ver me sdegnata col suo toruo aspetto.

Senf. Voi dunque senza amor solo nel mondo
 Viuerete? (ahi lasso) ogni cosa creata
 Ama, e ricerca ancor d'esser amata
 Da l'Huom, come ministro di natura.
 Amar la donna a questo sol creata,
 Per conseruar l'humana prole al mondo,
 E perciò Iddio la fe de l'huom cōpagna.

Arb. La Tortorella sola ogn'hor si lagna.

Disc. Non perciò potrà dirsi senz'amore,
 Se in vece pur d'amar Metamonia
 Amerà più di lei quest'Innocenza.

Huo.

Huo. Fia dunque bene, ogn'altro vano amore
 Pospor, e a questa sol fìsar lo sguardo,

Disc. Senza dubbio fia ben, anzi che meglio
 Locar il vostro amor voi non potete.

Huo. A questa sol io già riuolgo il core.

Senf. A questa, e a le sue serue; e se a coteste
 Portar amor, a voi non par decente,
 Noi ameremle sol per amor vostro.

Huo. Mi piace vn tal amor, ch'è senza colpa.
 E in ver (come dipoi certo ho saputo)
 L'amar Metamonia fu doppio fallo,
 Poiche Metamonia con altro nome
 Suona la Vanità di questo mondo.

Disc. E le sue serue, cioè Epitimia,
 Ch'altro vol dir che la Concupiscenza?
 E quell'Aginoria, sol che Superbia?
 Quasi volesse dir, che queste amando
 S'ami la vanità di questo mondo
 La sua Superbia, e sua Concupiscenza.

Huo. Tu dici il ver. A ciò non posi mente,
 Ma semplice ignorante stessi intento
 Al solo genio mio, che facilmente (cio;
 M'haurebbe folle a lei condotto in brac-
 Ma sono a tempo ancor.

Disc. La Dio mercede.

Huo. Itene dunque voi serui fedeli,
 E ricercate di quest'Innocenza,
 E se di lei voi ritrouate l'orma
 A guisa de' cani, che la lepre
 Mofa han sentita, voi la leguitate
 Fin che d'vdirui alquanto si cōpiaccia.
 Indispiagate con sommesse voci
 L'amor mio verso lei, il gran desìre.

C'hò

C'hò di seruirle (se però l'aggrada.)
 Tu vanne Arbitrio, vanne tu Pensiero,
 Tu Ricordo, e tu Senso, e di lui noua
 Datime a gara, a fin ch'io possa in breue
 Ageuolarmi il colle a questa impresa.

Sens. Volentieri signor n'andremo, e pronti.

Huo. Tu meco qui ne resta, o mio Discorso,
 Che a questo fatto pensaremo entrambi.

Disc. Volentieri Signor con voi rimango.

Huo. Entriamo in casa.

Disc. Entriamo a piacer vostro.

SCENA TERZA.

Metamonia. Epitimia. Aginoria.

Met. **C**He vi parserue mie? parui ch'io sia
 Cò questa veste càdida, e vermiglia
 Meno bella di quel che pria mi fossi
 Vestita ad vso mio, come sapete?

Epit. Eh Signora le vesti fan talhora
 Apparer chi non è ricco, e venusto.
 Ma voi di ciò non vi curate punto,
 Poiche vostra beltà vopo non n'haue.

Agin. Sapete, ò mia Signora, chi di veste
 Superba ha di bilogno? chi la fronte
 Sfrontata porta senza alcun colore,
 Queste di veste denno far gran stima,
 Perche ver loro la superba veste
 Puote allettar de l'cioperati il guardo,
 Ma a voi, cui la bellezza il bel colore
 Proportion vnita de le membra
 Fan ornamento vago a l'esser vostro,
 Non fa mestier di bella veste vn punto.

Epit. Per dir il vero, quando la mattina
 Voi vi leuate, ancor discinta, e scalza,
 Inculta ne le chiome, e ne le vesti

Sonnolente talhor, talhor ignuda,
 Voi così bella, e gratiosa sete,
 Così vezzosa, così cara, e grata
 Che struggermi per voi d'ardor mi sèto:
 E se mi fosse lecito le braccia
 V'annoderei sì strettamente al collo,
 Che non mi spiccarei, fin che satolla
 Non fossi di bacciarui il caro viso.
 Con farui appresso mille cari vezzi.

Met. Ah, ah rider mi fai. Ma che faremo
 A douer imitar i gesti, e l'opre
 Del'Innocenza, che non conosciamo?
 Come potrem noi farlo da douero,
 Se non siamo innocenti? e se di lei
 Nō habbiamo cōtezza, o norma appsa?

Agri. Io stimo che'l riuerto vfar si possa
 Del riso nostro, e doue siam'vstate
 Dal nostro solo naturale istinto,
 O almen da la procliue nostra voglia,
 Al vagheggiar, al riso, & a gli scherzi,
 C'hora ci stiamo con la testa china,
 Col volto assai mesto, e con le labbra
 Mormoranti fra noi basse preghiere,
 Con l'andar riposato, e con le mani
 Incrocicchiate, sospirando appresso,
 Talhor mirando di trauerso il cielo.

Met. A quanto dici par che vogli ch'io
 Imiti i gesti de l'Hippocrisia,
 O di quell'altra Simonia sorella.

Agin. Poc'altros'vsa al mōdo hoggidi tempo.
 Quanti sotto cotesto finto manto,
 Così vil van ingannando il mondo?
 Così a noi far conuien, se noi vogliamo
 Ingannar chi di noi non si fa conto

Epit. Non sapete il proverbio, che si dice?

Che non può mai regnare

Chi non sà simulare?

Meta. Tu dici il ver, e sotto tali vesti,

Che mostrano un disprezzo esterno vile,

Si chiudono gran lupi, che rapaci

Voglion del sangue altrui farsi satolli.

Ma noi non siam di questi, anzi mostriamo

Dal popolo vestir d'esser lontane (mo.

Da quella Hippocrisia, che noi biasma-

Agin. Voi dite troppo il ver; noi siam sincere.

Met. Hor per prouares' imitar sappiamo

Col portamento, con la lingua, e gesti

Vna finta Innocenza, fa mestieri,

Ch'al primo, che c'incòtra diamo saggio

Se sappiamo simular come douremmo.

Epit. Faremo proua d'ogni saper nostro.

Agin. Facciamola da vero, e qui lo studio,

La femminile astutia vaglia, e giouì.

Epit. Ma eccouì li serui del padrone,

Che voi cotanto amate, e fra quest'anco

Io scopro lo mio amante.

Meta. Facciam vista

Di non vederli, e se verranno appresso

Di conoscerli meno, acciò si vegga,

Se noi tesser sappiamo la tela ordita.

Agin. Voi dite ben signora. Qui in disparte

Ritiriamsi, come ad altre cose intente.

Epit. Io mi terrò quest'ufficetto in mano,

Per dar maggior credenza al nostro ingã.

Agin. Et io cotesta assai lunga corona, (no.

Che tolsi a quest'effetto (s'io non m'eto)

Da la simulation donna chiettina,

Sol

Sol per tutt' hoggi in prestito, lasciando

In pegno il mio tesello, con molti aghi.

Met. Stateui chere, che già giunti sono,

Nè di parlar facciam più motto alcuno.

SCENA QVARTA.

Senso. Arbitrio. Pensiero. Ricordo.

Sens. **P**Vò far il Ciel, adesso che potremmo

Condur a fin il dato buon disegno,

Questa Innocenza non habbiamo trouata,

Nè meno chi di lei ci dia nouella;

E pur siam giu a casa anco di quelle

Donne di lei amiche, ne trouarle

Habbiam potuto, che son fuori uscite,

Che dunque farem noi?

Come fan quelli,

C'hanno martello, e'n vece di vendetta

Rodon i guanti, e così sfogan l'ira.

Ric. Tu hai bel dir Pensier: ma se cercassi

Di ritrouar la tristarella in fitia,

Tu non hauresti men doglia, o tormento.

Pens. Per simile cagion nè anco dourebbe

Hora dolersi il Sento non cercando

Di ritrouar la sua Fragilitade.

Arb. Di questo non potrete oppormi vn punto,

Poche non v'hò interesse.

Ric. Fatti lungi,

Che non si sà, che nè anco tu non sei

Figlio de l'Innocenza, che cerchiamo,

E forse che d'amor anco ti lagni.

Arb. Esser potria, ch'anch'io tal vna amassi,

Ma che per lei mi strugga, come veggio

Ogn'hora strugger voi senza profito,

Dirlo non mai potrete.

E

Sens.

Sens. Horsù si ponga

Fine à le ciance, e prouediam tantosto

A quãto n'haue il Padrõ nostro imposto.

Penf. Che possiam far, se non la ritrouiamo.

Sens. Ir cercando d'intorno fin à tanto,

Che possiamo di lei vdir nouella.

Ric. Veggo gente colà, son donne appunto.

Arb. Donne per certo.

Sens. Ma chi sono?

Ric. Parmi

D'hauerle, non sò doue, ancor vedute,

Penf. Anco à me pare di raffigurarle.

Lasciate, ch'io lor parli, che potrebbe

Esser ch'elle ci desser qualche noua

Di quel, ch'andiam cercando.

Sens. Odi pensiero

Portati bene accostumato, e'l piede

Dietro tirando, lor fa vn bel inchino.

SCENA QUINTA.

Penfiero. Metamonia. Epitimia. Aginoria.

Sens. Ricordo. Arbitrio.

Penf. **G**entil donne da bene. Iddio vi salui.

Met. **G**er tua pietade, nõ per nostri meriti.

Penf. Se le bellezze son de i meriti à canto,

Voi più de l'altre, certo meritate.

Meta. Sia lontano da noi questo pensiero

Di vanagloria, Iddio ci guardi. Andate.

Penf. Conoscono ch'io son, & hanmi detto,

Che ragionar non vogliono col Penfiero.

Vacci tu Senso.

Sens. Io vò; ma se mi perdo

A ragionar con così belle donne,

Aiutami Ricordo, e mi soccorri.

Ric. Và, che starommi attento ad ogni cenno;

E subito verrò per darti aita.

Sens. Donne leggiadre sia propitio il cielo

Al vostro vago, & honorando aspetto.

Epit. Ci sia propitio Iddio, che questo aspetto

Foco curiam, se non gli arride il cielo.

Sens. Talhor si prende il cielo, per Iddio,

Et io lo presi certo in questo senso.

Agi. Non ci curiam del Senso. Iddio ci sia

Solo propitio, e fugga ogn'altro senso.

Sens. Conoscono anco me, e m'hãno in fugga

Mandato in fretta, Vauui tu Ricordo,

E vedi se tu sai con lor portarti

Meglio di noi, ò s'hai meglio ventura.

Ric. Io vò stare a veder, che bella proua.

Donne leggiadre, che al sembiãte humile

Voi mi sembrate tre celesti diue,

S'ã le bellezze vostre siano i voti

Conformi ai desiderij in quelle nati,

Ditemi chi voi siete; e se nouitia

Dar mi sapreste di Metamonia,

Doue potrei trouarla; con le serue.

Meta. Se nel sembiante humile, e s'anco belle,

Se conseguit i voti siam bramose,

Non l'hauete à cercat, nè tal Ricordo

Vogliam da voi. Altroue ite cercando.

Ric. Rifiutan anco me queste melense.

Resta ch'Arbitrio faccia la sua parte.

Arb. E qual parte hò da far? voi non sapete,

C'habbiam commissiõ dal Padrõ nostro

Di ricercar de l'Innocenza bella?

E non altroue gir perdendo il tempo

Da trascurati, e vagabondi serui.

Sens. A questo fin noi voleuam saperlo

Da queste donne, s'elle disdegnose
Non ci haueffero tal risposta data.

Arb. Perche darle cagion di tal risposta?

Che non cercaste tosto di sapere,
Doue trouar si può quell' Innocenza?

Penf. Tu va dunque, e fa meglio, e ben ricerca
Que possiam trouarla.

Arb. State attenti,

Che ne vedrete hor hor qualche profitto.

Donne impudiche, con bellezze finite,

Ch'altrui gite ingannando per legarle

Co i vostri vani amori, mi sapresti

Dar noua di colei, ch'andiam cercando,

De l' Innocenza dico, donna humile?

Agia. Sfacciatu sete voi, che all' Innocenza

Nostra padrona, questa qui presente

Nominate impudica, poiche vn neo

Oppor non li si può degno di biasmo.

Arb. Io vi chiedo perdon, che conosciuta

Nō l'haurei mai; e questi miei compagni

Sono cagion di quell' occorso errore.

Met. Poiche son l' Innocenza, a cui conuien e

Ogn'atto virtuoso por in opra

Volentier vi rimetto quell' offesa.

Arb. Questa è colei, che noi andiam cercando.

Senf. L' Innocenza, di sù.

Arb. E' quella appunto.

Ric. Ohime siamo ingannati.

Aspetta alquanto,

Ch'io raffiguro la mia Epitimia.

Senf. Et io Metamonia.

Penf. Ma pian, ch' Arbitrio

Non si rauueggia di cotesta burla.

Senf. Arbitrio, noi non siam di mirar degni

Quella Innocenza bella, tu che l'hai

A primo tratto bene conosciuta,

Fa l'ambasciata a lei, che ci commise

Il padron nostro, come appunto sai.

Arb. Così farò; voi statemi ad vdire.

Bella Innocenza, che al sembiante humile

Con l'opre, che magnanime pur sono

Corrispondete senza pompa, o fasto:

Il padron nostro io dico, l' Huomo stesso

Ardente amante de le vostre doti,

A voi ci manda messaggier, e prega

Con caldo effetto, e riuerenza humile,

Che vi degnate d'esser salutata

Da parte sua; così vi salutiamo.

Indi ripriega, supplica, e scongiura,

Che poiche così il ciel, che così vuole

La Conscienza sua gouernatrice (stro)

(Per segno ancor nel Tempio a lui dimo-

Che voi sol ami, riuerisca, e adori,

Ch'ei volontariamente si dispone

Amarui, riuerirui, & adorarui.

Ma che a l'incontro (non che degno sia

Del vostro amor) lui sol per caritate

Vi contentiate amar. Così noi tutti

Vi preghiam di cotesto, poiche a fine

(Per quanto pensiam noi) di matrimonio

Il padron nostro vi richiede, e priega.

Sì che Signora, poiche cosa chiede

Honestà, che giamai negar si deue

Disponete ver lui la voglia, e il core,

D'esser gli sposa, e giunta in caro amore.

M'hò io portato ben?

Penf. Anco benissimo.

E 3. Met.

Meta. Messaggieri del huom cortesi, e humili
 Dite, che l'Innocenza altro non vuole
 Che'l cor di lui pudico, mondo, e netto
 D'ogn'opra vana, e d'ogni rio pensiero.
 Che, s'ei però nel cor sincero, e casto
 Si ritroua, com'io tal lo desio,
 Si prometta di me quant'egli brama.
 E questo à la presenza di voi tutti
 Hora v'affermo, vi prometto, e giuro.
 Arb. Da parte del Padron io vi ringratio.
 E vò correndo à dargli questa noua.
 Voi qui restate à corteggiarla in tanto.
 Ric. Và, che sei riuscito in eccellenza.
 Tu n'auisa il Padron. Nè qui con lei
 Farem li complimenti.
 Arb. A riuederfi.

SCENA SESTA.

Senso. Pensiero. Ricordo. Metamonia.
 Epitimia. Aginoria.

Sens. **A** Dio signore?
 Met. **A** Dio melensi.
 Sens. **A** Dio
 Signora bella voi Metamonia.
 Epit. **A** Dio sciocchi, e semplicetti amanti,
 Che non ci conosceste.
 Pens. E chi potria
 L'astutie maidi donne cosi scaltre
 Iscoprir, e veder? voi cosi bene
 Col vestir, e con li finti gesti,
 Ma più con le parole, ogn'altra donna
 Rastomigliato hauete, che giamai
 Noi non v'hauemmo certo conosciute.
 Hora, se noi, che tanto vsati siamo
 Spesso vederui ne restiam delusi,

Che fia col Padron nostro, che giamai
 Vi vide, e vi conobbe?
 Ric. In somma sono
 Le donne cosi astute, e cosi false,
 Che fanno trauedere a gli occhi stessi,
 E fallace restar lo stesso Senso.
 Epit. Amor ci insegna à compiacer gli amati,
 Perciò cangiar ci fa maniere, e modi.
 Ma non però l'amor ci cangia vn punto,
 Che mi struggo per te.
 Ric. Taci ribalda
 Che'l non prestarmi quello, che ti chiesi
 Non mostra saggio di quel c'ora dici.
 Meta. Epitimia; che ti richiese? dillo
 Epit. Voleua ch'io gli prestassi al'hora,
 Quàdo voi in fretta mi chiamaste in casa
 Vn facciotto, per cauarne mostra.
 Meta. Parmi che mi dicesti, che voleua
 Diuisar il vestire.
 Epit. Effer potrebbe,
 In somma amore mi fa smemorata.
 Ric. S'a me, che sono lo stesso Ricordo
 Di quel che ti richiesi non souuiene, (lo?)
 Come nò puoi tu ancor scordato hauer.
 Meta. Lasciam coteste ciance. Ma che fia
 C'habbiamo l'Innocenza hora incitata,
 Che seguirà di noi?
 Sens. Quanto sto Arbitrio
 Haurà, al Padron racconto il fatto tutto,
 Noi lo confermaremo; indi à le nozze
 Lo disporremo tosto, e quanto prima
 Meta. Cotesto bramo; ma queste mie ancelle
 Come de l'amor lor restaran paghe?
 B 4 Ric.

Ric. S'a voi piace, signora, Epitimia
Prenderò tosto in moglie.

Epit. Non pensarui,
Che smemorato sei non più Ricordo.

Ric. Più che giamai Ricordo, io ti prometto
D'esser per l'auenire.

Epit. Hor sù m'accheto.

Mer. Ma chi d'Aginoria sarà lo sposo?

Agin. Altri nō voglio, che l'Arbitrio: quello
C'hora è partito a dar di voi nouella.

Sens. Faremo vfficio noi, faremo sforzo,
Ch'egli più vostro sia, ch'ei non è suo.

Agin. Di ciò sarò ben paga. Io mi contento.

Mer. E voi che frutto, che diletto haurete
Di queste nostre procurate nozze?

Penf. Noi più di voi farem forse felici,
Poiche la bella Infittia in cara moglie
Prenderommi tantosto; e'l mio conseruo
Quella Fragilità di lei compagna.

Agin. Saranno elle di ciò poscia contente?

Sens. S'affliggono aspettando, e già struggèdo
Si van per la tardanza; anzi per questo
Elle insegnar a noi cotesta burla
Di farui trauestire, per condursi
Con tal inuention a questo punto.

Epit. Vedete, che in amar sono più accorte
Le donne tutte?

Sens. Hor poi, che così bene
Habbiam condotta l'opra; ritirate
Voi ne starete in casa, e fingerete
Non ci conoscer, se non quanto fia
Tutte seguito con l'Arbitrio nostro.

Mer. Così faremo; e voi habbiate cura
D'affrettar queste nozze.

Penf. Andate, andate,
Lasciate pur à noi questo pensiero.

Epit. A Dio Ricordo. Smemorato à Dio.

Ric. Io ti ricorderò, quando fia tempo,
Cotesta ingiaria. Vá pur falsa, à Dio.

Sens. Andiancene entro in casa à veder quãto
Habbia fatto l'Arbitrio. Ma che veggo?
La Conscienza n' esce.

Penf. Ohime fuggiamo.

S C E N A S E T T I M A.

Conscienza. Rimorso.

Conf. **S**on stata come sai, Rimorso, al Tépio
Sa cō. éplar l'immago, è bella inuita,
Con grato viso, e con ridente aspetto,
Poscia a le Station diuote, e lante,
Ne le Chiese più celebri, e famose
Son ita a ripregar deuota, e humile
Per la commun salute de la casa.
Tu in questo mentre, che son stata fuori,
Racconta, hai veduto, o pur vdito
Cosa che recar possa alcun sospetto,
Ch'egli si parta da gli dati auuisi.
O se pur anco immaginar ti puoi,
C'habbia desir di trauiar dal calle
Da me dimostro, tosto hora mi spiega.

Rim. Madonna del padron non hò che dirui,
Sol paruemmi d'vdire, che voleua
Ben farsi amica l'Innocenza bella.
Pareuano anco a ciò li serui accisi
Con li seruenti appresso, onde pensai,
Che tutta tutta fosse casa nostra
Ridotta in cara pura, e lieta stanza.
Mercè la buona, e santa Penitenza.

E s Par-

Partiro i serui, e fur mandati appunto
 Ad ispiar de l'Innocenza detta.
 Indi le serue ritornaro in casa,
 Doue già prima v'era il buon Discorso
 Col padron nostro entrato, e fra di loro
 Di buone cose andauan ragionando.
 Questo successe alhor. Indi offeruando
 Quel che presente facciano le serue,
 L'vna veggo inchinata à leggierezza,
 L'altra di non saper, di non vedere
 Cosa alcuna fa mostra, ò almen si finge.

Conf. Son tali per natura, ma verranno
 A cangiarla, se fia, che l'Innocenza
 Faccia dimora in casa. Tu ritorna
 Dentro, e farai con diligente scorta
 Buona guardia, che mal non vi succeda.
 Habbi l'occhio al padron, ai serui, e serue,
 Offerua il tutto, mira, attendi, & odi
 E l'andar, e'l ritorno, e i gesti, e l'opre,
 Le parole, & i cenni, e penetrando
 Col tuo giudicio del cor ne l'interno
 Cauane fuor l'intention occulta,
 Per farne à me, quantosta fia che torni
 Relation compita, e diligente.

Rim. Così farò, come voi m'imponete,
 E perche mia natura à ciò mi spinge.

Conf. Vanne dunque, e ti sia propitio il cielo.
 Se non fosse costui potrei ben dire
 Che l'esser mio, che la Conscienza fora
 Nulla per l'huom, ò di nessun valore.
 Egli è non sol così sagace, ed aspro
 Nel riprender ogn'hor gli altrui difetti,
 Ch'ancor me stessa pūge, imita, e morde.
 Hor mentre si à posata questa casa

In pace vnita à l'Innocenza bella,
 Io voglio andarmi à consolar alquanto
 Dal padre Ignatio, e trattenermi seco.
 Perche nel vero poco gusto trouo,
 So non quando con lui ragiono. Al'hora
 Parmi sentir vna dolcezza immensa.
 Sarò ben tosto à dietro di ritorno.

SCENA OTTAVA.

Huomo. Arbitrio. Discorso.

Huo. **T**V dūq. affermi Arbitrio, che uedesti
 L'Innocenza da me tanto bramata,
 Con le sue serue à canto?

Arb. Così affermo.

E s' à me solo creder non volete,
 Dicouì, che vi fur presenti ancora
 Il Pensier, il Ricordo, e'l Senso vostro.

Huo. Hor che ti disse? di, come ti parue
 Di ragionar con lei? come ti parue
 Allegra nel sembiante, e bella in vista?

Arb. Tante cose in vn tratto mi chiedete,
 Ch'io mi confondo, ne saprò ridirle.

Huo. Tu dille ad vna ad vna, come appunto
 Pria la vedesti; e te le auuicinasti;
 Quello, che le dicesti; e quel che fece
 Nel'vdirti parlar, quel che rispose.
 Come ti licentiò; come si troua
 Verso me affetta; e come di buon viso
 Ti vide, t'accettò, rimase, e sia.

Arb. Pur hora son confuso di tre cose,
 Che pria mi dimandaste per breuiarle
 In vndeci l'hauete à sia ridotte
 Par dirò al meglio, se saprò ridirlo.
 Dopò l'esser noi giù ricercando

Doue trouar potessin l'Innocenza,
 Trouammo a certa casa, che ci disse,
 Che fuori poco prima erane uscita.
 Noi per d'intorno l'orme sue seguendo,
 La ritrouammo al fin in questo loco,
 Con due sue serue seco molto honeste.
 E' ver che al'hor non fu riconosciuta
 Per l'Innocenza, ch'andauam cercando.
 Ammiratici noi de le bellezze,
 De le gentil maniere, e grato aspetto,
 Bramauam di sapere chi si fosse.
 Ma nè'l Pensier sagace, nè'l Ricordo,
 Nè'l Senso audace ancor furon bastanti
 Di sottrar il suo nome. In fin tentando
 Anch'io col mio saper, cosi m'oprai,
 Ch'ella mi confessò dimessa in vista,
 Ch'era da tutti l'Innocenza detta.
 Al'hor scop. è lo l'amor vostro, e i meriti,
 La pregai caldamente, che volesse
 Riamar voi, e hauer a grado l'opra,
 Che, come ambasciator per voi faceua.
 Ella il bel viso di rossor depinta
 Humilmente rispose, che tenuta
 Era ad amarui, poiche caritate
 A far cotesto, ogni buon'alma spinge.
 Sì ch'era pronta ad ogni piacer vostro.
 Accorsi al'hor per darui questa nuoua,
 Lasciando gli altri miei conserui seco
 A farle compagnia per honorarla.

Huo. Questi son segni d'un sincero core.

Disc. Sì, se possibile è, che così sia.

Arb. Perche non credi, se non quel che vedi?
 Nè io creduto haurei, che mai l'immagine
 Potesse mutar faccia, e pur lo vidi.

Così creder tu puoi, che lo vedrai.
 Disc. Se lo crede il padron, io mi rimetto.
 Huo. Horsù nelodo il cielo, e lo ringratio
 D'un tal fauor, d'una tal gratia bella.
 E poich'è pronta ad ogni mio piacere,
 Perder non voglio occasion sì rara
 D'accostarmele tosto, e'n stretto nodo
 Di matrimonio meco anco legarla.
 Tu vane dunque Arbitrio, e fa che i pròto
 Sia pur sta fera un nobile conuito,
 E che gli amici miei sien inuitati
 A queste dolci, e celebrande nozze.

Arb. Così farò signor.

Huo. E tu Discorso,

Mentre ch'io m'apparecchio a questa festa,
 Andrai ad offerir deuoto al Tempio
 Questi cinquanta scudi, acciò benigna
 Mi si mostri l'immagine, e lieta arrida
 A queste dolci nozze, a questa festa.

Disc. Tanto farò signor. Ma come parui
 Ch'io spè la questi? in lumi? o paramènti
 O pur volete ch' iui li riponga
 Doues' accoglie tutta la moneta?

Huo. Io mi rimetto a te. Tu fanne il meglio,
 Priega per me deuoto, e mira a uento,
 Come disposta sia la bella immagine,
 E me'l riferirai cotesta sera.

Disc. Così farò, di ciò stare sicuro.

SCENA NONA.

Discorso solo.

Quante habbia più volte udito, e iteso,
 Che l'Innocenza è bella, e senza pari,
 Degna ch'ogn'un l'abbracci, e se la preda
 Per cara sua compagnia, e dolce amica;

Non è perciò, ch'io stimo che s'intenda,
 Che prendere si possa per moglie,
 Come par che disegni il padron mio.
 Ma stimo ben, che ciò s'intenda in guisa
 Che ogn'vn douria (mètre q' nosco viue)
 Starfi senza difetto, e senza colpa,
 D'ogni mal innocente, e senza errore.
 In questo senso stimo, che si dia
 Ch'ogn'vn aspiri à l'Innocenza bella.
 Nò come par che voglia il padron nostro
 Ch'homai procura di pigliarla in moglie,
 E s'apparecchia à far per ciò gran festa
 Stimo, ch'egli s'inganna da douero.
 Pur mi rimetto à chi'l gouerno tiene
 Di lui. A me sol basterà l'andarmi
 Discorrendo se fia possibil questo,
 Speràdo in ciò poi d'accertarmi meglio,
 Quando nel Tempio mirerò l'immagine
 Miracolosa, che i difetti nostri
 Dimostra à cèni, ancorche tiene occulti.
 Ma ecco gli altri serui. Vò di nuouo
 Da questi ricercar, se vero fia (stro.
 Quel c'hà detto l'Arbitrio al padron no
 Ma pria vò starmi cheto, e vdirli alquan-
 Che forse di cotesto ragionando (to,
 Anderanno frà loro. Qui attendo
 Sì che passando non mi veggan punto
 Nascolto.

SCENA DECIMA.

Senso. Pensiero. Ricordo. Discorso.

Senf. **I**N somma non fu poco l'inuolarfi

Da q'ila mala vecchia, che ci haurebbe
 Forse in erroto il nostro buon disegno.

Penf. Vada in mal'hora, che mai più ritorni

Disc. Per fin'ad hor questi non sono amici
 Di Conscienza punto.

Penf. Io non vorrei

Mai riuederla in casa, che poss'ella,
 Quando ritorna, pria fiaccarsi il collo.

Disc. O scelerati, quella buona donna,
 Che guai al mondo se ne fosse senza.

Ric. Ella ci sgrida ogn'hor, minaccia, e freme.

Senf. E ci hà impedito così lungo tempo
 I nostri cari amori, e'l nostro bene.

Disc. Quella, che d'ogni ben cagion è sempre,

Che l'altrui robba, che la fama altrui
 Ritorna, e d'ogni fallo ci fa accorti.

Hora viene imputata da cotesti
 Feccia del mondo, mercenarij serui.

Ric. Che dici tu Pensier; quanto occupato

Vorrebbe si veder la notte, e'l giorno
 Sol à pensar, se hai mirato il cielo

Vanamète; ò sputato in Chiesa, ò d'altro,
 Ch'habbia di vā diletto picciol ombra?

Disc. Che forse non è ben starsene desti,

Che'l mal non ci assassini, e nò ci incòtri?

Penf. Di pur tu Senso, quando che vorrebbe,

Che non sentissi, nè gustassi mai

Cosa che buona sia, che dolce aggradi

Ric. Anzi che'l digiunar fosse tuo pasto.

Disc. Il digiunar non solo apporta à l'alma

Giouamento, ma ancor al corpo stesso.

Senf. Che dici tu Ricordo, quando vuc'ie,

Ch'ogn'altra cosa tu mandi in oblio,

Fuor che'l ricordo de la certa morte?

Disc. Questa è la vera gran filosofia

Il pensar à morir.

Senf. Lasciam pur questo.

E dite vn poco s'ella s'auuedeu
 Alhor di noi? quale scuta in pronto
 Hauremmo, di non farla sospettosa,
 Sì che iuterroti'hauesse vn'altra volta
 Questo disegno nostro; ò discoperto
 Ageuolmente questo nostro inganno?

Disc. Qualche trattato contro il padron nostro
 Facilmente si scopre. Starò attento.

Penf. Per certo, ch'erauan tutti accusati
 A l'improuiso colti. Ma fù bene
 Il fuggirsi da lei più che di corso.

Ric. Che dunque il dirle, che per l'Innocenza
 Noi erauamo andati, non faria
 Stata assai buona scusa?

Senf. O tu sei goffo,
 Se credi che la Conscienza sia
 Così stolta, che stimi che'l padrone
 Possa pigliarsi l'Innocenza in moglie.
 E per quantunque a lui, ciò a crederd'emo,
 Non però a lei faria possibil mai
 Cacciar questa mézogna, perche scaltra
 Più del padron è accorta, e sospettosa.

Ric. Tu dici il ver.

Senf. Ma noi entriamo in casa
 A dar conto al padron, e confermarlo
 Nel pèsier, che l'haurà l'Arbitrio posto.

Ric. E del legreto nostro intento
 Non ci lasciam vlcir cosa di bocca.

Penf. Anzi per non errar si starem muti.

SCENA VNDECIMA.

Discorso solo.

Non ti conosco, se non ti maneggio,
 Dice il prouerbio antico. Ahi come sono
 Tutti li serui a i suoi padroni infidi,

Proterui, disleali, e traditori,
 Com'hò scoperto quel che mai pensato
 Non haure in mill'anni? ben pareo,
 Che'l darar tanto à la gouernatrice
 Nostra, non fosse se non biasmo indegno.
 Ma'l padron ingannar? ah troppo colpa.
 Io non voglio celar vn tale scorno
 Quando fia tempo; anzi starommi attèto
 Per meglio discoprir cotesto inganno,
 Che vanno al padron nostro machinādo.
 Andrommi prima ad offerire al Tempio
 Questi cinquanta scudi, indi tornando
 Farò'l padron accorto, che si guardi,
 Di non incorrer ne le insidie tefe
 Da questi disleali, e iniqui serui.
 Intanto spero, che la bella immago
 Mi darà segno, se di male vn punto
 Si copre tutta questa ordita tela.
 Me'n vò disposto, come fedel seruo.

SCENA DVODECIMA.

Arbitrio solo.

O Cme van le cose bene, quando
 Si fanno à buono fine. Ho già trouato,
 C'hà pigliato l'affunto del conuito,
 Ch'apparecchiar si dèlper quelle nozze.
 Io ricordar volea, ch'egli facesse
 Grand'apparecchio d'ogni sorte cibi,
 Di pretiosi vini, e d'altre cose,
 Che s'viano ne i pasti hoggidi tempo,
 Ma cotestui di me meglio perito,
 Lascia la cura à me, dice, che in pronto
 Porrò vn conuito ben di piatti cento.
 Quiui porrò, lasciando gli antipasti,
 Che da tutti son posti arrosti, e lessi.

D'ogni animal quadrupede , che sia
 Per buon sapor lodato ne la cena.
 Quali posti in guazzeti , ò ne i pasticci
 In saporosi intingoletti , ò polpe ,
 Fegadetti, panzette , agliate , ò false
 Di lingue, di salati , ò di persciutti.
 Di tutti quegli augei , ch'arrider ponno
 Ogni lodata cena , ò siano starne ,
 Quaglie , pernici, perniconi , tordi,
 Pauoni , francolini , beccafichi ,
 Fasiani , palombelli , anitre , e grassi
 Caponi , & Indiani , e quanti mai
 L'aria , la terra , ò l'acqua ne produce.
 In tutti i modi acconci , con grand' arte.
 Di pesci poi , quanti n'hà posti innanzi!
 Carpioni , irute , temoli , varuoli ,
 Tonni , dentali , orate , sgrombi , e barbi.
 Albori , storioni , e sfogli , e rombi ,
 Ostriche , sardelline , e mille , e mille
 Sorti ; lamprede , anguilla , ostrach' e cappe
 Lunghe da dito , come ogn'vn le chiama,
 Et altre tanti , che non tengo il nome
 In tutti i modi , più gustosi acconci.
 In guazzetti , in agresta , fritti , e rosti
 Su la gradella , e ne li spiedi fitti
 Con tutti i suoi concieri sì ben cotti ,
 Che la mia voglia à questa lauta cena
 Tutta s'inchina , s'apparecchia , e moue.
 Che dirò de i pospasti , che van dietro
 A le carni , & à i pesci ? vn' infinita
 Sorte di frutti nostrani , & estrani .
 Formagi d'ogni sorte ; herbe , e radici
 Nel zncaro condite . Confettioni
 D'ogni sorte , e pasticci ; rosatelle ,

Torte , sfogliate , tartare , rosate ,
 E quante mai sà ritrouar il gusto
 D'huò , che goloso sia , c'habbia appetito .
 Sarà il conuito in pronto . Hora mi resta
 Di ritrouar gli amici , & inuitarli ,
 Che vengan pronti al destinato loco .
 Ma ben fui sciocco a non tuor in iscritto
 Il nome di lor tutti . Hora il Ricordo
 Mi farebbe mestiero à ricordarmi
 Chi sono quelli del padron amici .
 Ma se tal' un ancor farà inuitato ,
 Che non sia amico , farà se non bene ;
 Perche il mangiar , il conuersar souente
 Suol far amici quei che fur nemici .
 Comunque sia in queste liete nozze
 Deue lo sposo non vfar risparmio ,
 Ma farà tutti acceto , e buona ciera .
 Anzi per l'allegrezza , che si gode ,
 Dourebbe ogn'vn almen per otto giorni
 Dar casa aperta , e far corte bandita .
 Quest'hò di buon , che nõ m'hà imposto
 Da parte de la sposa alcuno inuiti .
 Vuol forse à lei lasciar cotesta cura .
 Hor me ne vò à far cotesto inuito .

SCENA DECIMATERZA.

Huomo. Senso. Pensiero. Ricordo.

Huo. **V**Oi affermate serui miei quel tanto
 Che l'Arbitrio m'hà detto ?

Senf. E di più ancora ,
 Lo giuriamo Signor. Et à qual fine
 Vorreste voi , che fosse detto il falso ?

Huo. Ciò bẽ cred'io ; ma quel che più si brama ,
 Quanto è maggior il desiderio , e grande
 Tanto più si richiede , e si ricerca .

Penf. Sete auuenturato; e così bella
 Spofa vedrete, che incredibil parmi,
 Ch'ella non fia diuina & immortale.

Huo. Io tanto più me ne compiaccio, quanto
 Che questa mi lodò la Penitenza.
 La Confcienza à questa anco mi spinse.
 Hor poi, ch'ella di me non si disdegna,
 Gitene à lei, e dite, che sta fera
 (Se in piacimento l'è,) si troui pronta
 Al dar di mano, & à finir le nozze,
 Che si faranno appunto in casa nostra.
 Doue l'Arbitrio hà già fatt'apparecchio.
 Gitene dunque à lei, e da mia parte
 Le baciata la mano, & ifponete
 Con riuerenza quanto, che v'hò detto,

Senf. Andremmo volentieri. Ma Signore
 In queste vostre nozze, & allegrezze,
 Non ci volete voi far vna gratia?

Huo. Anzi far la fi dè, se lece il farla.

Senf. Lece anco farla, e voi più di noi stessi
 Resterete feruito.

Huo. Dilla dunque.

Senf. Noi siamo vostri ferui, e da che al mōdo,
 Venisti voi, v'habbiam feruito sempre.
 E vogliamo feruirui fin à morte.

Huo. Così io mi credo, e fin'adhor l'hò visto.

Senf. Douendoui feruir per sempre, dunque
 Nō è'l douer, c'habbiam qualche ristoro
 De le fatiche nostre?

Huo. Anzi pur premio,
 E doni, appreffo del feruir, ben degni.

Senf. Noi tanto non bramiam, solo ristoro
 Chiediamo à voi de le fatiche nostre.

Huo. Qual fia questo ristoro?

Senf. Che le ferue,
 Che la Fragilità vostra diuenga
 Mia cara moglie, e sia l'Infitia data
 Al Penfier vostro, che la chiede anch'egli

Penf. Vdite mio Signor, se questo fate
 Di noi ne nalce ranno, e figli, e figlie,
 Che farannati vostri ferui e ferue.

Huo. Vi sia fatta la gratia, & è'l douere,
 Ch'in q̄ste mie allegrezze, e care nozze,
 Voi vi trouiate allegri, e lieti spofi.
 Ma che gusto n'haurà poscia il Ricordo?

Ric. A me Signor non mancherà partito,
 Se vi farà in piacer, che me lo prenda.

Huo. Qual partito fia questo?

Ric. Quando fummo
 A ritrouar la bella vostra spofa
 Trouiam con lei due belle cameriere,
 L'vna Pietà, l'altra Giustitia detta.
 A la Pietà molto inchinar mi lemo;
 Voi, con licenza de la vostra spofa,
 Concederla potrete in cara moglie.
 De l'altra, che Giustitia pur si noma,
 Potrete al vostro Arbitrio farne dono.

Huo. Tu discorri da faggio. Il tutto segua
 Come appunto bramate. Horsù n'andate
 A far quāto v'hò detto, ch'io i q̄to mētre
 Ritornero mmi in casa: di ritorno
 Fate, che siate tosto.

Penf. Quanto prima.

SCENA DECIMA QVARTA.

Senfo . Pensiero . Ricordo .

Sen. **O** Come ben fin hor habbiamo ordita
 Questa intricata tela, & la trama
 Anzi il fin sol de le promesse nozze

A tesserla vi manca e darui il taglio.

Penf. Potessino hor almen cotesta noua
Dar à l'amiche nostre, acciò festose
Stasser anch'elle, come hora noi siamo.

Senf. Anzi per racquistar l'honor perduto
Dourem far lor saper, che se noi siamo
D'inuention com'esse pronte sono,
Che nel mandar al fin l'imprefe tolte
Siam più di loro scaltro, & eccellenti.

Ric. Intesi sempre à dir ch'è facil cosa
Dar qualche giunta à l'opra cominciata.
Si che non è gran fatto, c'horà habbiamo
L'inuention lor condotta al fine.

Penf. E ver, ma se del fin la cosa hà nome,
Hauendo noi al fin condotta l'opra,
Molto più gran saper è stato il nostro.

Ric. Se ciò da lor vi sia concesso; anch'io
Ve lo concedo, e ve lo faccio buono.

Senf. Ma ecco ch'escon fuori.

Penf. Ma nel volto
Molto sdegnose.

Ric. Eh farà vna finta.

SCENA DECIMA QUINTA.

Penfiero. Senfo. Fragilità. Inuita. Ricordo

Penf. **B**En vengano le nostre care amiche.
Ma che vol dir questo turbato volto?
Hor che cagion hauete d'allegrezza?

Infit. Allegre saremo noi, quando le nozze
Da voi conchiute saran ite à monte.
E perche questo? che temete? è forse
Cosa noua accaduta? ohime son morto.
Non temer, no, Penfier; che sono astute
Coteste vostre amiche; hanno diletto
Di traugharui.

Penf. Eh cara Inuita bella
Non mi tener sospeso.

Infit. Come voi,
Ch'io mi stia lieta, se di breue sono
Per esserti soggetta?

Penf. E che ne fai?

Infit. Il padron hora entrando me l'hà detto.

Penf. Dunque ti duoli d'essermi soggetta.
Ma che dic'io, ti duol d'essermi moglie?

Infit. Si perche lei da poco, & auuilito

Penf. Ancor non m'hai prouato.

Infit. Hotti pur troppo
Veduto in queste nozze trascurato,
Che se tu fossi stato, accorto, e destro
Ci saremmo di già buon pezzo prima
E sposati, e goduti. ma tu sempre
Troppo pensando, nel pensar ritardi

Penf. Non t'adirar cor mio. si suol pur dire,
Che meglio è tardi, che non mai.

Infit. Ed io
Ti dico, che al dì d'hoggi di gran lunga,
Vn bene presto è meglio
Quantunque poco sia,
Di quel che à venir tarda
Ancor che grande segua?

Senf. E tu Fragilità, sei tu per forte
Perciò adirata meco?

Frag. Non, per altro.

Senf. Ch'esser può questo? dillo, tosto dillo?

Frag. Che ti par goffo, parti essendo il senfo,
Che star douessi così lungo tempo
Senza cader in desiderio grande
Di riuedermi ogn'ora, e possedermi?

Senf. Ti faccia fede qu'il Penfier presente

Et il Riccardo ancor, se giamai penso
D'altro che di te tola, o mi ricordo.

Frag. Che gioua à me che pensi, o che ricordi?
La vista più compiace.

Sens. Egli è venuto

Il tempo, che vederti potrò ogn'hora.

Ins. Mercè à noi, che l'habbiam polto i tracia.

Penf. Mercè à noi, che l'habbiã còdotta al fine.

Ric. Horsù con quelle vostre parolette

In vece di far pace, noua rissa

Anderete suegliando.

Sens. Hà gran ragione

Il Ricordo per certo.

Penf. Insua bella

Perdonami ogni offesa.

Insit. Io te la dono.

Sens. E tu Fragilità voi guerra meco?

Frag. E guerra.

Ric. E pace, e noua pace.

Frag. E guerra.

Penf. Guerra, che finirà con l'armi in pace.

Sens. Horsù noi fiam per gir doue ci manda

Il patron nostro à l'Innocenza finta,

Per stabilire de le nozze l'hora,

Che sarà questa sera innanti cena.

Però mi serbo il rimanente à dirvi

Questa notte bramata. A riuederfi.

Frag. Sì, se potrai mirarmi in tanta gente.

Sens. Ti mirerò col mio pensier per sempre.

Frag. Di questo goderai, che prò ti faccia.

SCENA SESTA.

Fragilità. Insua.

Frag. **C**He ti par? sono pur gli huomini tutti
Cil fin, come si dice, d'vna rafa.

Ma à paragon di noi vagliono vn nulla.

Insit. E chi potrebbe pareggiar le donne

Ne lordire, e tramar inganni, e frodi?

Ogni donna quantunque sciocca, e folle

Sa più de l'huom. Io son l'Insitia, e pure

Conuienmi addottorar il mio marito.

Frag. In certe cose sarai più che mastra,

In altre poi, chi'l vede, e sa lo dica.

Insit. Hor sia come si voglia, entriamo in casa

Ad affettar le stanze, e i letti molli,

Per li nouelli sposi.

Frag. Eccoti il paggio

Di quella mala vecchia, per noi viene.

Insit. Nò dubitar, ch'ei nò è più ch'vn huomo.

Anzi vn fanciullo.

Frag. Lo dirà à la vecchia.

(me.

Insit. Lo dica à suo piacer. Noi quì stiam fer.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rimorso. Insitia. Fragilità.

Rim. **C**He vi par? Horamai sete da festa,

Che gite vagabonde à tutte l'hore?

Che non stiate in casa, e maggiormente,

Hor che madonna si ritroua assente?

Parui che bene sia, che passeggiando

Sole n'andate fuor per le contrate?

Senza di lei come v'è stato imposto?

Frag. Noi venimmo qui fuor, per riguardare

S'ella tornaua à casa; perche fiamo

Sospese, e non sappiam quel che si fare

Di certo filo, ch'a volger ci diede.

Perche lo ritrouiam molto ineguale,

E in fin à qui noi non sappiam, se vuole,

Che quel sottile con lo grosso vnito

F

S'au-

S'auuoglia insieme, ò pur si pòga à parte.

Rim. Non è cotesto affar, che tanto importi
D'uscir di casa da sfacciate donne.

Entrateui hoggimai, che à lei il tutto
Vò far palese, e fia con vostro danno.

Infit. Tu sei Rimorso troppo austero, & aspro
Verso di noi, che pur ti vogliam bene.

Vedi, se tu ci amassi punto, punto
Noi ti faremmo molti bei seruigi,
Che tu ne restaresti assai contento.

Rim. Che seruigi esser puon cotesti vostri?

Infit. Odi, per prima quando si fa'l pane
Noi ti faremmo vna foccacia grande

Impastata col burro, e col finocchio,
E col bucco anco in mezzo bella, bella

Ma tu sei tanto catiuazzo, ed aspro,
Che non ardimo di bramarti vn bene.

Ric. Non è bene qua giù nel mondo alcuno,
Che l'alma appaghi; e q̄l ch'al sèso piace

E vn falso ben, ch'ogn'hor fuggir si deue.
O almen poco stimar.

Infit. Poco stimar l'hauer seruigio sempre?

Che la camicia monda ti sia posta?

Quando leuar tu vuoi? che di buccato

Sia'l faccioletto d'asciugar ti il viso?

Che le calcie già rotte si rappezzi?

Che la veste sdruccita si racconcie?

Che ti rassetti la gonella intorno?

Che si rifa il letto? che la puzza

Ti si leui d'intorno? che la cena

Ben stagionata ti riponga innanti?

Che ti riscaldi il letto quando vai

Solo à dormire, e ti discalci, e ponga

Nelle tue calze, e bene anco ti copra?

Che la mattina ancor (uò già per tēpo)

La finestr'apra, e le tue vesti tutte,

Vegga, rivegga, sbatta, netti, e i pulci?

Poi te le ponga appresso in fia sul letto?

Che ti calce le scarpe? e la beretta

T'asietti in capo? che la cappa intorno

Ti ponga quando voi di casa uscire?

Che ti incontri nel ritorno a casa;

Ti faccia accetto? e ti leui il mantello,

E l'oua fresche t'apparecchi e dia?

Et altri mille, si ch'anco la tetta

Ti laui ben il Sabato per tempo?

Sono cotesti bei seruigi, e buoni

Da stimar col poco, come dicr?

Questi, e molti altri simili vantaggi

Haurebbe il catiuello, te più dolce

Fosse con noi; e non si fiero, ed aspro.

Rim. Io non mi euro delle voutre frodi,

Nè di moine tali: ben doueste,

Si come intorno al corpo attente sete

Così non men esser intorno a l'alma,

Ma homai itene in casa.

Frag. Pronto andiamo.

Ma tu non ti voler adirar nosco.

Rim. Andate dunque lenza più parole.

Gran cola è questa, d'ogni intorno i lacci

Sono al Rimorso tesi, e ogn'vn vorria,

Che in vece di latrar, e di rimordere

Del adular facessi vffitio rio.

Hor io men vò a ritrouar tantosto

La mia madonna, per farla auuertita

Ch'ormai ritorni à casa: perche parmi

Veder cose di nauouo, ch'io non lono

Vfato di vederle per l'adietro.
 Odo il padrou à ragionar da solo
 Di nozze, e par che con la moglie fteffa
 Quantunque solo fia spesso ragioni,
 Veggo noui apparecchi farfi in cafa.
 Venuto è già lo scalco, che dispone
 D'apparechiar vn nobile conuito
 Mufici ancor, e fuonatori à gara
 Vengono ad offerirfi per ftà notte.
 Ne fo quel che inferir voglia cotefto.
 Hor io che cofa comportar non foglio,
 Che fia lofpetto altrui di leggierezza,
 Vo la madonna mia far auuitata
 Che tofto faccia il fuo ritorno à cafa.
 Acciò s'alcua difetto vi s'annidi,
 O vi fi pianti subito fi fuelva,
 Pria che fi crefca la maligna pianta
 Andrò cercando al Tèpio, oue gir fuole.
 Se là non trouerolla, forfè fia
 Andata à ritrouar il padre Ignatio,
 Ouer la Penitenza ftrett'amica.
 Io ratto, men'andrò per quefta ftada.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Arbitrio folo.

Arb. **O**gni cofa v'è bene à chi ben bran
 trouato hò del padrou gli amici tu
 Et inuitati quefta notte à cena.
 O quanti amici fon oggidì al mondo.
 Non sì tofto facea di nozze motto,
 Che cialcheduno s'inuitaua meco
 Anzi col padron noftro al primo tratto.
 Frà l'altri v'è l'Honor, e v'è'l Defire,
 Il Luffo, & il Diletto fuo fratello,
 L'Adulator, e'l Lufinghier fuo feruo.

L'Ambitiofo, il Folle, il Parafito,
 L'Iracondo collerico, e'l crudele
 Odio, e à quel nemico il folle Amore.
 V'è l'Interesse proprio, con lo scalco
 Guadagno vfurpator de l'altrui robba,
 L'Inuidiofo, con quell'altro appreffo,
 Che d'ogni cofa tropp'altier fi vanta.
 In fomma tanti, e tanti fatti amici
 A le nozze inuitati, che fia ben pieno
 Il palagio di gente, e di romore.
 Hor voglio entrar à dar cotefta noua
 Al padron noftro, poi che tutto in pronto
 Com'ei m'impose fi ritroua pofto.
 Ma ecco i miei cōferui, io lor vo incōtro.

SCENA DECIMA NONA.

Arbitrio. Senfo. Penfiero. Ricordo.

Arb. **A** Mici cari, di donde venite? (hora.
 Senf. **A** Da conchiuder le nozze, il loco, e l'
 Il loco farà quefto oue noi fiamo,
 E quefta fera appunto farà l'hora
 Preffo l'hora di cena, fenza fallo, (ftro
 Che cofi m'haue impofto il padron no-
 Arb. Voi fete ftati molto diligenti,
 Al conchiuder sì tofto, & io non meno
 Son ftato pronto nel trouar gl'amici
 Del padron noftro, & inuitarli à nozze.
 E già la cena s'apparecchia in cafa.
 Penf. Quefto crediã, ma v'hò di meglio à cora.
 Arb. Che cofa effer può meglio?
 Penf. Che noi tutti
 Saremo fpofti de le noftre amiche,
 Che cofi col padron fiam conuenuti,
 Arb. Ben per voi: ma p me, come v'è meglio?

F

Ric.

Ric. Che tu potrai mangiar à pancia piena .
 Arb. Io mangio sempre a questo modo, s'alro
 Per me voi non hauete, et non e' il meglio,
 Arbitrio, se la mancia vuoi pagarci
 Noi ti darem vna buona nouella .
 Arb. Son contento à mia fe! sù me la dite .
 Senf. Che tu, se tu vorrai, farai lo sposo .
 Arb. E lo sposo di chi? di voitre mogli?
 Penf. O'l cancaro ti mangi . di tua moglie .
 Arb. Io non hò moglie ancor, come lo sposo
 Effer dunque poi s'io?
 Penf. E come noi .
 Pigliati moglie, che farai lo sposo .
 Arb. Non saprei doue dar di capo, ch'io
 Non attesi à cotesto .
 Senf. Adunque noi
 Meritiamo la mancia, che pensato
 V'habbiam per te, e ioltou il fastidio:
 Diritrouarti moglie, che trouata
 Noi te l'habbiamo te tu ti contenti .
 Arb. Se sarà bella, ricca, e giouanetta
 Molto me ne contento . e s'altramente
 Voi perderete la mancia da douero .
 Penf. Doppia la meritiam per questo punto .
 Perch'ella è ricca, giouanetta, e bella .
 Arb. Se così è, farò felice al mondo .
 Ma ditemi il suo nome, e chi si sia .
 Senf. Vna di quelle, che con l'Innocenza
 Questa mane vedesti .
 Arb. Vna di quelle?
 Penf. Vna di quelle appunto la più bella .
 Ric. Guarda non t'ingannar, che la più bella
 E fatta già mia sposa . à l'altra attendi .
 Senf. Son egualmente belle; ma l'amore

Che tu le porti fà, che à te più bella
 La tua ti paia . e pur sono sorelle .
 Arb. Com'ella è di quell'vna, che mirai
 Stamane à canto l'Innocenza bella
 Me ne contento molto . e voi la mancia
 Liberale da me tosto n'haurete .
 Penf. Andiam fratelli andiamo tutti vniti
 A dar noua al padron del posto punto .
 E poscia passarem queste lung'hore
 In ragionar di queste care mogli .
 Arb. Andiamo allegramente . Tutti sposi .

C O R O .

O felice, e beato:
 Chi la sua vita mena
 Senza veruna colpa in questo mondo .
 Ma chi non è cotanto auuenturato,
 Se sotto buon gouerno l'alma affrena;
 Sperar può d'ottener stato giocondo:
 Perche scopre l'aita:
 De chi'l gouerno tien della sua vita .
 Ma misero, e infelice:
 Chi in questo mondo viue
 Con libertà dannosa, e senz'intoppo;
 Per che non hà chi sbarbi la radice
 Del suo peccar, à meta gli prescriue .
 Ma vada di mal in peggio di galoppo,
 Ne troua ch'il solleui
 Da tanti suoi misfatti enormi, e graui .
 Può star di buona voglia
 Sperando il padron nostro,
 Poi c'hà chi lo consiglia, e chi lo regge .
 Perche s'accade ch'alcun mal lo coglia ,

Ecco che tosto proua il duro rostro
De la Conscienza, ch'aspra lo corregge.
Si che tolt'è forzato
Ritrarfi à dietro, d'ogni suo peccato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Pensiero. Senso. Arbitrio. Ricordo. Huomo,
e le serue.

Penf. **H** Ora padrone s'auuicina l' hora
Di celebrar le nozze. e che tardate?

Senf. Et è la cena tutta posta in pronto.

Arb. E gli inuitati qui saranno tosto.

Ric. E forse anco la sposa hora si duole
Di cotesta sì lunga ritardanza.

Huo. Che si sopraffa adunque? andate, andate.
E poi che in questo loco si compiace
D'esser sposata l'Innocenza bella.

Qui voi la conducete.

Penf. Andremo vniti
Per maggior vostro honore.

Huo. Anzi che voglio,
Che vengan vosco queste serue mie,
Che sien serue di lei. Voi colà giunti
Fatele da mia parte riuerenza.
Poi con parole humili rifferite,
Che qui secondo l'ordine già dato
Lieto l'aspetto, se venir l'aggrada.

Senf. Così faremo.

Huo. Ritornate tosto.
O come à chi ben viue van seconde,
E prospere le cose. io non poteuo
Meglio trouar de l'Innocenza bella.
A cui (mercè la Penitenza) pos

Segreto amor. ma non però stimai
D'esser mai degno di pigliarla in moglie.
A cui s'humilia, il ciel fauori porge.
Quando pur dianzi la Metamonia
Amài, non so per qual cagion contraria
Trouai la Conscienza, & il Rimorso,
La Penitenza stessa, e più d'ogn'altro
La bella immago verso me adirata.
In fin il mio Discorso, & il mio Arbitrio
Mi dier in tal amor vn tristo augurio.
Hor sia lodato il ciel, che queste nozze
Ogn'vn mi loda, n'alcun mi riprende.
La Conscienza stessa à ciò mi spinse
Co i suoi consigli, e coi suoi cari auisi.
La bella immago non si mostra irata
Il Discorso, e l'Arbitrio, e tutti quanti
Mi sono hora i fauor. Ma più d'ogn'altro
Questa Innocenza, che di me si degna.
Horsù farò più che giamai felice.
E chi può mai bramare più lieto stato,
Ch'à l'Innocenza starsi sempre vnito?
Oue la Conscienza, oue il Rimorso
Non trouan loco, oue coi duri denti
Possano lacerar? pungendo indarno
Le viscere innocenti, e senza colpa.
A costei giunto con amor sincero
Innocente verrò; starommi sempre
In pace, in carità con lei, festolo
D'ogni cola, che auéga in questo módo.
Da noi; come da ceppo, e da radice,
Sorgon rampolli, con frondose spoglie,
Che porgono al suo tempo dolci frutti,
Che scoprono il vigor del vecchio uóco,

Nasceran figli, che innocenti al cielo
 Aspiraran per sempre, e faran opre;
 Che daran saggio de li padri suoi.
 In somma non potea trouarmi meglio.
 M'incresce ben, che qui non sien presenti
 La mia gouernatrice, & il Discorso, (ze
 Che'l douer vuol, che de la mie allegrez-
 Partecipi sian fatti, come sono.
 Ne i miei trauagli stati buoni amici.
 Ma verran forse ancor con altri à tempo.
 Parmi vn' hora mill'anni, che ritorno
 Facciano à dietro con la be la sposa.
 Per iscusar si ben, perche le donne
 Son ne li suo' affari per natura lunghe.
 Ogni dimora per quantunque breue
 Attedia ogn'vno, che di core aspetta.
 Così à me par, che più patir non possa:
 Di poterla aspettar; così il desire
 Corre ver lei, ne rattenner lo posso.
 Ma vengono hoggi mai, ò come bella
 E questa sposa mia. Deh quanta gratia
 Hor mi concede il ciel. Ne sia lodato
 Il g. ad' Iddio, che i suoi gouerna, e regge.
 Io le vò gir incontro, e salutarla.

S C E N A S E C O N D A .

Huomo. Metamonia. Senso. Ricordo. Arbitrio.
 Pensiero. Epitimia. Aginoria. Fragilità. Infitia.

Huo. **Q**uel grã d' Iddio, che noi egri mortali
 Volle far degni d'immortale vita
 Per mezo vostro ò Dea. nõ dõna in terra,
 Di fauor tanto, c' hora mi porgete:
 Vi renda guidardon conforme a i meriti
 Io sò. che non son degno di mirarui;
 Non che a' hauerui in sposa; pur le piace

A Dio, al ciel, à voi d'esser mi moglie
 Obligo ve n'haurò per sempre; e vostro
 Sarà l'impero sopra questa vita.

Met. Signor mio, che dal ciel predestinato
 Fosti à douermi riuscir marito.
 Non occorre mostrarui hora più humile:
 Di quel, che ne l'interno vi discopro,
 Volentier l'Innocenza à l'Innocente,
 (Che sete voi) s'accosta. E se di colpe,
 O d'altro lieue error macchiato foste;
 Non sol ricusarei d'esser ui moglie,
 Ma non mi degnarei pur di mirarui.
 Ma poi che tal vi trouo, qual mi cerco,
 Volentieri v'accetto per marito.

Huo. Gratie non hò, nè men parole tante,
 Ch'io possa dimostrar quanto vi deuo,
 Ma l'affetto presente in parte il core
 Dimostrerà del mio pensier l'interno.
 Piacciaui d'honorar questa mia stanza,
 Che farà stanza vostra; indi a le nozze
 Co i modi vsati si darà principio. (grada.)

Met. Quanto à voi piace, tanto anco à me ag.

Huo. Vanne tu Senso innanti.

Sens. Io vò Signore.

Huo. Tu Pensiero dai fianchi ci accompagna.

Penf. Signor eccomi pronto.

Huo. E tu Ricordo

Statti di dietro à far la retroguarda.

Ric. Sarà fatto Signor quant' imponete.

Huo. Tu Arbitrio per alquanto lu la porta
 Starai per far accetto a i conuitati.

Arb. Così farò Signor, propitio il cielo

Vi sia per sempre, ò mio padron felice.

Sens. Io lieto n'andarò Signor mio innanti.
 Pens. Appoggiateui à me Signor benigno.
 Huo. Accostati, sostieni l'Innocenza.
 Epit. Non hà Signor bisogno l'Innocenza
 D'appoggio d'huo, che possa esser nocè.
 Agi. Noi ben farem l'vffitio. (te.
 Frag. E qui fiam noi
 Pronte, per tal effetto.
 Epit. Nè bisogno
 Habbiám'hora di voi'.
 Infit. Ciò ben sappiá, ma questo à noi si deue.
 Huo. Il tutto à piacer vostro.
 Ric. Io vi ricordo
 Signor la gratia, che ci concedesti.
 Huo. Tu non te la scordar, dopò la cena
 Attenderolla assai più, che di voglia.
 Arb. Itene à trattenerui amici sposi,
 Trà suoni, e canti. Io qui staròmi alquãto
 A veder s'altri vien a queste nozze.
 S C E N A T E R Z A.
 Conscienza. Rimorso.
 Conf. **P**robabile è'l sospetto, che n'hai p'so.
 Rimorso mio, e ben facesti à porti
 In camin per trouarmi.
 Rim. Hora in effetto (gno
 Entrãdo in casa, e hauèdo gli occhi à se-
 Ageuolmente accorgevi potrete
 Di quello, che trattando vi si vada.
 Quello, che'l padron p'esi, quel che i serui
 Van frà lor ragionando, quello ancora,
 Che faccian quelle sue sfacciate serue.
 I e quali poco fa, (essendo vscite
 Solette fuor di casa, mentre volli
 Riprenderle di tal presa licenza,)

Si posero ambedue con parolette,
 E vezzi schiffi in proua d'acchettarmi,
 Acciò non fosse lor tanto molesto.
 Io non le attesi, à voi rattò men venni.
 Conf. Hor perche paia, che non siamo infani,
 E fuori di ragione sospettosi
 Fia b'è, che innãzi, che'n la casa entriamo,
 Vediamo di sottrarne qualche cosa,
 Dal ragionar di chi vi ci entri, ò n'esca.
 Rim. Questo saper potrem, se non m'inganno
 Da l'Arbitrio, che stassi sù la porta.
 Conf. Tu dici il ver à lui, di ciò chiediamo.
 S C E N A Q V A R T A.
 Conscienza. Arbitrio. Rimorso.
 Còs. **A**rbitrio? che fai qui sù questa porta?
 Aspetti tu qui ch'vno?
 Arb. Anzi più d'vno
 Aspetto. e sto aspettãdo, ch'al fin venga.
 Conf. E chi son questi, che aspettar tu dici?
 Arb. Son gli inuitati à queste nostre nozze.
 Conf. Nozze tu dici; e conuitati à nozze?
 Arb. E nozze, e conuitati. Hor no'l sapete?
 Conf. Nulla ne sò. Da quãto in quà fu questo?
 Chi fanno queste nozze? e doue fassi
 L'apparecchio di quelle?
 Arb. In questa casa.
 Voi pur ci haucte di lei il governo.
 Come di non saperlo hora fagete?
 Rim. Pur che non fingi tu per tuo trastullo.
 Arb. Se stimate ch'io beffi, à dentro entrate,
 Che co' propri occhi scoprirete il vero.
 Conf. Arbitrio entrar non voglio, se tu prima
 Non mi racconti il tutto.
 Arb. Holloui detto,

Ma pur per compiacerui, io lo ridico ..
 Il padron fa le nozze, e l'apparecchio
 Si fa in cotesta casa: e gli inuitati
 Io sto aspettando per condurgli dentro ..
 Rim. Non ve'l disio madonna, che cagione
 V'era di gran sospetto? ecco à che siamo ..
 Conf. O infelice me, ò me meschina,
 Come pensai da sciocca, che potesse
 La lettion del mio trouato libro
 Distornar l'huõ d'ogni pensier mōdano?
 Arb. Par che horamai habbiate questo à male.
 Conf. Anzi à dispetto, & à rabbioso affanno.
 Arb. Dunque vietate voi, che'l padron nostro
 Nō p'eda moglie, cōtro anco à la legge?
 Conf. Non vieto, che'l padrō si p'eda moglie;
 Ma ben haurei voluto, che più santa
 Resolution hauesse fatto prima.
 Ma dimmi, c'ha egli preso per mogliera?
 Arb. Quella, che voi stamane gli lodaste,
 Che gli lodò la Penitenza ancora ..
 Conf. Chi fu costei? non mi ricordo punto ..
 Arb. Quella Innocenza: à voi sì cara,
 Da voi lodata, & à lui posta innanti.
 Conf. E questa è mortal donna; & à lui moglie:
 Già diuenuta ..
 Arb. E' bella, e grossa, e grande,
 E donna, come l'altre; e s' hora moglie:
 Non gli è, sarà da qui fra poco d' hora,
 Che sian ridotti tutti i conuitati ..
 Rim. Madonna sian beffati certamente ..
 Perche costei, che sposa esser gli deue
 Non farà l'Innocenza, ma qualch'altra:
 Che s'haurà posto questo stesso nome ..
 Conf. Sia come voglia hò di già perso il core.

Arb. Com'esser può, che non vi rallegrate
 D'vn tanto ben occorso al padrō nostro?
 Massime hauendo quella sposa detta,
 Che voi così altamente gli lodaste;
 Inuidiosa per mia fe voi sete,
 Che duolui di non esser voi la sposa.
 Rim. Mal facesti madonna à disparitirui
 Di casa, e lasciar l'huom in libertade ..
 Conf. Tu mi rimordi fuor di tempo, ch'io
 A te lo stesso improuerar potrei ..
 Rim. Se vi gioua, lo fate ..
 Conf. Dimmi Arbitrio
 S'è vero quanto dici ..
 Arb. Per quel cielo ..
 Per questa notte, e questi chiari lumi
 Giuro, ch'è vero, quant'hora v'hò detto,
 Anzi di più, sposata, ch'ei se l'habbia ..
 Per far commune à tutti l'allegrezza,
 Quatt'altri sponsalitijsi faranno ..
 Il Senso mio conseruo pigliarassi
 Per cara moglie la Fragilitade,
 Il Pensiero, l'Infitia sua conserua,
 Il Ricordo dipoi à vn'altra ancella
 De l'Innocenza hà dato la sua fede.
 Ed io quell'altra sua bella compagna
 Ho promesso di tor in cara moglie,
 (Con consenso però del padron nostro
 Il tutto s'è conchiuso) e se volete
 Voi far compita questa nobil festa,
 Pigliateui marito, e costui moglie.
 Rim. Con tali nozze non stà l'Innocenza.
 Conf. Questo nō vogliã far: ma caro Arbitrio,
 Mentre che vengon gli inuitati à nozze,
 Narrami il fatto, come sia seguito ..

Arb. Da che voi vi partisti, hauendo prima
 Lui così ben lodata l'Innocenza;
 Egli d'lei, per le parole vostre,
 Per le bellezze sue, per fama vdiata,
 A souerchio inuaghito, si dispose
 D'amarla ardentemente, indi crescendo
 In lui cotesto ardore, oltra lo spinse
 A desiarla per sua amica, ò moglie.
 Con cotesto pensier ei ci commise,
 Ch'andassimo di lei l'orme cercando,
 Fin che trouata ci venisse fatto.
 Noi per più luoghi ricercando in vano.
 In fin la ritrouammo in questo loco,
 Accompagnata da due damigelle,
 Di bellezza diuina più che humana,
 Le qual però con tal modestia giunte
 Si stauan, che pensammo, che tre diue
 Fosse dal cielo scese; e se non fosse
 Stato, che noi vedemmo il corpo sodo,
 L'ombre, le vesti, il respirar, e gli altri
 Segni communi ancor à l'altre donne,
 Senza dubbio l'hauem tali tenute.
 E' ver, che à primo tratto conosciuta
 Non fu da noi, perche celaua il nome,
 Pur si scoperse al fin per l'Innocenza.
 Noi femmo l'ambasciata; ed ella humile
 Mostro di far (affabile, e cortese)
 De le parole, e del padron gran stima.
 E gli si offerse pronta à suoi piaceri.
 Quindi questo saputo prese ardire
 Di richiederla in moglie, & ella pronta
 Di diuenirgli sposa al'hor s'offerse.
 Ciò inteso mandò gli altri miei conserui
 Ad auitar de l'hora, e de le nozze.

E me, ad inuitar molti suoi amici.
 Poc'hà ch'ella qui venne in questo loco;
 E dopo alcuni complimenti in casa
 Entraro vnitamente; & hor si stanno
 In festa, & aspettando, che ridotti
 Sian gli inuitati tutti; e poi daranno
 Compimento à le nozze, com'hò detto.
Conf. Il Discorso che fa? prend'egli moglie?
Arb. Questo non so, ben parmi, che mandato
 L'habbia il padron al tempio ad offerire
 Certo suo dono, acciò propitio il cielo
 Habbia in cotesta sua felice notte.
Conf. O pouero padron com'è ingannato.
Arb. Non è ingannato, non; homai cessate
 Di trauagliarui ogn'hor de l'altrui bene.
Conf. De la ruina altrui.
Arb. O ch'io son pazzo,
 O voi non fete saggia; entrate, entrate,
 Che vedrete la festa. Hor non vdiate
 I canti, e i suoni di molti strumenti?
Conf. Pianti far si dourian di queste in vece.
 S'è ver quanto ne dici.
Arb. No'l credete?
 Io vi vo fuor condur li testimoni.
 Aspettatemi alquanto. Hora ritorno.

SCENA QUINTA.

Conscienza. Rimorso.

Conf. **C**He ti par seruo mio? parti e'hab.
 Sol timor di sospetto? (biamo
Rim. Non timore
 O sospetto verun. Ma espressa fede
 Del mal commesso, senza alcun rimorso
Conf. Misera me, che fui poco auueduta
 A lasciar lui con tanta libertade.

Con la Fragilitade, e con l'Infitia;
 Donne per sua natura sì leggieri,
 Che al mal lo lasciã traboccar per sèpre.

Rim. Madonna il pianto non rimette il duolo.
 Potrà ben tolto distornar le nozze
 Innanti, che si faccia il mal peggiore.

Conf. Tu dici il ver; ma come potrem farlo?
 Io veggo scarso à noi ogni partito.

Rim. Per pria vediam di differir le nozze,
 Fin ch'altro ci soccorra, e in tanto meglio
 Intenderem, chi sia costei, che moglie
 Esser gli deue, e d'Innocenza ha'l nome.

Conf. Bene discorri. Ma ritorna Arbitrio.

SCENA SESTA.

Arbitrio. Senso. Pensiero. Ricordo. Conscienza.
 Rimorso.

Arb. **F**A fede Senso. Falla tu Pensiero,
 E tu Ricordo à la governatrice
 S'è ver, che'l padron nostro l'Innocenza
 Habbia à prender per moglie.

Senf. Hora le nozze
 S'han à conchiuder, voi le vederete.

Penf. Che stimate, che sia questo rimbombo
 Di canti, e suoni, che s'odon d'intorno;
 Se non l'occasion di queste nozze.

Ric. Ricordar voi vi dourestì ancora,
 Che non è molto tempo, che lodasti
 Al padron nostro questa bella donna.

Conf. Voi sete pazzi tutti, io non lodai
 Cotesta donna, che voi vi credete.
 Ma l'Innocenza pura, santa, e bella.

Senf. Questa stessa è colei, e santa, e pura,
 E bella, ed innocente, come dite.

Conf. Esser non può cotesto giamai vero.

Penf. Anzi egli è ver, lo vederete in fatti.

Conf. Questo non farà mai, che l'Innocenza
 Può bẽ esser ne l'huõ; ma ch'ei la prenda
 In moglie non sarà possibil mai.

Ric. Che non è forse l'Innocenza donna.
 Come son l'altre, tesso femminile?

Conf. Voi v'ingannate, sete pazzi, e stolti.

Senf. Madonna la vecchiezza toglie il tenno,
 Perciò ve ne scusiam, se vaneggiate.

Conf. Che vaneggiar voi dite? tritarelli
 Voi hauete supposto al padron nostro,
 In vece d'Innocenza, qualche trista
 Meretrice: volete à creder darmi,
 Che l'Innocenza sia costei da vero!

Penf. Queste son de le vostre. Se volete
 Venir à queste nozze in casa entrate,
 Se non, gitene altroue, e non vogliate
 Impedircele à noi, coi gridor vostri.

Conf. Ah, sfacciati che sete, vn rio castigo
 Vi s'aspetta per certo; a me bugiardi?

Senf. Sapete ò vecchia, quel, che voglio dirvi,
 Hormai quindi partite, e tosto andate,
 Se non, che vi faremo vn brutto scherzo.

Conf. A me ribaldi?

Rim. A la governatrice?

Conf. Olà, ò padron; dunque si fa oltraggio
 A le donne di casa?

Rim. Ohime correte.

SCENA SESTA.]

Huomo. Conscienza. Rimorso. Senso.
 Arbitrio. Ricordo.

Hno. **C**He rumori son questi? che lamenti?
 Che gridi son cotesti?

Conf. Io dunque, io dunque,

Che son di casa la gouernatrice
 Debbo da i vostri serui esser schernita
 Villaneggiata, e minacciata appresso?

Rim. Poco rispetto per mia fe si porta
 Al grado suo: ma n'ha'l padron la colpa,
 Che à i serui baldanzosi lo comporta.

Huo. La colpa di cotesto? voi schernita?
 Villaneggiata, e minacciata appresso?
 E chi è stato temerario tanto,
 C'habbia di farlo pur vn cenno mostro?

Sens. Dou'è? dou'è? hora dou'è costei,
 Strega maligna, che à sturbar le nozze
 E' venuta in mal punto?

Arb. Statti à dietro
 Senso; non far, non far, ecco il padrone.

Huo. Che voi tu far di quest'arrostto?

Sens. Voglio
 Infilzar con sto spiedo questa vecchia,
 Che dice mal di voi, e de la sposa.

Huo. Riponilo giù tosto, e statti cheto.
 Ditemi voi, per qual cagion co i serui
 Sete venuta à rissa?

Conf. Qui me'n venni
 Col paggio mio Rimorso; pria auuertita
 Di molte nouità, che ne la casa
 Commetter si vedean; che dier sospetto
 Di ql, ch' hora è auuenuto & è già certo.
 Qui giunta ricercai instantemente
 Da l'Arbitrio, che staua su la porta,
 Quello che li facesse. Ei certe nozze
 Frà voi, frà l'Innocenza mi dipinse
 Questo creder non volli, & egli tosto
 Per testimoni addusse gli altri serui,
 I quali d'vn parer tutti conformi

Lo stesso cōfermaro. Io che comprendo,
 Che voi, & essi, restano ingannati,
 Da sciocchi gli trattai, eglino il grido
 Alzando con parole anco orgogliose,
 (Temerari, il vo dir) mi minacciaro
 Se quindi non partiuo poco bene.
 Ma io che ad altro fine attendo, e miro,
 Non mi curo de lor parole, ò scherni.
 Solo voglio saper, com'esser possa,
 Che voi, che sete saggio, & auueduto,
 V'habbiate da cotetti serui infidi
 Sedur lasciato; e porui à gli occhi vn ve-
 Di tenebroso error; sì che vi paia, (lo
 Che qual, qual è la donna, c' hora è in cal
 Sia l'Innocenza, à voi da me lodata.

Huo. Credete voi che in questo prèda errore

Conf. Error di grossa, e celebre ignoranza.

Huo. Com'esser può s'io stesso a gli occhi mi
 Et a gli orecchi prestar fede deggio?
 Che mirano il sembiante, il vago aspect
 D'angelica bellezza, più che humana;
 Che odone le parole honeste, e sante
 Piene di zelo, e per modestia corte?

Conf. Sian le parole, e le bellezze corte.
 Queste non saran mai de l'Innocenza.

Huo. Madonna v'ingannate, à me credete.

Sens. Con queste ciance vi terrà tutt'hoggi
 A tedio, e l' hora passerà di cena.
 Lasciate ch'io la infilzi.

Huo. Statti à dietro
 Arrogante bestiale. Qui ti scosta.

Conf. Ditemi padron caro meco insieme
 Ite col vostro ingegno discorrendo,
 Quel, c' hora son per dirui. Indi giuditio

Fattene voi chi fia, chi prenda errore.

Huo. sù dite, che s'è attento.

Conf. L'Innocenza

E' virtù tal, che l'huomo acquista, quādo

S'astien d'ogni peccato, e d'ogni colpa,

Che bruttar possa la sua nobil alma.

Perciò colui, che non soggiace a colpa

Innocente si chiama. Ma cotesta,

C'hora volete voi prender in moglie,

Non è virtù de l'alma vostra punto.

Nè disposition. Habito è meno

De l'intelletto vostro; in cui s'appoggia

Ogni virtù, che l'huō acquista e prende.

Questa, che voi volete per il pōla,

E' cosa exterior, da voi distinta;

Donna, che in voi nō ha, che far vn pūto.

Hor se coteste è donna, come l'altre

Femine; e l'esser suo da te dipende;

Com'esser puote di quest'alma vostra

Habito virtuoso, e d'Innocenza?

Huo. A questa ragion viua io non oppongo,

Perciò ch'ogni virtù s'appoggia a l'al-

Si come la Giustitia, la Pietade (ma

La Temperanza, la Fortezza e l'altre,

Tutte son doti d'vna nobil alma,

E non donne real.

Conf. Voi dite bene.

Così è l'Innocenza: ella è vna dote

D'vna bell'alma monda, e senza colpa.

E se donna talhor alcun la noma

Con equiuoco dir, è fauoloso

Così la chiama; e pur è dote sola

D'l virtuoso, che la mette in atto.

Huo. E' ver quanto voi dite. Ma che segue?

Conf. Che se voi vi credete far acquisto

De l'Innocenza sol; con l'amogliarui

In donna (che real femina sia)

Voi v'ingannate, voi prendete errore.

Huo. E pur cotesti si chiama l'Innocenza,

Et ha quelle maniere a voi racconta.

Conf. Può hauer cotesto nome, e le maniere.

Ma non però sia l'Innocenza questa,

Che v'ho lodata, ch'è virtù de l'alma.

Huo. Ch'esser può dunque qsta, che di nome,

E di maniere è simile a quest'altra?

Rim. Qualche sfacciata meretrice infame.

Conf. Che s'ha vestito di mentite vesti,

Di nome, e di maniere per gabbarui.

Rim. Come fan molti Hippocriti, e chietini,

Che sotto nome d'humiltade, e finta

Religion van'ingannando il mondo.

Pens. Non badate a costor, che sotto sopra

Volgeran queste nozze: e di menzogne

Al capov'empieran. Signor andiamo.

Sens. Non r'anderà ben fatta, come pensi.

Huo. Tacete tutti; e voi gouernatrice

A me badate. Se cotesti, che dite

Esser simulatrice, e finta donna,

Così fara, com'hora m'affermate,

Non crediate ch'io mai l'prenda in mo-

Ric. Eccoti in nulla riuscir le nozze. (glic.

Huo. Perche quāūque r' sia fragile, e infermo,

Et ignorante ancor di molte cose.

Quando però mi vien mostraro il vero,

Non vò star ostinato oltre nel falso.

Perciò quando sia vero, e che si scopra,

Che cotesti non poss'esser l'Innocenza

O almé vna sua ancella, e che al'incōtro,

Ella sia falsa, e simulata donna,
Di putativo, à studio imposto, nome,
Non solo io non la prenderò per moglie,
Ma scaccierolla vergognosamente.

Ric. Ohime siam rouinati, siam destrutti.

Conf. Questo mi piace, e questo anco vi lodo
E accioche il ver si scopra, e manifesti,
Comandate, che lei qui se ne venga;
Che vi farò veder in quanto errore
Voi ve ne siate incautamente incorso.

Huo. Così si faccia io stesso condurolla.

Qui m'aspettate. Voi serui venite.

Sens. Tu l'hai indouinata mala vecchia.

SCENA SETTIMA.

Conscienza. Rimorso.

Con. **B**EN si può dir, che lecito ogn'hor sia
Far ad ogn'vn ql, che'l suo cor desia,
Quando non v'è veruna conscienza,
O rimorso verun nel cor interno.
O come facilmente l'huomo cade
Da l'innocenza sua; da la bontate,
Quando non hà rimorso, che lo rodi
Nè conscienza, che lo punga, ò fieda.
Ma non è sì gran fatto, che l'huom cada
Quando che per natura è frale, e lieue;
E per natura ancor nasce ignorante.
Per questo il g' ad' Iddio, che bē conobbe
Che tal Fragilità che tal Infitia
Potean farlo cader; me col mio paggio
Pose à lui presso; acciò per nōstro mezo
Ritornasse innocente, come prima,
Hor s'io non fossi stata a lui vicina,
Hormai haurebbe le furtiue nozze

Con-

niuso il padrō nostro, in graue colpa:
in dal'Innocenza in cui s'affida.
Ito è pur troppo ver; ecco ritorna
a stimata sua Innocenza, e l'altre
rue, e seruitori; a prima vista
a iagannar ciascuno.
mo attenti.

CENA OTTAVA.

Ho. Ricordo. Pensiero. Metamonia.
noria. Epitimia. Conscienza.
ggia. gouernatrice, à cui s'appaga
utta la casa nostra, e'l suo gouerno.
P'è colei, ch'io vò sposar in moglie.
Se son le sue serue. Voi le dite
che vi par; e di suo stato, e vita
chiedete, ch'io me ne contento.
nna, se donna sei, che non piu tolto
dirito infernal nascondi, e chiudi;
mentita faccia, carne, e vesti,
ni chi sei, non mi celar il vero.
ora, animo fate; rispondete.
vi perdetes d'animo al presente.
i scordate d'esser l'Innocenza.
ateni maligni, e lasciate
nder come vuol, come si sente.
or ch'io dal marito non sia auuezza
improuerarmi, ò farmi oltraggio;
imen poi, ch'io son quella, che sono
oggiacer nō voglio à colpa, ò frode,
e megl'è soffrir l'ingiuria in pace,
arla altrui pia ceuole, rispondo;
Innocēza io son, ancor ch'indegna
al lode, e di nomarmi tale.

G

Conf.



Ripetizione Immagine

Ella sia falsa, e simulata donna,
Di putativo, à studio imposto, nome,
Non solo io non la prenderò per moglie,
Ma scaccierolla vergognosamente.

Ric. Ohime siam rouinati, siam destrutti.

Conf. Questo mi piace, e questo anco vi lo
E accioche il ver si scopra, e manifesti
Commandate, che lei qui se ne venga
Che vi farò veder in quanto errore
Voi ve ne siate incautamente incorso.

Huo. Così si faccia io stesso conduolla.

Qui m'aspettate. Voi serui venite.

Sens. Tu l'hai indouinata mala vecchia.

SCENA SEPTIMA.

Conscienza. Rimorso.

Con. **B**EN si può dir, che lecito ogn'hor
Far ad ogn'vn ql, che'l suo cor de
Quando non v'è veruna conscienza,
O rimorso verun nel cor interno.
O come facilmente l'huomo cade
Da l'innocenza sua; da la bontate,
Quando non hà rimorso, che lo rod
Nè conscienza, che lo punga, ò fieda;
Ma non è sì gran fatto, che l'huom
Quando che per natura è frale, e lie
E per natura ancor nasce ignorante
Per questo il g' ad' Iddio, che bē con
Che tal Fragilità che tal Infortia
Potean farlo cader; me col mio pa
Pose à lui presso; acciò per nostro n
Ritornasse innocente, come prima
Hor s'io non fossi stata a lui vicina,
Hormai haurebbe le furtiue nozze

Co

Cò chiuso il padrō nostro, in graue colpa:
Lontan dal'Innocenza in cui s'affida.

Rim. Questo è pur troppo ver; ecco ritorna
Con la stimata sua Innocenza, e l'altre
Sue serue, e seruitori; a prima vista
Potria ingannar ciascuno.

Conf. Stiamo attenti.

SCENA OTTAVA.

Huomo. Èsò. Ricordo. Pensiero. Metamonia.
Aginoria. Epitimia. Conscienza.

Huo. **S**Aggia gouernatrice, à cui s'appaga
Tutta la casa nostra, e'l suo gouerno.
Quest'è colei, ch'io vò sposar in moglie.
Queste son le sue serue. Voi le dite
Quel che vi par; e di suo staro, e vita
Voi la chiedete, ch'io me ne contento.

Conf. Donna, se donna sei, che non piu tolto
Vn spirito infernal nascondi, e chiudi;
Sotto mentita faccia, carne, e vesti,
Dimmi chi sei, non mi celar il vero.

Sens. Signora, animo fate; rispondete.

Pens. Non vi perdetes d'animo al presente.

Ric. Non vi scordate d'esser l'Innocenza.

Rim. Scoftateni maligni, e lasciate
Risponder come vuol, come si sente.

Meta. Ancor ch'io dal marito non sia auuezza
Vdir rimprouerarmi, ò farmi oltraggio;
Nondimen poi, ch'io son quella, che sono
Che soggiacer nō voglio à colpa, ò frode,
Poiche megl'è soffrir l'ingiuria in pace,
Che farla altrui pia ceuole, rispondo;
Che l'Innocēza io son, ancor ch'indegna
Di cotal lode, e di nomarmi tale.

G

Conf.

E de la lode ancor; ma tu ne menti,
Che l'Innocenza sij.

Meta. Vi faccian fede

Questi, che mi conoscono d'intorno.

Sen. Ella è per certo l'Innocenza istessa.

Penf. Senza dubbio verun'è l'Innocenza.

Ric. A patir, à soffrir calunnie tante,

Che le adossate voi per certo à torto,
Non vi par ch'altra esser non possa mai,
Che la stessa Innocenza, ch'ella dice?

Arb. Il primo io fui, che le parlai, che vidi

Le sue maniere, e la conobbi primo.

E queste è la Giustitia, e la Pietade
Sue care ancelle, ben due buone serue.

Còf. Ogn'vn di voi si mente. Odimi, ò donna.

Non simular, che tu sij l'Innocenza:

Perche non v'è con queste altere vesti

L'Innocenza vestita. l'humiltade

E fier le suole il suo più ricco manto.

Meta. Le vesti, che pur son del corpo spoglie

Non brutta l'alma di virtuti ornata.

Queste lecite son, quantunque vane,

Nel tempo de le nozze à i noui sposi.

Conf. Tu sei dunque da vero l'Innocenza?

Meta. Io quella stessa son; lo vede il cielo.

Còf. Quell'Innocenza, che fa l'huomo sciolto

D'ogni bruttezza, e d'ogn'altro peccato?

Meta. Questa son io. e per tener in vita

Innocente quest'huomo, à lui mi giungo.

Conf. Chi fù tuo padre? come qui venisti?

Meta. Vbligata non son à tal risposta.

Pur mi produsse l'odio, e qui men' venni,

Come piacq; al Signor, che'l tutto regge,

Che

Che non prescriue il come à le sue leggi.

Conf. Nè tu, nè'l ciel farebbe, che tu fossi

L'Innocenza, che dici, ma ben sei

Donna sfacciata a dir cotal menzogna.

Penf. Non vò padron soffrir tanta insolentia.

Huo. Stà cheto Senfo; e voi tutti n'entrate

In casa, e non facciate altro rumore,

Ch'io chetarò costei.

Penf. Deh per suo meglio

Fattelo Signor nostro quanto prima.

Ric. E tosto ne venite à dar principio

A queste nozze homai pur troppo lūghe.

Epit. Signor noi sopportiam corāto oltraggio

Per non turbar la festa, ma sapete

Chi n'abbia il torto.

Agin. Anzi per vostro amore

Il tutto habbiam sofferto.

Huo. A me lasciate

La cura d'ogni cosa; in casa entrate.

SCENA NONA.

Huomo. Conscienza. Rimorso.

Huo. **H** Ora, che dite, ò mia gouernatrice?

Che vi par di costei? e chi di noi

Si ritroua in errore? Qual modestia

Donna mortal haurebbe mai dimostro,

Quale costei? Giungete le bellezze,

Le gratie, che tutt'hanno del diuino.

E voi potete hauerne ancora dubbio?

Conf. Non hò padron in ciò dubbio veruno,

Che certo sò, che voi sete in errore.

Ma fate à me vna gratia.

Huo. Dite, dite.

Conf. Differite vi priego per vn' hora

G a Q10

Conf. Differite vi priego per vn hora
 Queste nociue nozze, ch'io vò farui
 Veder cotesto error così palese,
 Che scorgier lo potran gli stessi ciechi.
 Huo. Quest'è poca dimora. Io mi contento,
 Accò restiate paga del mio intento
 Che buono fu, che buono esser vorria.
 Conf. Entrate dunque à trattener gli amici,
 Et io fra poco sarò di ritorno
 Cò la certezza in man di quato hò detto
 Huo. Hor me n'entro, e la promessa attendo.

SCENA DECIMA.

Conscienza. Rimorso.

Còs. **C**ome esser può, che l'Innocenza sia
 Costei, che così ben la santa finge?
 Come lo credi tu Rimorso mio?
 Rim. Per le ragion, che voi dianzi dicesti
 Esser non può costei quell'Innocenza,
 Che l'huò solleva d'ogni fregio, e colpa.
 Ma qualch'altra Innocenza di tal nome.
 Còs. Sia pur vn'altra. E come il padron nostro
 Haurà'l fauor del'Innocenza bella,
 Se con altra si giunge d'altro intento.
 Rim. Dite pur voi, come potrete torre
 L'opinion, ch'ella colei non sia?
 Con la certezza, che promessa hauete?
 Conf. Per differir ciò dissi, non ch'io fossi
 Aua à mostrarlo; pur non mi dà'l core
 Che lo far possa vn matrimonio tale.
 Rim. Nè a me punto piacer puon queste nozze.
 Còs. Tu sourana Innocenza, che nel cielo
 Habiti à Dio compagna, deh soccorri
 Questa tua serua, che in te molto spera.

Nè

Nè mi mancar in così gran bisogno
 Di quella aita, che a chiedenti porgi.
 Rim. Madōna em'vi venuto adesso in mente,
 Chè per più viè haurem di questo effetto
 Piena contezza. E prima sarà bene
 Irne à trouar il detto padre Ignatio,
 E dimandar consiglio in questo caso.
 Di poi sia ben condur in questo loco
 La Penitenza donna molto accorta,
 Che forse lei congetturar del vero
 Facilmente potrà di questo inganno.
 Ma quel che più mi piace, sia l'andar si
 Al Tempio, e rimirar la bella immago,
 Se sia cāgiata dal suo vago aspetto.
 Che s'ella si vedrà di vista grata,
 Sarem sicuri, ch'è non faccia errore
 Il padron nostro, ma s'in viso mesta,
 O sdegnosa si vegga, sia palese,
 Senza altra prova, di costei l'inganno.
 Conf. Tu dici il ver; andiamo quanto prima
 Dal padre Ignatio, e da la Penitenza,
 Indi nel Tempio accertarem la proua.
 Rim. Il termine à voi dato è breue molto.
 Perciò perder non dessi vn punto breue.
 Conf. Sarà tutta vna strada; ratti andiamo.

SCENA V N D E C I M A.

Fragilità. Infitia.

Frag. **H**Ai vdito sorella, che rumori
 Hò stati i questa strada? ah che timore
 Hebbi in veder con sì crudel assalto
 Metamonia, da l'orgogliosa vecchia
 Combattuta restar? ch'io mi pensai
 Che al tutto si perdesse; ma sì bene

G 3

Ella

E modeste, e sapute, che se fosse
Stata la stessa, l'Innocenza dico,
Non s'haurebbe potuto portar meglio.

Infit. Sorella tutto hò visto da la loggia,
Doue io ne stauo à rimirar qui fuori,
E più volte stimai, che fosse guasto
Nostro disegno, e discoperto il tutto
In fin la vecchia fè di qui partita;
Accompagnata da quel suo Rimorso.
Nè stimo che verrà più à disturbarci,
Poi che salito in collera il tuo Senso,
Con lo Ichidon trafigger la volea.

Frag. Mal haggia, che no'l fè, c'hora pur fuori
D'ogni timor saremmo da vero.

Infit. Ella è già mò partita. In tanto il tutto
Sarà còchiuso; e dopò il fatto vèga (pia,
Ella à sua voglia, e gridi, e arrabbi, e scop
Che far non porrà mai, che non sia fatto.

Frag. Entriancene à veder con qual maniere
Si facciano costesti complimenti
De li nouelli sposi.

Infit. Tu ben dici,
Che appararem à far, com'essi fanno,
Dopò la cena con li nostri amanti.

SCENA DVODECIMA.
Amartimo solo.

Am. **E'** Pur venuto il desiato punto,
Che in qsta mia senile, e fiacca etade
Mi deue far di questa vita breue
Il rimanente placido, e contento.
Poiche mia figlia co'l sottile ingegno
Saputo hà sì ben far, che quanto meno
Pensaua riuscir à l'huomo moglie,

Con

Con tanto più maggior fasto, e grãdezza
E' diuenuta à lui diletta sposa.

In somma non si dene alcun giamai
Disperar, fin che viue, che souente
Vn punto porge quel, che lungamente
Si cercò'n vano con industria, ed arte.
Come talhor si troua vn legno santo
In mar, senz'alcun vento, che lo spinga
Stanno dubbiosi i marinai, che lungo
Tempo li tardi, e li rileui in calma.
Ecco in vn tratto vn improuisa nube
Sorgere vn'aura prospera, e seconda
Spinger il legno, e ricourar la speme
A i marinai di ricondursi in porto.
Vò così appunto, homai fuor di speranza,
Di veder maritata la mia figlia,
Me ne staua dolente, e mal contento.
Hora che la Fortuna mi s'è volta
Vò con letitia ancor strett'abbracciarla,
E trouarmi à le nozze; che gia l'hora
Data da lei non è molto lontana.
Entrarò ardito, che ben posso farlo
Essendo il padre de la bella sposa.
E questa porta aperta me ci inuita.

SCENA DECIMATERZA.
Cacodemon. Lucifero.

Cac. **F**In hor Signor, com'hai potuto vdire
Cò l'accortezza scaltra, ch'vsar foglio
Còdot'hò al fin l'incominciata impresa,
Che m'imponesti. Sì che già condotta
In casa à l'huom'hò la Metamonia,
Sotto mentito nome d'Innocenza,
Egli tal se la crede; e le maniere,

G 4 Ele

Egli tal se la crede; e le maniere,
 E le bellezze ammira; nè l'altra proua
 Di ciò ricerca; e se ne stà contento.
 E homai di già sposata sel'haurebbe,
 Se la nemica ria, se la Conscienza
 Disturbatrice de i disegni nostri,
 Non s'hauesse interposto; e cō sue ciance
 In dubbio posto l'huom, che per vn'ora
 Non si risolua di far queste nozze.
 E tal dilation sol prende à fine
 Di frastornarlo da cotesto errore.
 Egli per sodirfarla à ciò consente.

Luc. Lodo il saper, la tua prontezza lodo
 Giunt' à l'industria, e di te faccio stima.
 Ma qual partito prende questa vecchia
 Per impedirlo di coteste nozze?

Caco. Tu'l dei saper, ma forse ad altro intento
 Non v'haurai forse ancor posto la mente.
 Tre partiti il Rimorso hà posto in campo
 L'vno è gir tantosto al padre Ignatio
 Per chiedergli consiglio in questo caso;
 L'altro di ritrouar la Penitenza,
 E qui condurla in suo soccorso pronta.
 Il terzo (che di tutti è via maggiore)
 Per sottrar se commetta l'huomo fallo
 Nel riposar cos' e, l'ett' Innocenza,
 E gir' al Tempio ad ispiar l'inimago,
 Che mostra altrui il portentoso volto.
 Hor se con questi auisi ella ritorna,
 Andranno in fumo le speranze nostre,
 C'habbiamo fin à qui sì ben condotte.
 Tu mostrami il rimedio in q'to incontro
 Se non c'haurò perduto ogni fatt'opra

Luc. Tu raccòti gran cose; e già stò in dubbio,

Del'esito di queste ordite nozze.
 Pur facciamo ogni sforzo à poter nostro,
 Per stabilirle, e per condurle al fine.
 Prima n'andrai spedito al padre Ignatio,
 Sott'altra forma, e lo terrai sì à bada,
 Che non possa gradire la Conscienza,
 E faccia dir, che non può vscir di casa.

Caco. E per vietar quell'altra, che non venga,
 Che rimedio mi dai?

Luc. Hora m'arrabbio,
 Ch'accostarsela punto non possiamo,
 A penitenza mia; anzi ostinate
 Per non volerla noi penamo sempre.
 Ma potrai tu con suggestion fallaci
 Intiepidir l'huom la voglia; ond'egli
 A lei sì facilmente non si pieghi.

Cac. Non mi spiace l'auiso. E'l porrò in opra.
 Ma poi del gir al Tempio à far la proua
 Se si ritroui l'huomo in qualche errore,
 Che cōsiglio m'apporti, ò qual soccorso?

Luc. Quest'è ben più difficile partito,
 Perche non vaglion nostre astutie, e frodi
 Contro le deità de i santi Numi.
 Nè men ne i sacri Tempij noi possiamo
 Introdur larue di portenti finti.
 Pur tu fammi col tuo saper, e forza
 Ogn'opra, per trouar impedimento
 Di malageuol strada, ò d'altro tale
 Intoppo, che colei trattener vaglia.
 La Conscienza dico, sì che à tempo
 Giunger non possa, e ne trascorra l'hora;
 Che di termine hà preso. Sì che intanto,
 Ch'ella sta assente il tutto si conchiuda.

Al dispetto di voi le porge aita.

Caco. Sire non mancherò d'ogni mia possa.
Hai visto per l'adietro quanto hò fatto.

Se non succederà questo per sorte,

Imputar no'l dourai à mio difetto.

Luc. Va pur, non dubitar, al resto attendi.

Caco. Porgimi aita tu, spirami forza.

Partecipe mi fa d'ogni malitia.

Luc. Ecco ti soffio in cor la mia possanza

La mala volontà, di che son pieno.

Caco. Io me'n vò ardito à seguir l'impresa.

SCENA DECIMA QUARTA.

Discorso solo.

Disc. Andai al Tèpio, come mi fu imposto

Dal mio padron, per offerir il dono,

Acciò felice euento il ciel porgesse

A le sperate sue future nozze.

Ma quando fui per offerirlo, incontro

Tosto si fece il Sacerdote, e disse;

Che poi ch'è tèpo ero ito, ch'egli à l'hora

Si trouaua occupato in lunghi affari,

Ben era, che per lui io me n'andassi

A comperar con li cinquanta scudi

Profumi, faci, lampadi, e lumiere

Per adornar l'altar, doue l'immagine

Bella, e miracolosa si dimostra.

Io, che pensai, con l'opra mia tal dono

Molto aggrãdire, pròto a l'hor m'offerii.

Et egli certa polizza mi diede

Di quanto haueffi à far; così partimmi,

Andai di quà, di là, su, e giù cercando

Con diligenza il tutto, e'l comperai

Con l'auantaggio che potei più grande,

Per

Per sodisfar à quanto mi fu imposto,

E'l tutto fei portar meco nel Tempio,

Al Sacerdote il tutto consignando.

Il qual, com'era vsato, il sacro altare

Adornò di più faci, e di lumiere,

Poscia vi pose gli odorati incensi;

E se ne andò dipoi per altri affari.

A me pareo, che troppo lungo tempo

Haueffi speso, sì che improuerarmi

Douesse il mio padron di tal dimora,

Onde ne volli far tolto ritorno.

Pur m'intraprese in quel diuoto loco

Tenerazza di core; e i sacri lumi,

Che verso il ciel mandauan chiara fiamma

(Che col pianto salir mostraua aperto

Qual mi douessi con la pura mente

Dirizzar verso il cielo vnito à Dio)

Mi fecer ritardar: ond'io prostrato

Genuffesso dinanzi al sacro altare

Mi posi à supplicar deuoto, e humile;

Che fosse à noi propitio il sacro Nume.

Ma mentre ch'io con iterate voci

Porgo lo stesso priego; ah! che discopro

Caso sì horrendo, ch'è douer ridirlo

Tutto racapricciar mi sento; e'l pelo

Solleuarfi d'intorno, e tutte l'ossa

Tremar di fredd'horror; e di gelato

Sudor sparger la vita d'ogni intorno.

Pur lo dirò Che genuffesso stando

Ecco in vn tratto le colonne, e i marmi

Del sacro altar sudar à l'improuiso,

E di retro vapor tutti bagnarsi.

Le faci acute d'vn'oscura fiamma

G 6 Orrene.

Le faci acute d'vn'olcura fiamma
 Ottenebrarsi, come in fumo inuolta
 Indi muggir con sotterraneo bombo
 La base del'altar, e dar vn crollo
 Il Tempio tutto, e minacciar ruina.
 Stupido di portenti cosi grandi,
 Palpitante nel cor, in vn la mente
 Con gli occhi molli verso il ciel riuolto
 Pregai, e supplicai la Dio mercede,
 Che a i nostri falli non ponesse mente.
 E se cosa per noi fatta si fosse
 Di tal prodigi degna, humil perdono
 Chiedeuam, pronti ad emendarci ancora.
 Finita la preghiera, ogni rumore
 S'achettò tosto; ond'io fisso mirando
 La bella immago in lei tutto riuolto
 Sperante come pia, come benigna,
 Vederla in vista al solito suo lieta,
 Io la scopersi (ohime pauento à dirlo)
 Tutta cangiata del suo grato aspetto,
 E minacciante, e irata dimost rarsi.
 Trafitto dal timor, pien di spauento
 Indietro io cadei, pur mi sostenne
 Il Sacerdote, che à i portenri corso
 Sen'era; e con seuera voce, disse.
 O tu, ò chi ti manda a questo Nume
 Con graui colpe già macchiato hauere,
 Si che i doni rifiuta, e vostre offerte.
 Ma per rimedio à penitenza volti
 Cercate di placarlo; se volete,
 Che à lui il vostro dono grato sia.
 Tacito m'inchinai, e con la mano
 Facendo segno d'humil pentimento
 Partin. mi; n. é che viuo. Hor fra me stesso

Essaminando bene ogni mio fallo,
 Non so trouar d'onde deriui il male.
 Talche faccio pensier, che'l padron mio
 (Per cui n'andai ad offerir il dono)
 Habbia di nouo qualch'error commesso.
 Indouinar non so. Pure l'effetto
 Del Nume irato verso noi si vede.
 Io voglio entrar in casa per scoprire,
 Se posso hauer notizia di tal fallo.
 Indi l'ammonirò, come già feci,
 Quando à Metamonia pose il pensiero.
 Pur che creder mi voglia; chè non pigli
 Ad vso i miei ricordi, e questi auuifi;
 Anzi mi sprezzì, come fa chi sogna.
 Segua quel che si voglia, vò l'vfficio
 Far di buon seruo, come a me si deue.
 Ma odo venir gente; vò fermarmi
 Per intracciar, se qualche auiso altronde
 Potessi di ciò hauere. O ben m'appongo.
 La Conscienza viene, e seco appresso
 La Penitenza col Ricordo a canto.
 Io non potea trouar chi mi scoprisse
 Meglio di lei, quel che saper desio.
 Vò q'aspettarla; anzi vò girle incontro.
SCENA DCIMA QUINTA.
 Discorso. Conscienza. Penitenza. Rimorso.
 Disc. **S**aggia governatrice? Hora di doue
 Venite voi sì frettolosamente?
 Tutta alterata in vista anco vi scopro?
 Conf. E tu Discorso? doue sei fin hora
 Stato, senza lasciarti mai vedere?
 Che fa'l padron?
 Disc. Io non ne so dir nulla,

Che:

Che poco fa qui giunsi, che del Tempio
Venni, doue tutt' hoggi ho dimorato.

Conf. E che si fa nel Tempio?

Disc. Ohime nouelle

Nò troppo buone arredo; Quella imago,
Che già mostrossi esser placata nosco,
Hora più che giamai sdegnosa in vista
Si mostra verso noi. Qualche gran fallo
Certo di nuouo questa casa opprime.

Cōs. Grandissimo per certo. E s'io non prèdo
Impediente d'vna prest'emenda,
L'huomo è perduto, e tutta la sua casa.

Dis. Ch'esser può q̄sto? ohime bē io m'apposi,
Che non in dardo quella bella immago,
M'hauea dimostro la turbata faccia.

Conf. Discorso non fo dirti il come sia
Seguito questo fallo; ma ben scorgo
L'effetto del fallir chiaro, e palese.
Tu dei saper, perch' erit tu presente,
Che al mio partir lodai con vere lodi
Al padron nostro l'Innocenza bella;
Acciò per mezzo suo felice al cielo
Aspirar si potesse dopò morte.

Disc. Io fui presente a questo, e mi souuiene.

Conf. Hor, non sò come, gli sia stata posta
Donna d'aspetto vaga, poteo innanzi
Per l'Innocenza: ond'ei credulo tiene,
Che questa meretrice (per mio auuto)
Sia l'Innocenza; & ha disposto hor hora
Pigliarla in moglie, & accoppiarsi seco.
E già l'haurebbe fatto, se d'vn' hora
Lo spatio breue non haueffi preso,
Termine a trarlo fuor di quest'errore.

Per

Perciò tu in fretta me venir vedesti
Per rimediar al'imminente male. (stro)

Disc. Per quant'io veggo, è stato il padron no-
Da cui si fida facile ingannato.

Poich'io nò sò sì scioccho, che nò sappia
Che l'Innocenza è dote sol de l'alma,
E non femina donna, come l'altre.

Conf. Egli è così. Io per rimedio corsi,
E per consiglio al dotto padre Ignatio;
Nè lo trouando, da la Penitenza
Ricorsi; che qui pronta meco venne.

Indi (per puro auuiso di Rimorso)
Andiam nel Tempio doue noi vedemmo
Quel, che tu hauer veduto hor ci hai rac-
E sì propitio mi s'è mostro il cielo, (cōto
Che in mè d'vna mez' hora m'è successo.

Quantunque mille intrichi per la via
Si sian frameffi per tenermi à bada.

Hora d'hauerti ritrouato hò caro,
Che sarai testimon di quant'hò detto?

Disc. Giudice homai, non testimonio solo
Mi par esser venuto.

Conf. E perche questo?

Disc. Perche souienmi il modo, con cui colto
Sia stato in questo error il padron nostro?

Rim. O come il tutto Iddio col tempo scopre!

Conf. Tu narralo anco à noi; acciò possiamo
Con maggior proua confutar l'errore
Del padron nostro, e dimostrargli il vero!

Disc. Quàdo n'andauo al Tèpio, i miei cōseru
Rubatifi d'alcosto dal padrone
Fecer consiglio in questo loco insieme,
(Dou'io pure ero tacito in disparte)

Di

Di gabbar il padrone, e certa donna
 In vece d'Innocenza a lui supporre,
 Per poter arriuar a i suoi disegni.
 Io fei pensier al'hor di scoprire
 Questo lor trattamento à loco, e tempo;
 Sì che non ne resta se egli tradito.
 Ma l'andata nel Tempio, e i noui horrori
 Seguir in quello, m'hebbertolto il fenno
 Di ricordarmi quello tradimento:
 Non pensando anco che potesse hauere
 Effetto; ma sarà come voi dite.

Conf. Horsù la proua è in pròto. Iddio lodato
 Che à tēpo ci ha soccorlo; hor tu Discor-
 Entrane in casa, nè far motto altrui, (so
 Che sol al padron nostro, che qui fuori
 Io sò aspettādo, e la promessa attende.
 Disc. Io vò tantosto, e fò con lui ritorno.

SCENA DECIMASESTA.

Conscienza. Penitēza. Rimorso. (huopo
 Cōf. **I**N somma Iddio non ināca al maggior
 LA chi di cor lo prega. Oh come à tēpo
 Il testimonio del Discorso habbiamo.
 Pen. Ne le cose, che son d'intorno a l'alma
 Bast'anco il testimonio de le donne.
 Conf. Sì; ma sarà più autenticato il detto
 Di due, che solo d'vn'. Hor, ch'esser possa
 Costei, che d'Innocēza hà prese il nome
 Ancor non posso immaginarmi punto.
 Pen. S'io là vedrò, poi che di molte, e molte
 Donne conosco, pronte al far del male,
 Che m'hāno in odio, nè soffrir pur pōno
 D'vdirmi à mentouare; io tengo certo,
 Che sarà tosto da me conosciuta.

Rim.

Rim. Voi la vedrete, ch'ella già non teme
 Di lasciarsi veder; perche sfacciata
 Vna tal donna, non s'astiene vn puoto.
 Ma ecco il padron' esce.

Conf. Deh sorella
 Non mi mancar di nobile soccorso
 Se vedi, che'l bisogno lo ricerchi.

Per. Non dubitar, ch'io ti farò vicina
 Con la lingua, e con l'opre. Tu pur vfa
 Come tu suoli aspre parole e modi
 Conuenienti al nome, e del tuo paggio.
 Che con lior interno ogn'vn rimorde.

Conf. Così farò; ma stammi sempre à canto.

SCENA DECIMASETTIMA.
 Huomo. Conscienza. Rimorso. Penitēza.
 Discorso.

Huo. **B**EN; che mi dite, ò mia gouernatrice?
 Sete voi sciolta dal già preso errore?

Conf. Padron per prima vi dirò, che mai
 Presi error nel pēsar quel, che far deggio
 Poscia c'hò ritrouato il vero modo
 Di far à voi conoscere qual fallo
 In cui vi ritrouate esser caduto.

Huo. Questo sarà vn rimando assai più forte.

Conf. Indi vi scoprirò con qual inganno
 Voi sete stato colto; acciò facciate
 Quella prouision à casa vostra,
 Che dè far il padron, che n'è signore.

Huo. V'hò detto ancor, che quando vero sia
 Quel, che voi m'affermate così chiaro,
 Ch'io non vorrò nel'ignoranza mia
 Star ostinato: m'appigliarmi al meglio,
 Che tal fu'l mio pēsier, & è al presente.

Conf.

Conf. Hor voi m'vdite; e state ben attento .

Huo. Dite, che attendo,

Conf. Che costei non fia

Quella Innocenza à voi da me lodata .

Le ragioni da me più volte vdite,

Confermar ve lo puon senz'altra proua .

Pur p maggior vostra certezza, io voglio

Adduene de l'altre. Se costei

Fosse quell'Innocenza, non laria

Error il vostro à possederla; e meno

Préderla in moglie, e starui con lei sépre .

Anzi per tua cagion propitio haureste

Ogni buon'alma, il ciel, lo stesso Iddio .

Ma tant'è lungi, che propitio habbiate

Non dico noi, che à voi si siamo opposti:

Ma nume alcun diuino in queste nozze,

Che più tosto maligno vi minaccia

Strage, ruina, e perdita de l'alma .

Huo. Che ne potete voi saper di questo?

Conf. Dice uelo quì il Discorso vostro seruo .

Huo. Che di ci tu Discorso? che ne sai?

Disc. Signor, se vi ricorda, mi mandaste

Al sacro Tempio, ad offerir il dono

De li cinquanta scudi; e tutta lieta

Vidi l'immagine, come prima bella .

Ma non sì tosto fu del vostro dono

Ornato il sacro altar di chiari lumi,

Che'l Tempio luminoso fer d'intorno,

Al'hor ch'humil spargea diuote preci

Invocando il buon nome, e fauor vostro;

Ecco in vn tratto (e la cagion non seppi)

Sudar il sacro altare, e le lumiere

Vn'oscuro splendor, sparger intorno .

Maggior

Maggior la base, e dar grã crollo il Tépico,

Ma quel ch'è peggio, quella immagine,

Tutta cangiarfi disdegnosa in vista,

E ver me minacciante dimostrarfi .

A questi spauenteuoli portenti

Accorse il sacerdote; prese auuiso

Di dirmi, ch'ero al'hor soggetto à colpa;

Ouer colui, che'l don mandato hauea .

Non seppi in me trouar colpa, ò difetto,

Che cangiar si douesse quella immagine .

Ma poi qui giũto hò la cagion scoperta,

Per cui fia voſco irato il sacro nume,

Per questa donna, che sposar volete .

Huo. Gran cose tu mi narri! darle fede

Così tosto non debbo .

Rim. Anch'io signore

Cò quest'occhi hò veduto il volto irato .

Conf. Ed io per più chiarirmi, volli istessa

Andar al Tempio, e così vidi .

Penit. Ed io .

Huo. Forse potrebbe per altra cagione,

E non per questo starfi irata meco .

Disc. Crede temi signor, ch'altro non puoteſi

Esser per mio giuditio. Pur mi dite,

Chi vi condusse questa donna in casa?

Huo. L'Arbitrio col Pensier, Ricordo, e Senso .

Disc. E questi v'han fedutto, poich'io stesso

Da questi sciagurati miei conserui

Vdij già dir, che per venir à fine

Di certi lor disegni, volean farui

Solenne inganno, da voi r. pensato .

Huo. Se questo è ver son degno di castigo .

Conf. Che occorre dubitar, se voi cò gli occhi

Stessi

Stessi potete contemplar l'immago ?

Pen. Fate hor la proua. Pria nel cor pentito
D'ogni commesso error, a Dio mercede
Chiedete e rimandatetosto al Tempio
A rimirar, se sia più vosco irata
La bella immago, ò ritornata lieta.

Huo. D'ogni error, c'hò cōmesso, hora mi p'è.
Anzi se feci error in procurarmi (to.
Coresta donna per mia cara sposa,
Tosto la scacciarò con le sue serue.

Penf. Hor per venirne a vn fin, fate che n'elca
Coresta donna con li vostri tutti
E serui, e serue, che farem tal proua,
Che forse seruirà per tutte l'altre.

Huo. Vanne Discorso, e qui tutti fuor guida.

Disc. Io vò.

Conf. Padron per qual cagion vorreste,
Che io, che sono la Conscienza vostra,
Se costei fosse l'Innocenza bella,
Che v'effortassi à discacciarla in bando ?

Huo. Sò, che à buon fin il tutto procurate.
Ma potreste anco voi prender errore.

Conf. Tosto si scoprirà, c'habbia error preso.

Rim. Escono tutti fuor col buon Discorso.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Penitenza Conscienza. Huomo. Metamonia.

Amartimo. Serui, e Serue.

Pen. **Q**Vella, che più del'altre si contiene
E' forse l'Innocenza, che voi dite ?

Huo. E' quella appunto. E voi, che ve ne pare ?

Pen. Quell'è Metamonia, che la conosco,
D'Amartimo figliuola, che peccato
In nostra lingua suona, ed ella appunto

Non

Non altro, che la Vanità mondana.
Di quel le serue, che le stanno à canto
E' l'vna Epitimia, ch'altro non suona,
Che sol concupiscenza d'esto mondo.
L'altra, che al fianco destro le s'accosta
Si chiama Aginoria, che pur vuol dire
Superbia d'esto mondo altera, e vana.

Conf. Hor mo vedete à qual vi siate dato
Bella Innocèza in preda, & a che rischio?

Huo. Di ciò mi chiarirò tantosto. Donna,
Che d'Innocèza hai p'so il nome, dimmi,
Non sei Metamonia? il ver mi scopri,
Se vnoi, ch'io non ti sprezzì, e ti dilleggi.

Sens. Ohime siam ruinati. Ah mala vecchia.

Meta. Io son Metamonia di costui figlia,
Che à voi negar non vò cosa veruna;
Poi che la voglia mia negar non posso,
Che voi di fouerchio ama, che mi sforza.

Huo. Ma dimmi ancora, qual pensier ti mosse
A cangiarti il tuo nome, e vfarmi frode ?

Meta. Altro nò fu ch'amor, che à ciò mi spinse;
C'hauendo inteso, che da voi bramata
Era non io, ma l'Innocenza bella,
Penfai goderui con cangiarmi il nome,
Con il meglio, che seppi, l'Innocenza
Andai con gesti prouida mirando.

Huo. E chi ti disse, ch'io l'animo volto
Hauessi à l'Innocenza ?

Meta. I vostri serui,
I quali accesi di queste mie serue,
Per hauersele in mogli, immaginaro
Ingannar voi per farvi al fin contenti.

Huo. Voi dunque serui iniqui ad ingannarmi

Pie-

Piegasti il pensier vostro?
 Pen. Eh padron caro,
 Perdon. Lo fem pensando à voi far bene.
 Huo. E chi vi diè tal lume, e saper tanto
 Di potermi ingannar?
 Disc. Furon le serue
 Vostre, l'Infitia, e la Fragilitade,
 Le quali per hauer ci per isposi
 Cotesto ci insegnaro.
 Frag. Io non gli diedi
 Mai consiglio tal'io. Ben fui presente
 Quando l'Infitia questo vi propose.
 Huo. Comunque sia, voi tutti sete in fallo.
 Horsù Metamonia, poiche m'hai detto
 Il ver di quanto hò chiesto, io ti cōcedo.
 Che libera ritorni à le tue case,
 Col padre, e con le serue vnitamente;
 Perch'io, che aspiro à l'Innocenza bella,
 Teco amicitia non più voglio alcuna.
 A te non mancheran mariti copia,
 Di quei, che del tuo nome sono amanti.
 E perche sconfolata non ti parti;
 Poi che l'amor t'indusse ad ingannarmi
 Ti dono appresso queste mie due serue,
 Che teco staran meglio; & io riposto
 Nel viaggio del ciel, dell'Innocenza
 Debb'io priuarmi del seruitio loro?
 Sgombra dunque tantosto; e voi ne gite
 Con le serue infideli.
 Met. Ahi me ne vado,
 Huomo crudel, che a torto mi rifiuti.
 Amar. Ahi non è stabil naue in mezzo al mare,
 Nè cosa alcuna al mondo in questa vīta.
 Frag.

Frag. Noi sen'andiam per tua' cagion, seuera
 Vecchia; ma ti saremo sempre nemiche.
 Huo. Tu Discorso ricorri al Tempio, e vedi
 Se sia placata ancor la bella immagine.)
 Disc. Io vò correndo, e farò di ritorno.
 Huo. Voi serui iniqui, che al mio mal sì pronti
 Fosti, e infideli, sia la Penitenza
 Vostro cagisto. E s'io potessi hor hora
 Di voi priuarmi, come de le terue,
 Vi cacciarei da me, con graue scorno.
 Rip. Signor ci perdonate, che pensammo
 Di goder noi, col farne voi godere.
 Arb. Io non v'hò colpa, se non quanto fui
 Da cotesti ingannato, essi lo fanno.
 Huo. Io lor darò'l castigo. Prima il Senso
 Starà digiuno per più giorni, e mesi.
 Andrà'l Pensier prigion, sì che non esca
 Fuor de i confini, fin che voi vi uete.
 Hautà'l Ricordo in penitenza ogn' hora
 Di ricordar la morte, il gran giuditio,
 E le pene infernal atroci, e horrende.
 L'Arbitrio sia soggetto à quella legge,
 Che de la volontà propria lo spoglia.
 E così sia ridotta questa casa
 Nel buono stato d'Innocenza prima.
 Disc. Padrò l'altar, il Tempio, e quell'immagine
 Non rasserbrà più quello, che fur diàzi,
 Ogni cosa è ridente e lieta in vista.
 Rim. Inditio de la gratia del buon nume. (so
 Huo. Hor, poiche'l ciel m'ha dato alto soccor-
 (Mercè di voi madonne.) Hora venite
 A goder meco la già posta cena
 Per le furtiue rozze, in santa pace.

Faranno i serui la lor penitenza,
 Fin che trouin l'emenda; inoi verranno
 Ad hauer nosco ancor la loro parte.

Penit. Entriamo, e sia a noi propitio il cielo,
 Che mai più fallo alcun ci freggi l'alma
 Di brutta colpa, o di pensier proteruo.

Conf. Lo voglia Iddio.

Huo. Così gli piaccia.

Penit. Entriamo.

Rim Voi spettatori, che veduto hauete
 Come acquistar si puote l'Innocenza,
 Se ben nocenti sete,
 Venir potete con la Penitenza
 A questa casa nostra:
 Ma se non duolui il core,
 D'ogni commesso errore,
 Itene a casa vostra,
 A mangiarui del pane del dolore;
 Di cui si viue chi colpeuol more.

Il fine della Favola.